



PIERGIORGIO
ODIFREDDI

C'È DEL
MARCIO
IN
OCCIDENTE



Raffaello Cortina Editore



PIERGIORGIO
ODIFREDDI

C'È DEL
MARCIO
IN
OCCIDENTE



Raffaello Cortina Editore

Tem

Piergiorgio Odifreddi

*C'è del marcio
in Occidente*



Raffaello Cortina Editore

www.raffaellocortina.it

ISBN 978-88-3285-681-1
© 2024 Raffaello Cortina Editore
Milano, via Rossini 4
Prima edizione: 2024



Indice

Preludio solista

Coro iniziale

I politologi tedeschi (Karl Marx e Friedrich Engels, 1848)

Il maestro russo (Fëdor Dostoevskij, 1863)

Il mahatma indiano (Mohāndās Gandhi, 1909)

Il fisico tedesco (Albert Einstein, 1931)

Il rivoluzionario cubano (Fidel Castro, 1953)

Il martire congolese (Patrice Lumumba, 1960)

Il detenuto sudafricano (Nelson Mandela, 1964)

Il pastore statunitense (Martin Luther King, 1967)

L'etologo austriaco (Konrad Lorenz, 1973)

Il dissidente sovietico (Aleksandr Solženicyn, 1978)

L'occidentalismo

Über Alles

Cartelli economici

Alleanze militari

Due pesi e due misure

Deutsches Requiem

Il cristianesimo

Gott mit uns

Il Dio sterminatore

Andate e predicate

La spada e il pastorale

Deus le volt

Il colonialismo

Morgen die ganze Welt

Colonie e imperi

La dannata Terra Santa

Uno, dieci, cento olocausti

Arbeit macht frei

Il militarismo

La lobby delle armi

Scienziati collaborazionisti

Tempeste di fuoco e bombe atomiche

Guerra o terrorismo?

Yankee, go home

Inserto a colori

Il razzismo

Specie e razze elette

Esistono le razze?

Il fardello dell'uomo bianco

Leggi razziali vecchie e nuove

Meridionali e immigrati

Il classicismo

La Grecia, i Greci, il greco

Il mito dell'ellenismo

Le origini rimosse

Licei prussiani e fascisti

Le finzioni della Storia

L'idealismo

La metafisica del cane

Fantasyland

La barzelletta della psicanalisi

Postmoderno degenerare

La rimozione della realtà

Il capitalismo

L'aggressione pubblicitaria

La mano invisibile

La grande sperequazione

I costi della crescita

Sviluppo e progresso

La democrazia

Monarchi, dittatori e presidenti

Stati di polizia

La democrazia malata

Le differenze e l'uguaglianza

Esiste la democrazia?

La libertà di parola

Quarto Potere

Il Ministero della Propaganda

Dissenso, censura e repressione

La fabbrica dei sogni

Il politicamente corretto

Coro finale

Il romanziere portoghese (*José Saramago, 1992*)

L'intellettuale palestinese (*Edward Said, 1993*)

Il terrorista saudita (*Osama bin Laden, 2002*)

L'ambientalista statunitense (*Al Gore, 2006*)

Il dissidente australiano (*Julian Assange, 2011*)

[Il guerrigliero uruguayano \(Pepe Mujica, 2012\)](#)

[Il drammaturgo nigeriano \(Wole Soyinka, 2012\)](#)

[I leader russo e cinese \(Vladimir Putin e Xi Jinping, 2022\)](#)

[Il diplomatico indiano \(Subrahmanyam Jaishankar, 2023\)](#)

[Il papa argentino \(Jorge Bergoglio, 2023\)](#)

[Accordo conclusivo](#)

Ringrazio per i loro incoraggiamenti, i loro suggerimenti e le loro correzioni Guido Barbujani, Franco Cardini, Michela Corradi, Elena Cussino, Carlo De Benedetti, Alessandro Di Battista, Elsa Flacco, Elsa Fornero, Giorgio Manzi, Daniele Ognibene, Moni Ovadia, Davide Riondino, Carlo Rovelli, Michele Santoro, Giovanna Savignano e Sergio Valzania.

La storia del mondo, come il Sole, sorge a Oriente e tramonta a Occidente. L'Asia ne è il principio, e l'Europa la fine.

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL¹

Cosa penso della civiltà occidentale?

Penso che sarebbe una bella idea!

MAHATMA GANDHI²

Esistono tre verità: la mia verità, la tua verità, e la Verità.

TIERNO BOKAR³

Se si dice la verità si è sicuri, prima o poi, di essere scoperti.

OSCAR WILDE⁴

Un paio di secoli fa un commentatore inglese ha scritto che se qualcuno camminasse per strada dicendo la verità, verrebbe probabilmente ammazzato dopo qualche centinaio di metri.

NOAM CHOMSKY⁵

1. *Lezioni sulla filosofia della storia*, 1837.

2. Citato in Fred Shapiro, *The Yale Book of Quotations*, Yale University Press, 2006, p. 299.

3. Citato in Amadou Hampâté Bâ, *Il Saggio di Bandiagara*, 1957 (Neri Pozza, 2001).

4. *Fraasi e filosofie a uso dei giovani*, 1894.

5. *Lettera all'autore*, Cambridge (Massachusetts), 23 ottobre 2013.



Preludio solista

“Senza accorgermene mi ero preparato a scrivere questo libro per tutta la vita”, disse una volta Jorge Luis Borges, nella prefazione di una delle sue straordinarie opere.¹ Fatte le dovute proporzioni, vorrei raccontare perché lo stesso è vero anche per questo mio più modesto *pamphlet*.

Sono nato nel 1950. Per quanto oggi possa sembrare incredibile, a quei tempi non esisteva ancora la televisione, per non parlare dei cellulari, della rete e dei social. Quelli della mia generazione hanno dunque dovuto forgiare la propria immagine del mondo a fuoco lento, invece che al calor bianco. A noi è toccato mettere insieme una a una, pazientemente, poche tessere sparse del grande *puzzle*, mentre oggi veniamo tutti sottoposti a un incessante bombardamento a tappeto di parole e immagini.

Negli anni Cinquanta, da bambino, io ascoltavo avidamente le memorie di famiglia, che venivano narrate la domenica attorno alla stufa. Mio nonno mi raccontava di quand’era andato a combattere in Libia nel 1930. E un mio zio, di quand’era stato preso prigioniero dai francesi durante la Seconda Guerra Mondiale, e internato in Algeria. Allora intuivo solo vagamente che gli stati europei avevano colonie lontane, e certo non mi era chiaro quante fossero, né come e perché erano state conquistate.

Nei primi anni Sessanta, quand’ero adolescente, due parenti che vivevano a Nizza ci aggiornavano sporadicamente sulla guerra che la Francia combatteva in Algeria contro gli indipendentisti. Solo in seguito film come *La battaglia di Algeri* (1966) di Gillo Pontecorvo, e le notizie dei telegiornali che incominciai gradualmente a seguire, mi chiarirono poco a poco l’estensione e la brutalità del colonialismo europeo in Africa, che proprio in quegli anni veniva lentamente smantellato dalle lotte di indipendenza.

Nei racconti di guerra, resistenza e prigionia dei parenti, gli Stati Uniti mi erano stati inizialmente presentati come “liberatori” dai nazi-fascisti, che

avevano deportato in Austria mio nonno e mio padre. Ma nel 1962, durante la crisi di Cuba, i preti del collegio dove facevo le medie ci chiesero improvvisamente di pregare per gli “americani”, con l’ingenuo proposito di scongiurare in tal modo il rischio di una Terza Guerra Mondiale.

Nella seconda metà degli anni Sessanta gli Stati Uniti riapparvero in Vietnam nelle vesti di difensori del “mondo libero” dal pericolo dei “musi gialli rossi”. Un pericolo poco chiaro per un adolescente, che dell’Indocina sapeva solo che distava più di 10.000 chilometri dall’America, e poco meno dall’Europa.

Gli anni Settanta della mia giovinezza furono naturalmente dominati dal dilemma della Guerra Fredda tra capitalismo e comunismo. Quando incominciai a votare passai rapidamente dai socialisti ai comunisti, sotto lo *shock* del primo 11 settembre: quello del colpo di stato in Cile e dell’assassinio di Allende, commissionati da Nixon e Kissinger nel 1973.

Il mio astratto disgusto per i militari alla Pinochet si concretizzò poco dopo, quando si trattò di fare il servizio di leva. Mi ero appena laureato in Logica all’Università di Torino, e il dipartimento di Matematica stava a due passi dal Teatro Regio, adiacente al quale c’era il Tribunale Militare. Venni a sapere che vi si processavano gli obiettori di coscienza, e assistetti attonito a un paio di udienze, ovviamente con il cuore in subbuglio.

All’epoca il servizio militare era obbligatorio, e il servizio civile non esisteva. L’obiezione di coscienza veniva punita severamente, con due condanne consecutive a cinque anni di carcere militare. Gli imperdonabili recidivi venivano poi bollati a vita, con una dichiarazione di infermità mentale. A salvare me fu l’inattesa possibilità di fare da accompagnatore a un cieco di guerra, alla maniera di Gassman nel 1974, o di Al Pacino nel 1992, nelle rispettive versioni di *Profumo di donna*.

In quegli anni mi impegnai con i radicali per far approvare il servizio civile alternativo alla leva, che nella sua prima versione del 1972 era riservato agli obiettori di coscienza, aveva una durata di otto mesi maggiore della leva, ed era incompatibile con l’assunzione presso la pubblica amministrazione. Oggi la leva non è più obbligatoria, ma il mio disgusto per le divise, le armi, i militari, gli eserciti e le guerre è rimasto invariato.

Negli anni Settanta ormai sapevo che gli Stati Uniti erano militaristi e guerrafondai, e avevo gioito della loro disfatta in Vietnam nel 1973, e della loro fuga ingloriosa da Hanoi nel 1975. Ancora trent’anni dopo, nel 2003,

potei constatare con orrore in Laos lo sfacelo prodotto dagli americani in un paese che non era in guerra con loro, ma che fu comunque ridotto in segreto a un letterale colabrodo: ricevette più bombe – due milioni di tonnellate! – di quelle sganciate nell’intera Seconda Guerra Mondiale.

Purtroppo la “cultura americana”,² dalla musica rock alle missioni Apollo, esercitava ancora su di me una forte attrazione gravitazionale. Nell’estate del 1978, finito il servizio civile con il cieco di guerra, gli Stati Uniti mi catturarono nella loro orbita per due anni, alle Università dell’Illinois a Urbana-Champaign e della California a Los Angeles. Inutile dire che quei due anni mutarono definitivamente la mia immagine del paese.

I ghetti di Harlem a New York, South Side a Chicago e Watts a Los Angeles mi allertarono alle condizioni dei neri americani, oltre che a due peccati mortali commessi nella *Land of the Free*: la tratta degli schiavi africani e il conseguente razzismo, la cui perenne attualità ci viene oggi ricordata dal movimento *Black Lives Matter*.³

Alla fine del 1978, durante il mio primo viaggio nel Sud degli Stati Uniti, pernottai per caso al Lorraine Motel di Memphis, dove dieci anni prima era stato assassinato Martin Luther King: la camera in cui morì era mantenuta intatta, come una meta di pellegrinaggio.⁴ Poco dopo, in Alabama, vidi ancora con sorpresa le scritte *Whites only* e *No blacks* nelle vetrine di alcuni locali pubblici, nonostante le leggi antirazziali introdotte da Kennedy e Johnson a metà degli anni Sessanta.

Nei parchi dei Four Corners (Arizona, Colorado, New Mexico e Utah) visitai invece alcune riserve indiane, e potei osservare la squallida condizione dei pochi nativi americani sopravvissuti, a testimonianza del peccato originale degli Stati Uniti: il genocidio dei “pellerossa”, e la loro sostituzione etnica con la “razza bianca” anglosassone.

Scoprii con disgusto che si era trattato di una “soluzione finale” molto più radicale e definitiva di quella in seguito intentata dai turchi con gli armeni, o dai tedeschi con gli ebrei, ma analoga a quella portata a termine in precedenza dagli stessi anglosassoni con gli aborigeni australiani e i maori neozelandesi.⁵

I nomi delle località e i monumenti spagnoli nei quattro stati dei Four Corners, oltre che in California e Nevada, mi insegnarono poi che gli Stati Uniti si erano formati non soltanto a spese degli originari nativi, ma anche dei successivi ispano-americani del Messico, in un prolungamento oltre

Atlantico delle beghe espansionistiche degli stati europei: Regno Unito e Spagna, nella fattispecie.

Dal 1985 al 2003, insegnando all'Università di Cornell, approfittai sistematicamente del tempo libero per esplorare in lungo e in largo il continente americano, e visitai quasi tutti gli stati del Centro e del Sud America, dal Messico all'Argentina. E a volte, come in Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Colombia e Bolivia, mi ritrovai nel bel mezzo di una guerra civile, un colpo di stato, un coprifuoco o uno stato di polizia, tutti invariabilmente imputabili alla *longa manus* degli Stati Uniti.⁶

Ovunque andassi, mi interessavo alla storia locale. E con sempre minor sorpresa, e sempre maggior fastidio, constatavo che non c'era praticamente un solo stato americano in cui gli Stati Uniti non l'avessero fatta da padrone, nei modi più disparati e violenti: sfruttamento economico, embargo commerciale, deposizione o assassinio di leader democraticamente eletti, appoggio a impresentabili dittatori, occupazione militare... Il tutto, in accordo con la cosiddetta *dottrina Monroe*: "l'America agli americani", ovvero "l'intero continente agli Stati Uniti".⁷

In università mi imbattei spesso in colleghi o studenti stranieri, che a turno sollevavano un lembo del mio grande velo di ignoranza della storia mondiale. Un professore anglo-australiano, per esempio, veniva spesso in visita, ma sempre senza moglie: quando gli chiesi perché, mi rispose che lei era filippina, e non metteva piede negli Stati Uniti per protesta contro l'occupazione militare americana del suo paese, durata mezzo secolo, dal 1898 al 1946. Scoprii così che in alcuni luoghi del mondo gli *yankees* suscitavano gli stessi sentimenti dei nazisti da noi.

Ma a volte questi luoghi stavano dentro gli Stati Uniti stessi, in territori persino meno fortunati delle Filippine. Le isole di Porto Rico e delle Hawaii, per esempio, furono anch'esse annesse nel 1898, ma tali rimangono ancor oggi: la prima come territorio non incorporato, e la seconda come stato federale.

Quali fossero i sentimenti dei nativi, lo imparai visitandole entrambe. Alle Hawaii, in particolare, fui colpito dalle canzoni del celebre cantante Israel Kamakawiwo'ole: prima fra tutte, *Hawaii '78*. Il titolo commemora il luttuoso bicentenario della "scoperta" dell'arcipelago da parte del capitano Cook, giustiziato l'anno dopo nella baia di Kealakekua. E le liriche

piangono il ratto della terra e lo stupro della cultura hawaiana effettuati dagli Stati Uniti nell'arcipelago, oggi ridotto a un gigantesco *resort*.

America a parte, l'insegnamento universitario, la ricerca matematica e la passione per i viaggi mi hanno portato soprattutto in Asia. Ho passato alcuni anni in Russia, India e Cina, ma non ho disdegnato puntate di qualche mese in Africa e in Oceania. E dovunque mi sono sempre imbattuto nelle cicatrici, o nelle ferite ancora ben aperte, causate dall'imperialismo occidentale, europeo o statunitense che fosse.

Sul lato oscuro ricordo, per esempio, la Casa degli Schiavi e la Porta del Non Ritorno nell'isola di Gorée, in Senegal, da dove partivano le navi dei negrieri verso l'America. Il memoriale ad Amritsar, in Punjab, eretto sul luogo in cui nel 1919 le truppe agli ordini del generale inglese Dyer massacrarono 1.500 indiani disarmati, ai tempi del Raj britannico in India. E le vestigia della Concessione Internazionale di Shanghai, dalla quale le potenze occidentali (Italia compresa) gestivano i loro loschi affari con il Celeste Impero, dopo che gli inglesi e i francesi avevano imposto il traffico di droga ai cinesi con le due Guerre dell'Oppio.⁸

Sul lato luminoso ho invece scoperto le straordinarie culture russa, indiana e cinese, che il nostro occidentalismo mantiene a debita distanza. Nei casi peggiori, disprezzandole, disinteressandosene o ignorandole. E nel caso migliore, considerandole passatempi da osservare a distanza di sicurezza, come animali esotici nelle gabbie dei giardini zoologici. Viaggiando in lungo e in largo, visitando luoghi, gustando cibi e ascoltando musiche, io ho invece avuto dapprima la fortuna di incontrarle da vicino, e poi di conoscerle e apprezzarle.

Negli anni ho studiato le storie dei movimenti di liberazione dallo zar, e dagli imperatori inglese e manciù. E, soprattutto, ho letto saggi, libri di viaggio e romanzi, scivolando gradualmente dalle opere degli occidentali, colonialisti o orientalisti, a quelle degli orientali, occidentalisti o nazionalisti. Per esempio, nel caso dell'India, dal *Kim* di Kipling al *Passaggio in India* di Forster, e da *I figli della mezzanotte* di Rushdie a *La casa e il mondo* di Tagore. O, nel caso della Cina, da *La condizione umana* di Malraux a *La buona terra* di Pearl Buck, e da *Cigni selvatici* di Jung Chang a *Sorgo rosso* di Mo Yan.

Oggi, continuando a viaggiare per il mondo con il corpo o con la mente, sento dentro di me la vergogna di appartenere a una razza, una cultura e un

blocco economico-politico-militare che ha così tanto, e così a lungo, bistrattato il resto dell'umanità. E questo libro è la mia confessione dei peccati di pensieri, parole, opere e omissioni che pesano sulla coscienza di un bianco italiano, europeo e occidentale.

Non mi basta, per autoassolvermi, pensare che delle stesse nefandezze che abbiamo commesso e commettiamo noi, si siano potuti macchiare anche altri. E meno che mai mi allevia la coscienza l'illusione che, forse, altri possono persino essere peggiori di noi. Un ladro o un assassino, anche se non raggiungono gli *exploit* di Leopoldo II del Belgio,⁹ rimangono pur sempre un ladro o un assassino.

Mi interessa invece meditare sulle nostre malefatte, perché me ne sento in parte corresponsabile, sia pure in maniera largamente passiva. Mi vedo come un semplice e anonimo passante, che quando gli appaiono di fronte gli spettri del nostro razzismo, del nostro colonialismo o del nostro militarismo è costretto ad ammettere: *Something is rotten in the states of the West*, "C'è del marcio in Occidente".¹⁰

In realtà, nella citazione originaria Shakespeare parlava della Danimarca, che oggi ci sembra solo un insignificante staterello. Ma, a proposito di colonialismo, la Danimarca possiede ancor oggi la Groenlandia, insieme alla quale ha un'estensione pari a Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo e Regno Unito messi insieme. Verso il 1400, all'epoca dell'immaginario Amleto, la Danimarca comprendeva anche la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e l'Islanda, oltre alla Groenlandia. Dunque, era e rimane un'adeguata metafora dell'intero Occidente: la parte per il tutto.

1. *La biblioteca inglese. Lezioni sulla letteratura*, 1966 (Einaudi, 2006).

2. Vedi *Accordo conclusivo*.

3. Vedi *Specie e razze elette*.

4. Vedi *Il pastore statunitense*.

5. Vedi *Morgen die ganze Welt*.

6. Vedi *La lobby delle armi*.

7. James Monroe, *Discorso sullo stato dell'Unione*, Washington, 2 dicembre 1823.

8. Vedi *Uno, dieci, cento olocausti*.

9. Vedi *Il martire congolese*.

10. William Shakespeare, *Amleto*, Atto I, Scena IV, Verso 67.



Coro iniziale

Uno sguardo soggettivo non ha, di per sé, alcun interesse oggettivo. Offrendo il mio come introduzione a questo libro, ho soltanto fornito una parziale giustificazione psicologica delle mie opinioni, che però non interessano altri all'infuori di me.

Una critica oggettiva dell'Occidente può solo venire da una disamina impersonale e distaccata, che affronti razionalmente e fattualmente gli aspetti costitutivi del nostro mondo. Questo è appunto il compito che mi prefiggo nel libro: elencare dieci categorie che mi sembrano caratteristiche della civiltà occidentale, e analizzarle una a una in altrettanti capitoli, sia pure in maniera necessariamente breve e concisa.

Per mediare il distacco tra il soggettivo e l'oggettivo, apro e chiudo il libro con venti visioni dell'Occidente, ben più significative e autorevoli del mio sguardo individuale. Le ho suddivise in due capitoli, temporalmente separati dal 1989: cioè, dalla data della caduta del Muro di Berlino, che per un istante sembrò segnare il trionfo definitivo dell'Occidente, e del suo modello di vita e di società.¹

Trovo sorprendente che le ampie divergenze geografiche, culturali e politiche fra gli autori citati, che spaziano dagli europei agli asiatici, dai letterati agli scienziati, dai pacifisti ai terroristi, dagli uomini di stato ai papi, non impediscano loro di esprimere critiche convergenti nei confronti dell'Occidente, anche e soprattutto nel nuovo millennio.

Solo uno schizofrenico potrebbe condividere tutte le loro contrapposte premesse. Ma solo un ottuso potrebbe non accettare la loro condivisa conclusione. Infatti, un semplice principio logico assicura che ciò che discende da ipotesi fra loro contraddittorie è necessariamente vero.²

I politologi tedeschi (Karl Marx e Friedrich Engels, 1848)

Nel 1848 “uno spettro si aggirava per l’Europa”. Era lo spettro dei moti rivoluzionari, che colpirono quasi tutti gli stati, dall’Italia e la Francia alla Germania e l’Austria. Con perfetto tempismo, Karl Marx e Friedrich Engels pubblicarono quell’anno il *Manifesto del partito comunista*,³ che sarebbe diventato uno dei testi più discussi in teoria, e più influenti in pratica, della storia contemporanea mondiale. Eccone qualche estratto:

La nostra epoca, l’epoca della borghesia, si distingue dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L’intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi, direttamente contrapposte l’una all’altra: la borghesia e il proletariato.

Dai servi della gleba del Medioevo sorse il popolo minuto delle prime città. Da questo popolo minuto si svilupparono i primi elementi della borghesia.

La scoperta dell’America e la circumnavigazione dell’Africa aprirono alla nascente borghesia un nuovo terreno. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell’America, il traffico con le colonie, l’aumento dei mezzi di scambio e delle merci diedero al commercio, alla navigazione e all’industria uno slancio fino ad allora mai conosciuto, e impressero un rapido sviluppo al ceto rivoluzionario all’interno della società feudale in disgregazione.

L’esercizio feudale o corporativo dell’industria in uso fino ad allora non bastava più al fabbisogno, che aumentava con i nuovi mercati. Al suo posto subentrò la manifattura. Il ceto medio industriale soppiantò i maestri artigiani. La divisione del lavoro fra le diverse corporazioni scomparve, di fronte alla divisione del lavoro all’interno delle singole officine.

Ma i mercati e il fabbisogno crescevano continuamente, e neppure la manifattura era più sufficiente. Il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All’industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna. Al ceto medio industriale subentrarono i milionari dell’industria, i condottieri degli eserciti industriali, i borghesi moderni.

La grande industria ha creato quel mercato mondiale che era stato preparato dalla scoperta dell’America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni via terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull’espansione dell’industria, del commercio, della navigazione e delle ferrovie. E parallelamente a queste espansioni si è sviluppata la borghesia, che ha accresciuto i suoi capitali e ha sospinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal Medioevo. [...]

Dove la borghesia si è imposta, ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali e patriarcali. Ha lasciato tra uomo e uomo un unico vincolo: il nudo interesse, il freddo “pagamento in contanti”. Ha lasciato all’individuo un’unica libertà: il commercio senza scrupoli. In una parola, ha sostituito lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido allo sfruttamento mascherato dalle illusioni religiose e politiche.

La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano rispettate e temute. Ha trasformato il medico, l’avvocato, il prete, il poeta e lo scienziato in impiegati al proprio libro paga. [...]

Con il rapido miglioramento degli strumenti di produzione, e con l’agevolazione delle comunicazioni, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono un’artiglieria pesante che spiana tutte le muraglie cinesi, e costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari. Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione borghese, se non vogliono andare in rovina. Le costringe a introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà: cioè, a diventare borghesi. In una parola, crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

Naturalmente, l'analisi di Marx e Engels del rapporto tra la borghesia e il proletariato di allora, che si estende automaticamente al rapporto tra l'Occidente e il resto del mondo di ora, non era puramente teorica. Al contrario, suggeriva una prassi che scardinasse in maniera radicale i tradizionali rapporti sociali, e sosteneva la necessità di implementarla con misure rivoluzionarie.

Nello specifico, il *Manifesto* elencava dieci obiettivi, che nel Novecento avrebbero ispirato in varia misura i programmi dei partiti socialisti e comunisti, in generale, e dell'Unione Sovietica, della Cina Popolare e di Cuba, in particolare. I dieci punti erano l'espropriazione della proprietà immobiliare privata, la progressività della tassazione, l'abolizione dell'eredità, la nazionalizzazione delle banche, dei servizi e dei mezzi di produzione, la pianificazione industriale, la militarizzazione del lavoro, e l'appianamento delle dicotomie città-campagna e scuola-lavoro.

Il maestro russo (Fëdor Dostoevskij, 1863)

Nel 1862, in piena Rivoluzione Industriale, la nascente civiltà della produzione e dei consumi si autopromosse e si autocelebrò nella prima Expo universale: la *Grande esposizione delle opere dell'industria di tutte le nazioni* di Londra, iconizzata nell'avveniristico Palazzo di Cristallo in ferro e vetro, oggi scomparso.

Oltre alla regina Vittoria e al principe consorte Alberto, visitarono l'Expo scienziati come Charles Darwin e Michael Faraday, filosofi come Karl Marx e scrittori come Charles Dickens e Lewis Carroll. Ci passò anche Fëdor Dostoevskij, che rimase scioccato dal rammollimento e dall'istupidimento della folla. L'anno dopo, nelle *Note invernali su impressioni estive*,⁴ la paragonò addirittura a un'orda di selvaggi idolatri.

Il Palazzo di Cristallo, l'Esposizione Universale! Si percepisce la forza tremenda che ha ammassato, in un unico gregge, un numero incalcolabile di uomini venuti da ogni parte del mondo. Si ha coscienza di un pensiero immane. Si sente che lì si è già raggiunto il traguardo, la vittoria, il trionfo. Si incomincia persino a temere qualcosa. Per quanto indipendenti si sia, per qualche motivo si incomincia ad aver paura.

È una specie di quadro biblico, una rievocazione di Babilonia, la realizzazione di una profezia dell'*Apocalisse*. Si capisce che ci vuole molta forza di resistenza spirituale per non cadere nella trappola, per non cedere all'illusione, per non inginocchiarsi di fronte al dio Baal.

Il sabato notte mezzo milione di lavoratori e di lavoratrici inondano la città, si accalcano a gruppi, festeggiano il fine settimana fino all'alba, si ingozzano e si ubriacano come bestie. La gente affolla le taverne aperte, dove si mangia e si beve. Tutti sono ubriachi, ma tristi. Tutti inseguono un'incoscienza sistematica, docile, incoraggiata. Tutti cercano disperatamente di coagularsi in una massa amorfa e isolata, pur di rimanere soli fra loro, e di non stare con noi.

Dostoevskij non era ancora lo scrittore famoso che sarebbe diventato. Da giovane si era laureato in ingegneria e aveva scritto il folgorante romanzo

Povera gente (1846), venendo paragonato a un nuovo Gogol'. Ma nel 1849, a ventisette anni, era stato arrestato per sedizione, condannato a morte e trascinato di fronte al plotone di esecuzione. All'ultimo istante, però, la pena capitale gli era stata commutata nei lavori forzati a vita.

Dopo dieci anni di Siberia, passati in compagnia di assassini e prostitute, Dostoevskij aveva finalmente riottenuto la libertà, e quello del 1862 era il suo primo viaggio all'estero. Oltre che in Inghilterra passò anche in Austria, Germania, Svizzera, Italia e Francia, ricevendo dovunque un'impressione altrettanto negativa del modo di vita occidentale, soprattutto a Parigi.

Al parigino piace enormemente commerciare. Ma anche commerciando, e scorticandovi come un tiglio nel suo negozio, vi scortica non semplicemente per il guadagno, ma per virtù e necessità. Ammassare una fortuna, avere quanta più roba si può: questo è diventato il massimo codice di moralità, il catechismo del parigino.

Prima si riconoscevano anche altri valori, oltre al denaro. Un uomo squattrinato, ma con altre qualità, poteva contare almeno su un poco di stima. Adesso, invece, proprio niente. Adesso bisogna ammucchiare quattrini, e procurarsi quanta più roba è possibile: solo allora si può avere almeno un po' di rispetto. Altrimenti, non solo non si avrà il rispetto degli altri, ma neppure il proprio.

L'abate Sieyès aveva detto, nel suo famoso *pamphlet*,⁵ che il borghese è *tutto*. "Che cos'è il Terzo Stato? Nulla. Che cosa dev'essere? Tutto." Bene, è successo proprio come lui aveva detto: il borghese è diventato tutto.

Liberté, Égalité, Fraternité. Ma quale libertà? L'identica libertà per tutti di fare quel che si vuole, nei limiti della legge. E quando si può fare tutto quel che si vuole? Quando si ha un milione. Ma la libertà dà un milione a tutti? No! E che cos'è l'uomo senza un milione? Non è quello che fa tutto quel che vuole, ma quello di cui si fa tutto quel che si vuole.

Dostoevskij tornò più volte in Europa, dopo quel primo viaggio del 1862, e ci visse a volte per lunghi periodi: in particolare a Firenze, dove portò a termine *L'idiota* (1869). Ma i suoi romanzi e il suo *Diario di uno scrittore* (1873-1881) mostrano che rimase sempre profondamente ortodosso e anti-cattolico, da un lato, e panslavista e anti-occidentale, dall'altro. In particolare, nel famoso episodio del Grande Inquisitore dei *Fratelli Karamazov* (1879), e nell'altrettanto famoso discorso su Puškin (1880).

Non a caso, Henry Kissinger ha dichiarato che "per capire Putin bisogna leggere Dostoevskij, e non il *Mein Kampf*".⁶ Perché oggi Putin sta cercando di realizzare i sogni di Dostoevskij, come fanno gli slavisti, e non quelli di Hitler, come credono gli europei.

Il mahatma indiano (Mohāndās Gandhi, 1909)

Gandhi era nato nel 1869 in Gujarat, uno stato dell'India la cui popolazione è ancor oggi in maggioranza giaina. Cioè, pratica una religione

completamente non violenta: non solo nei confronti degli uomini, ma anche degli animali e delle piante.

La famiglia di Gandhi era benestante, e lui studiò legge per tre anni a Londra. Trasferitosi in Sudafrica per curare gli affari di un mercante indiano, ci rimase per vent'anni. Fu lì che iniziò la sua lotta non violenta alla violenza dell'*apartheid*, che gli inglesi praticavano equanimente contro i neri e gli indiani.⁷

Nel 1908, durante un viaggio in nave da Londra a Città del Capo, Gandhi scrisse un libretto intitolato *Hind Swaraj*, o "Autonomia indiana".⁸ Quest'opera, composta esattamente a metà della sua vita, divenne il manifesto della lotta indiana non solo per l'indipendenza dagli inglesi, ma anche per la liberazione dalla civiltà occidentale.

Molti inglesi si rifiutano di chiamare civiltà ciò che passa sotto quel nome. Il loro grande scrittore Edward Carpenter⁹ ha scritto un saggio intitolato *Civiltà: causa e cura* (1889), nel quale la definisce come una malattia.

Di solito però le persone non criticano sé stesse, e chi è intossicato dalla civiltà moderna non scriverà contro di essa. Cercherà invece inconsciamente motivi e fatti a suo sostegno, credendo che siano veri. Un uomo che vive sotto il flagello della civiltà è come un sognatore: crede al suo sogno, ed esce dall'inganno solo quando si sveglia.

L'argomento fondamentale contro la civiltà sta nel fatto che essa fa del *benessere materiale* lo scopo della vita. Una volta la gente si vestiva di pelli e impugnava lance, oggi indossa i pantaloni e porta la pistola. Una volta si aravano i campi manualmente, oggi si usano macchine a vapore. Una volta si viaggiava a piedi, oggi si sfreccia su treni. Una volta si combatteva corpo a corpo, ora si spara da lontano. Una volta si lavorava all'aria aperta, ora ci si ammassa in fabbriche e miniere, peggio delle bestie. Una volta si veniva schiavizzati fisicamente, oggi mentalmente.

Tutto ciò è una vera prova di civiltà. E se qualcuno afferma il contrario, sappia che è un ignorante! Questa civiltà, però, non solo non tiene in alcun conto la morale e la religione, ma fallisce miseramente anche nel tentativo di incrementare il benessere fisico. Ha una tale presa in Occidente, che oggi gli occidentali sembrano essere tutti mezzi matti.¹⁰ Si mantengono in forze intossicandosi, e difficilmente riescono a essere felici nella solitudine.

Secondo gli insegnamenti di Maometto, questa sarebbe una *civiltà satanica*. L'induismo la chiama un'*epoca nera* (*Kali Yuga*). Non è un male incurabile, ma gli europei ne sono malati. Si racconta che fu chiesto a Paul Kruger¹¹ se ci fosse oro sulla Luna: lui rispose che era molto improbabile, perché altrimenti gli inglesi ne avrebbero già fatto una colonia.

Gli europei desiderano rendere tutto il mondo un vasto mercato per le loro merci, e non lasceranno nulla di intentato per raggiungere lo scopo. Ma non c'è limite alle vittime distrutte dal fuoco della civiltà. E il suo effetto mortale è dovuto al fatto che gli uomini si immolano alle sue fiamme credendo che facciano bene.

La civiltà è come un topo che ci rode mentre ci blandisce. Quando raggiungerà il suo effetto finale, ci accorgeremo che la superstizione religiosa era inoffensiva, a paragone di quella della civiltà moderna. Serve dunque un grande sforzo per eliminare la civiltà occidentale. Tutto il resto verrà da sé.

L'India moderna ha realizzato il sogno di Gandhi solo parzialmente. L'indipendenza politica fu conquistata nel 1947, ma non in maniera non violenta. L'incompetenza e l'arroganza degli inglesi, in generale, e di lord Mountbatten, in particolare, portarono infatti alla partizione del paese tra indù e musulmani, e causarono un milione di morti e una dozzina di milioni di rifugiati. Gandhi stesso fu assassinato nel 1948, da un nazionalista indù.

Inoltre, la società indiana è rimasta largamente contaminata dalla cultura occidentale, contrariamente ai sogni autarchici, antimaterialisti e luddisti esposti nell'*Hind Swaraj*. In particolare, l'inglese è diventato una delle due lingue ufficiali del paese, insieme all'hindi. E l'economia di mercato ha ulteriormente inasprito le differenze di classe e di reddito, creando una società con enormi sperequazioni fra ricchi e poveri.

Il fisico tedesco (Albert Einstein, 1931)

Nel 1930 ventidue pensatori furono invitati a descrivere brevemente le loro "intime credenze", che vennero poi riunite e pubblicate l'anno dopo in un volume intitolato *Filosofie viventi*.

Uno di loro era Albert Einstein, da qualche anno ormai diventato una sorta di *influencer* globale. Nel 1919 la conferma della teoria della relatività generale l'aveva infatti catapultato alla ribalta mediatica, e nel 1921 la sua statura scientifica era stata ufficialmente sanzionata dal premio Nobel per la fisica.

Il contributo di Einstein al volume si limitava a un paio di paginette intitolate *Come io vedo il mondo*, nelle quali il grande scienziato enunciava in maniera quasi oracolare il proprio credo filosofico, in assoluta controtendenza con il pensiero occidentale.

(Socialismo) Ogni giorno mi accorgo del fatto che la mia vita si basa sul lavoro altrui, e che troppo spesso io lo sfrutto ingiustamente. Considero tutte le differenze di classe ingiuste, e in ultima analisi basate sulla violenza.

(Determinismo) Non credo affatto alla libertà dell'uomo, nel senso filosofico della parola. Ciascuno di noi agisce non soltanto per un imperativo esteriore, ma anche per una necessità interiore. Schopenhauer ha detto: "Un uomo può fare ciò che vuole, ma non può volere ciò che vuole".¹² Questo aforisma mi ha vivamente ispirato fin dalla giovinezza. Le sue parole sono state per me un conforto nelle avversità della vita, mie e altrui, e un'inesauribile fonte di tolleranza.

(Antimaterialismo) Non ho mai guardato all'agiatezza e alla felicità come a fini assoluti: un ideale etico, questo, che mi sembra più adatto a un branco di porci. Le mete banali verso le quali

l'umanità indirizza i suoi sforzi (il possesso materiale, il successo esteriore, il lusso) mi sono sempre apparse spregevoli.

(*Antinazionalismo*) Non sono mai appartenuto con tutto il cuore al mio paese, alla mia casa, ai miei amici, e neppure ai miei parenti più prossimi. Certo, un essere come me finisce col perdere una piccola parte della propria socialità e della propria leggerezza, ma guadagna una grande indipendenza nei confronti delle opinioni, delle abitudini e dei giudizi dei propri simili.

(*Antimilitarismo*) La cosa veramente preziosa nella vita umana non mi sembra essere lo stato, ma l'individuo. E la peggior manifestazione della vita gregaria è il militarismo, che io aborrisco. Che un uomo trovi piacere nel marciare inquadrato a suon di musica, basta per meritargli il mio disprezzo. Costui ha ricevuto un cervello solo per sbaglio: un midollo spinale era tutto ciò di cui aveva bisogno.

(*Pacifismo*) La guerra mi sembra ignobile e spregevole. Preferirei lasciarmi fare a pezzi, piuttosto che partecipare a un'azione così miserabile. Ciò nonostante, la mia considerazione dell'umanità è così alta, da farmi credere che questo flagello sarebbe da lungo tempo scomparso, se il buon senso delle popolazioni non fosse stato sistematicamente corrotto dagli interessi politici e commerciali, per mezzo della scuola e della stampa.

(*Ateismo*) Io non posso concepire un Dio che ricompensa e punisce le creature, e che esercita una volontà analoga a quella che sperimentiamo noi. E non riesco neppure a immaginare o desiderare un individuo che sopravviva alla propria morte fisica. Lasciate che di tali idee si nutrano, per paura o per egoismo, le anime fiacche.

(*Spiritualità*) A me bastano tre cose. Il mistero dell'eternità della vita. La coscienza e il sentore della mirabile struttura del mondo. E uno sforzo sincero per comprendere una parte, per quanto piccola, della Ragione che si manifesta nella Natura.

Nel 1934 lo scritto *Come io vedo il mondo* divenne l'introduzione a un'omonima raccolta di articoli e interventi occasionali, ulteriormente ampliata nel 1955 con il titolo *Idee e opinioni*,¹³ in cui Einstein precisava e aggiornava le posizioni accennate in forma embrionale qui sopra.

La sostanza della sua visione, radicalmente anti-occidentale, rimase però sempre immutata. In religione, egli credeva nell'immanente *Deus sive Natura* di Spinoza, ma non in un Dio trascendente. In filosofia, negava il libero arbitrio. In economia, era favorevole al socialismo e contrario al consumismo. In politica, auspicava il disarmo e l'avvento di un governo mondiale.

Nel 1955, tre giorni prima di morire, Einstein firmò il *Manifesto Russell-Einstein* sul pericolo delle armi nucleari. Nel 1957 quel suo ultimo atto pubblico ispirò la nascita del movimento Pugwash degli scienziati contro l'atomica, che nel 1995 vinse il premio Nobel per la pace.¹⁴

Il rivoluzionario cubano (Fidel Castro, 1953)

Il 16 ottobre 1953 l'avvocato Fidel Castro, processato per insurrezione armata nella Cuba del dittatore Fulgencio Batista, pronunciò di fronte alla

corte il suo discorso più famoso: un'arringa di quattro ore intitolata *La storia mi assolverà*,¹⁵ in cui spiegava quale sarebbe stato il programma anti-occidentale del suo governo, nel caso l'insurrezione fosse andata a buon fine.

La prima legge rivoluzionaria avrebbe restituito al popolo la sovranità, e proclamato la Costituzione del 1940 quale vera legge suprema dello Stato.¹⁶ In attesa che il popolo la modificasse, il movimento rivoluzionario avrebbe assunto tutti i poteri costituzionali (esecutivo, legislativo e giudiziario), eccetto quello di modificare la Costituzione stessa.

La seconda legge rivoluzionaria avrebbe concesso la proprietà inconfiscabile e inalienabile della terra a tutti i coloni, gli affittuari, i mezzadri e gli abusivi stanziati su appezzamenti di dieci ettari o meno di terra. Lo Stato avrebbe ricompensato i precedenti proprietari con una somma pari a dieci anni di rendita degli appezzamenti.

La terza legge rivoluzionaria avrebbe accordato agli operai e agli impiegati il diritto di partecipare al 30 per cento degli utili di tutte le grandi imprese industriali, commerciali e minerarie, zuccherifici inclusi. Venivano escluse le imprese strettamente agricole, grazie ad altre leggi da emanare nel settore agrario.

La quarta legge rivoluzionaria avrebbe concesso a tutti i coloni il diritto di partecipare al 55 per cento degli utili della raccolta della canna da zucchero, e fissava una quota minima di 400 tonnellate per tutti i piccoli coloni che si trovassero in quella condizione da tre o più anni.

La quinta legge rivoluzionaria avrebbe ordinato la confisca dei beni dei colpevoli di peculato, o degli eredi di beni ereditati in maniera sospetta. Dei tribunali speciali avrebbero potuto ispezionare le società anonime registrate o attive a Cuba, sospettate di occultare beni illegittimi, e richiedere ai governi stranieri l'extradizione di persone e il sequestro di beni. Una metà dei beni recuperati sarebbe stata utilizzata per sostenere le pensioni degli operai, e l'altra metà per finanziare gli ospedali, gli ospizi e gli enti di beneficenza.

Si dichiarava, inoltre, che la politica cubana in America sarebbe stata di stretta solidarietà con i popoli democratici del continente. E che i perseguitati politici delle sanguinose tirannie che opprimono i paesi fratelli avrebbero trovato nella patria di José Martí¹⁷ non, come oggi, persecuzione, fame e tradimento, ma asilo generoso, fratellanza e pane. Cuba doveva essere un baluardo di libertà, e non un anello vergognoso del dispotismo.

Queste leggi sarebbero state proclamate immediatamente. Una volta terminata la lotta sarebbero state emanate varie altre leggi e norme fondamentali, quali la riforma agraria e la riforma della scuola, la nazionalizzazione dei servizi elettrici e telefonici, la restituzione al popolo delle eccedenze illegali delle tariffe riscosse dai monopoli, e il versamento al fisco di tutte le somme estorte alla finanza pubblica.

Qualunque decreto sarebbe stato ispirato alla stretta osservanza di due articoli fondamentali della nostra Costituzione. Il primo prevede l'abolizione del latifondo, e l'adozione di misure tendenti a restituire la terra ai cubani. Il secondo ordina categoricamente allo Stato di usare tutti i mezzi a sua disposizione per fornire un'occupazione a chiunque ne sia privo, e per assicurare a ogni lavoratore manuale o intellettuale un'esistenza decorosa.

La terra, l'industrializzazione, la casa, la disoccupazione, l'educazione e la salute del popolo: sono questi, in concreto, i sei problemi alla cui soluzione sarebbero stati indirizzati tutti i nostri sforzi, oltre a quelli necessari per conquistare le libertà civili e la democrazia politica.

Castro fu condannato a 15 anni, ma grazie a un'amnistia ne scontò meno di due. Alla fine del 1956 fece un secondo tentativo di insurrezione, insieme a un'ottantina di compagni. Una sessantina morirono o vennero arrestati,

ma i rimanenti 19 organizzarono la resistenza nella Sierra Maestra, e nel giro di due anni la guerriglia ebbe successo. L'8 gennaio 1959 Castro entrò trionfalmente a L'Avana, e iniziò a realizzare il programma annunciato nel suo discorso da detenuto.

Nonostante la disparità militare ed economica con il Golia americano, il Davide caraibico è sopravvissuto per più di sessant'anni ai molteplici tentativi di invasione armata e al perenne embargo commerciale degli Stati Uniti, oltre che alla caduta dell'Unione Sovietica e alla morte di Castro, e continua tuttora a rappresentare la più fastidiosa spina politica nel fianco dell'Occidente.

Il martire congolese (Patrice Lumumba, 1960)

Il regime coloniale europeo diede forse il peggio di sé in Congo, sotto il regno di Leopoldo II. Quest'ultimo, re del Belgio dal 1865 al 1909, sterminò letteralmente metà della popolazione del paese, che era di circa 25 milioni, per impadronirsi del suo avorio e del suo caucciù.

Si sentono gli echi di queste imprese nel romanzo *Cuore di tenebra* (1899) di Joseph Conrad, che essendo un polacco naturalizzato inglese era forse nella miglior condizione per guardare al colonialismo belga da un punto di vista distaccato, per quanto questo sia possibile a un europeo. Il suo famoso romanzo rimane comunque una controversa opera occidentalista, come hanno ben argomentato il nigeriano Chinua Achebe in *Un'immagine dell'Africa* (1975),¹⁸ e il palestinese Edward Said in *Cultura e imperialismo* (1993).¹⁹

Nel 1960, dopo lunghe trattative con gli indipendentisti, il Belgio acconsentì all'indipendenza del paese. Le elezioni vennero vinte da una coalizione capeggiata dal trentacinquenne Patrice Lumumba, che fu nominato primo ministro, e tenne il 30 giugno il discorso di proclamazione dell'indipendenza del Congo.

Uomini e donne del Congo, vittoriosi combattenti per l'indipendenza! In nome del Governo congolese vi chiedo di incidere la data di questo giorno nei vostri cuori. Una data che potrete orgogliosamente tramandare ai vostri figli, e tramite loro ai vostri nipoti e pronipoti, raccontando la gloriosa storia della nostra lotta per la libertà.

Oggi l'indipendenza del Congo viene proclamata in amichevole accordo con il Belgio, ma nessun congolese potrà mai dimenticare che è stata ottenuta con la lotta. Una lotta giornaliera, tenace e ispirata. Una lotta segnata da privazioni e sofferenze, che non ci ha risparmiato fatiche e fuoco, lacrime e sangue.

Tutto questo c'è voluto, per mettere la parola fine all'umiliante schiavitù imposta da ottant'anni di colonialismo. E le ferite sono ancora troppo aperte e troppo dolorose, perché possiamo dimenticarle.

Abbiamo dovuto sopportare lavori forzati, in cambio di una paga indecorosa che non ci permetteva di sfamarci, di vestirci, di alloggiarci e di allevare degnamente i nostri figli. Solo perché eravamo "negri", abbiamo subito urla, insulti e percosse la mattina, il pomeriggio e la sera. Potremo mai dimenticare che a noi ci si rivolgeva con il "tu", mentre il "lei" era riservato ai bianchi?

Abbiamo visto la nostra terra occupata in base a leggi che sancivano solo il diritto della forza. Leggi che non erano mai le stesse per i bianchi e per i neri. Leggi che erano comprensive e accondiscendenti per gli uni, ma crudeli e disumane per gli altri.

Non dimentichiamo che i neri vivevano in baracche fatiscenti, mentre i bianchi abitavano in case eleganti. Che i neri non erano ammessi nei cinema, nei ristoranti e nei negozi riservati agli europei. Che nelle navi i neri viaggiavano nelle stive, sotto i piedi dei bianchi che occupavano le cabine di lusso.

Chi mai dimenticherà le spartorie che hanno assassinato così tanti nostri fratelli? O le celle in cui venivano gettati senza pietà coloro che rifiutavano di assoggettarsi al regime di ingiustizia, oppressione e sfruttamento usato dai colonialisti come strumento del loro dominio?

Ma oggi le inenarrabili sofferenze corporali e spirituali inferte dall'oppressione coloniale sono finite. Oggi viene proclamata la Repubblica del Congo, e il futuro del nostro amato paese è nelle mani della sua gente.

Oggi inizia un'altra lotta. La lotta per la pace, la prosperità e la grandezza del nostro paese. La lotta per i diritti civili, la giustizia sociale e la giustizia economica. Non lesiniamo i sacrifici per assicurare il successo della nostra grande impresa!

Rispettiamo senza condizioni la vita e le proprietà degli abitanti del nostro paese, compresi gli stranieri. Se questi ultimi non si comporteranno degnamente, verranno espulsi in maniera legale. Ma se invece si comporteranno bene, dovranno essere lasciati in pace, perché lavorano anch'essi per la prosperità del paese.

Ricordiamo che l'indipendenza del Congo è un passo decisivo verso la liberazione dell'intero continente africano. Viva l'indipendenza dell'intera Africa unita! Viva l'indipendenza del Congo sovrano!

Il discorso di Lumumba allarmò l'Occidente, e segnò la sua condanna. A luglio la regione mineraria del Katanga proclamò la propria secessione, con l'appoggio del Belgio. A settembre un colpo di stato militare organizzato dal Belgio e dagli Stati Uniti rovesciò il governo. A dicembre Lumumba fu arrestato, e la popolazione insorse. Il 17 gennaio 1961 uno squadrone di militari congolese e di mercenari belgi lo fucilò, e dissolse il suo cadavere nell'acido.

Dal 1961 al 1997 il Congo divenne una dittatura corrotta e filo-occidentale, guidata dal generale Mobutu. Dopo la pubblicazione del libro *L'assassinio di Lumumba* (1999) di Ludo De Witte il governo belga istituì una commissione d'inchiesta, e nel 2002 il Belgio ammise tardivamente la propria responsabilità, chiedendo scusa alla famiglia di Lumumba e al popolo congolese per la propria "apatia e neutralità".

Il detenuto sudafricano (Nelson Mandela, 1964)

Il 20 aprile 1964 Nelson Mandela, processato per terrorismo nel Sudafrica dell'*apartheid*, pronunciò di fronte alla corte il suo discorso più famoso: un'arringa di tre ore intitolata *Un ideale per cui sono pronto a morire*,²⁰ in cui spiegava perché a volte i combattenti per la libertà sono costretti a usare la violenza, quando tutte le vie non violente sono state loro sbarrate dai violenti al potere.

Il Congresso Nazionale Africano (ANC) è nato nel 1912 per difendere i diritti degli africani, che erano stati limitati dall'Atto del Sudafrica, e messi in pericolo dall'Atto della Terra Nativa.²¹ Per 37 anni, fino al 1949, l'ANC ha combattuto battaglie costituzionali. Ha fatto richieste. Ha adottato risoluzioni. Ha inviato delegazioni al Governo. Ha creduto che le dispute potessero essere risolte pacificamente, e che gli Africani avrebbero gradualmente acquisito pieni diritti politici. Ma il governo bianco rimase sordo, e i diritti degli Africani diminuirono, invece di crescere.

Come disse Albert Luthuli, presidente dell'ANC dal 1952, e premio Nobel per la pace nel 1960:

Chi può negare che io abbia passato trent'anni della mia vita bussando invano, pazientemente, moderatamente e umilmente a una porta chiusa e sbarrata? Ma a quali frutti ha portato la moderazione? Gli ultimi trent'anni hanno visto il massimo numero di leggi di limitazione dei nostri diritti, e oggi siamo arrivati a un punto in cui non ne abbiamo quasi più nessuno.

Anche dopo il 1949 l'ANC è rimasto non violento. Ma ha deciso di smettere la protesta costituzionale, e di iniziare a fare dimostrazioni pacifiche, ma illegali, contro determinate leggi. È stata dunque lanciata una Campagna di Sfida, basata sui principi della resistenza passiva. E io sono stato incaricato del coordinamento dei volontari.

Per tutta risposta, sono state approvate leggi che hanno inasprito le pene per le proteste contro le leggi vigenti. Ciò nonostante, le proteste sono continuate, sempre in maniera non violenta. Nel 1956 ben 156 dirigenti dell'ANC, me compreso, sono stati arrestati con l'accusa di alto tradimento. Ci sono voluti cinque anni, perché il tribunale riconoscesse che l'ANC non era un movimento violento, e noi fossimo assolti.

Nel 1960, dopo la sparatoria di Sharpeville,²² fu proclamato lo stato di emergenza, e l'ANC è stato messo fuori legge. Noi abbiamo deciso di non rispettare il decreto, perché gli Africani non sono al governo, e non hanno potere legislativo. Abbiamo deciso di non scioglierci, e di diventare clandestini.

Nel giugno 1961 io e alcuni colleghi, dopo lunghe e tormentate discussioni, siamo arrivati alla conclusione che se un governo risponde alle richieste non violente con la forza, continuare a predicare la non violenza sia irrealistico e sbagliato, e diventi inevitabile usare la violenza. Non è stato facile arrivarci, e l'abbiamo deciso solo quando ci sono stati sbarrati tutti i canali di protesta pacifica. Non ci è stata lasciata alcuna altra scelta.

C'erano quattro possibili forme di violenza: sabotaggio, guerriglia, terrorismo e rivoluzione. Abbiamo scelto la prima, perché non implica la perdita di vite umane, e offre le migliori speranze per le future relazioni fra bianchi e neri. Così è nato l'Umkhonto (Lancia), l'ala militante dell'ANC.

Mandela fu condannato all'ergastolo e rimase in prigione per 27 anni, due terzi dei quali in un'isola ai lavori forzati, e i rimanenti in un carcere di

massima sicurezza. Fu liberato nel 1990, e l'anno dopo l'Atto della Terra Nativa venne abolito. Nel 1993 Mandela ricevette il premio Nobel per la pace, e l'anno dopo divenne il primo presidente nero del Sudafrica liberato dall'*apartheid*.

Nel 2007 Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti, e premio Nobel per la pace nel 2002, scrisse il libro *Palestina: pace o apartheid* (2007),²³ che fin dal titolo paragona l'attuale regime israeliano in Palestina all'*apartheid* afrikaner in Sudafrica. Il discorso di Mandela può dunque aiutare a capire le motivazioni della resistenza palestinese, che come quella sudafricana è stata costretta a passare dal sabotaggio alla guerriglia e al terrorismo, in attesa della rivoluzione e della liberazione.²⁴

Il pastore statunitense (Martin Luther King, 1967)

Gandhi aveva applicato la tattica della non violenza per ottenere l'indipendenza dell'India dagli inglesi. Martin Luther King l'applicò invece per ottenere l'affermazione dei diritti civili dei neri negli Stati Uniti.

L'impegnativo nome di Martin Lutero gliel'aveva dato il padre, che era un pastore battista. Il figlio seguì la stessa strada, e fu proprio esercitando il ministero in una parrocchia dell'Alabama che il giovane Martin Luther venne a contatto con la politica di *apartheid* ancora imperante nel profondo Sud.

In teoria, già da un secolo la Guerra Civile aveva portato a un'abolizione formale della schiavitù e alla concessione della cittadinanza ai neri. In pratica, però, in molti stati vigeva ancora un regime di separazione dai bianchi, che obbligava i neri a cedere i posti riservati sui mezzi pubblici, e impediva loro di frequentare i locali e le scuole per soli bianchi.

Martin Luther King iniziò sostenendo le prime azioni di resistenza non violenta contro le discriminazioni razziali, ma in breve divenne il portavoce ufficiale del movimento per i diritti civili. Fu arrestato più volte, e la sua *Lettera dalla prigione di Birmingham* del 16 aprile 1963 costituì una sorta di manifesto contro l'*apartheid*.

Il 28 agosto 1963, dopo una marcia che portò 250.000 manifestanti al monumento di Lincoln a Washington, il predicatore fece sognare la folla enunciando il proprio sogno (*I have a dream*) di un paese senza più divisioni razziali. L'anno dopo, ricevette il premio Nobel per la pace.

In più occasioni King estese la propria attenzione dal particolare ambito dei diritti civili all'intero sistema di vita occidentale. Nel 1967, in particolare, stigmatizzò quelli che a suo parere erano *i tre mali della società*.²⁵

Il *razzismo* è un male corrosivo, che potrebbe far calare il sipario sulla civiltà occidentale. Nel suo *Studio della storia*²⁶ Arnold Toynbee ha isolato ventisei grandi civiltà, e osservato che quasi tutte sono finite nel cestino della spazzatura. Secondo lui, le cause del declino e della caduta di queste civiltà non sono state le invasioni esterne, ma la decadenza interna.

Quelle civiltà non sono riuscite ad affrontare in maniera creativa le sfide che le minacciavano. E se noi non affrontiamo in maniera creativa la sfida del razzismo, qualche storico del futuro sarà costretto a osservare che un'altra grande civiltà è scomparsa, perché non aveva l'anima e il cuore necessari a render giustizia all'umanità.

Il secondo male che affligge la nostra società è l'estremo *materialismo*. Uno scrittore asiatico ha candidamente ritratto il nostro dilemma, dicendo:

Voi chiamate macchine salva-lavoro i vostri mille dispositivi materiali, ma siete sempre impegnati. Con la moltiplicazione delle vostre macchine siete diventati sempre più affaticati, ansiosi, nervosi, insoddisfatti. Qualunque cosa abbiate, ne volete di più. Dovunque siate, volete andare altrove. Le vostre macchine non vi permettono di salvare né il tempo, né l'anima. Vi stimolano solo a inventare altre macchine e a fare più affari.²⁷

Questo ci dice qualcosa sulla nostra civiltà, e non possiamo accantonarlo come il semplice pregiudizio di un orientale geloso della prosperità occidentale. Il che non significa che dobbiamo far girare al contrario l'orologio della scienza. Ma significa che quando il potere scientifico sorpassa il potere morale, finiamo con l'aver missili guidati e uomini sbandati.

Il terzo dei nostri mali, quello terminale, è la febbre del *militarismo*. Con arroganza ci preoccupiamo della libertà nelle nazioni straniere, ma non nella nostra. E molti dei nostri senatori e deputati approvano gioiosamente i finanziamenti bellici, ma disapprovano le misure sociali.

L'inesorabile decadimento dei nostri centri urbani è sfociato in tremendi conflitti domestici, mentre le guerre all'estero assorbono la nostra ricchezza e la nostra energia. Lo squallore e la povertà sfregiano le nostre città, mentre i nostri eserciti distruggono le città di terre lontane per sostenere qualche oligarca locale, e immischiarsi nei suoi conflitti domestici.

Io credo, spero, prego che qualcosa di nuovo possa emergere nella vita politica, e produrre un uomo nuovo, delle istituzioni nuove, e una vita nuova per l'umanità. Ma so che non succederà, a meno di una radicale rivoluzione dei valori.

Fino a quando le macchine e i computer, il profitto e le proprietà continueranno a essere considerati più importanti delle persone, la triade nera del razzismo, del materialismo e del militarismo non potrà essere sconfitta. E una civiltà può andare più facilmente in bancarotta per la morale che per la finanza.

Nel 1968, un anno dopo aver tenuto questo discorso, il trentanovenne Martin Luther King venne assassinato a Memphis, e il suo nome andò ad aggiungersi alla nutrita lista dei caduti per la libertà dell'Occidente.

L'etologo austriaco (Konrad Lorenz, 1973)

È stato Charles Darwin a paragonare seriamente per primo il comportamento umano a quello animale, in due capolavori: *L'origine*

dell'uomo e la selezione sessuale (1871) e *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872). Ma è stato Konrad Lorenz a sviluppare una vera e propria scienza dedicata allo studio comparativo del comportamento dei vari animali, uomo compreso, e a chiamarla *etologia*.

Al catalogo dei comportamenti sessuali e delle emozioni, l'etologia moderna ha aggiunto tutti gli istinti, compresi quelli considerati "cattivi". In particolare, Lorenz ha dedicato all'aggressività *Il cosiddetto male* (1963),²⁸ un famoso studio che getta molta luce sui motivi profondi che ci spingono alla competizione, alla lotta, alla violenza e alla guerra. Ne emerge una visione forse poco romantica, ma certo molto realistica, del fatto che gli uomini sono animali: non *solo*, ma *anche*.

Nel 1973 Lorenz ha vinto il premio Nobel per la medicina, in particolare per lo studio dell'*imprinting*. Fu lui a definirlo come l'attaccamento irreversibile che un animale, in genere neonato, sviluppa nei confronti del primo essere che incontra in un periodo critico della sua vita, in genere subito dopo la nascita. In quel periodo una breve esposizione a un soggetto o a un oggetto qualunque, da un uomo a una sagoma, è sufficiente per attivare nell'animale un indissolubile collegamento con quel soggetto o quell'oggetto, che durerà tutta la vita.

Col senno di poi, si possono ricondurre a variazioni dell'*imprinting* anche quei legami umani, inspiegabilmente profondi e duraturi, che a volte si stabiliscono non solo tra chi si innamora a prima vista, ma anche tra lo studente e l'insegnante, il paziente e il medico, il fedele e il confessore, il *follower* e l'*influencer*, lo spettatore e il divo, l'elettore e il politico, il cittadino e il dittatore, la vittima e il carnefice. E, addirittura, tra il compratore e il prodotto, o il feticista e il feticcio.

Lorenz divenne famoso per la sua ingegnosità nell'estendere agli uomini, per analogia, le scoperte effettuate sugli animali. Sollevò, ovviamente, le perplessità di coloro che ritengono che l'uomo sia un animale diverso da tutti gli altri, quando non addirittura che non sia un animale.²⁹

Gli otto peccati capitali della nostra civiltà,³⁰ illustrati in una serie di trasmissioni radiofoniche del 1970 e pubblicati lo stesso anno del Nobel, costituiscono una lucida disamina dei problemi dell'Occidente, così riassunta nel capitolo conclusivo.

Ci sono otto processi distinti, anche se collegati tra loro da un rapporto di causa-effetto, che minacciano di annientare non soltanto la nostra attuale civiltà, ma addirittura la specie umana.

Questi processi sono:

1. La *sovrapopolazione*, che costringe ciascuno di noi a proteggersi in maniera “disumana” dall’eccesso di contatti con il prossimo. E che inoltre, a causa dell’ammucchiarsi di molti individui in poco spazio, favorisce direttamente l’aggressività.

2. La *devastazione dello spazio vitale naturale*, che distrugge non soltanto l’ambiente esterno nel quale viviamo, ma anche ogni rispetto per la bellezza e la grandezza della creazione che lo sovrasta.

3. La *competizione fra gli uomini*, che per nostra rovina produce un progresso tecnologico sempre più rapido, rende l’uomo cieco di fronte a tutti i valori reali, e lo priva del tempo necessario per la riflessione.

4. Un *generale rammollimento*, e la conseguente scomparsa di tutti i sentimenti e le emozioni forti. Il progresso tecnologico e farmacologico favorisce una crescente intolleranza verso tutto ciò che provoca dolore. Scompare così nell’uomo la capacità di procurarsi quel tipo di gioia che si ottiene soltanto superando ostacoli a prezzo di dure fatiche.

5. Il *deterioramento del patrimonio genetico*. Nella civiltà moderna, se si escludono il “senso naturale di giustizia” e quel che resta del diritto tradizionale, non esiste alcun fattore che agisca in modo selettivo sull’evoluzione, e sulla conservazione delle norme del comportamento sociale.

6. La *demolizione della tradizione*. I giovani trattano i più anziani come un gruppo etnico estraneo, verso il quale manifestare un odio di tipo nazionalistico. I motivi di questa mancata identificazione sono da ricercarsi soprattutto nella scarsità di contatti tra genitori e figli.

7. La *disponibilità degli uomini all’indottrinamento*. Il perfezionamento dei mezzi tecnici di persuasione dell’opinione pubblica provoca un’uniformità di idee mai vista in nessuna epoca della storia. E i sondaggi di opinione, la pubblicità e la moda permettono ai grandi industriali e ai politici dispotici di conquistare un identico tipo di potere sulle masse.³¹

8. La *dottrina pseudo-democratica*, che afferma che il comportamento sociale e morale dell’uomo non è determinato dall’organizzazione del suo sistema nervoso e dai suoi organi sensoriali, evolutisi nel corso della filogenesi, ma solo dal “condizionamento” a cui l’uomo viene sottoposto dal proprio ambiente culturale nel corso dell’ontogenesi.³² Questa dottrina favorisce la progressiva “disumanizzazione”, legata ai sette fenomeni precedenti.

Il dissidente sovietico (Aleksandr Solženicyn, 1978)

L’8 giugno 1978 Aleksandr Solženicyn fu invitato dall’Università di Harvard a tenere un discorso ai laureandi.³³ Lo scrittore russo, in esilio negli Stati Uniti, era allora il più famoso critico vivente del comunismo.

Si era laureato in matematica e fisica, e aveva meritato una medaglia al fronte. Ma nel 1945 era stato condannato a otto anni di lavori forzati in Kazakistan, per aver criticato Stalin in una lettera. Finita di scontare la pena, dovette curarsi per due anni da un cancro contratto in prigionia.

In Unione Sovietica Solženicyn divenne famoso nel 1962, nel periodo del disgelo e della destalinizzazione. Il suo romanzo breve *Una giornata di Ivan Denisovič*, pubblicato con il permesso di Chruščëv in persona, aveva infatti squarciato il velo di silenzio sui campi staliniani.

Nel 1964, però, la destituzione di Chruščëv portò a una restaurazione dell’*ancien régime* e alla censura dei due romanzi *Nel primo cerchio* (1968)

e *Divisione cancro* (1967), che narravano le esperienze di Solženicyn nei campi di lavoro e nell'ospedale oncologico. Lui li fece circolare in *samizdat* e pubblicare all'estero, diventando così ufficialmente un dissidente.

Nel 1970 lo scrittore vinse il premio Nobel per la letteratura. Non andò a ritirarlo, per paura di non poter rientrare in patria, ma nel 1974 fu espulso dal paese e privato della cittadinanza. Quando parlò agli studenti di Harvard, dunque, nessuno si aspettava che avrebbe criticato gli Stati Uniti e il capitalismo, invece che l'Unione Sovietica e il comunismo!

Una persistente cecità, che nasce da un illusorio senso di superiorità, induce l'Occidente a credere che tutte le vaste zone in cui è diviso il nostro pianeta debbano seguire uno sviluppo che le porterà a sistemi analoghi al suo. E che tutti gli altri mondi sono solo temporaneamente trattenuti dal lanciarsi sulla via della democrazia pluripartitica di tipo occidentale, e dall'adottare il modo di vita dell'Occidente.³⁴

Ogni paese viene giudicato sulla base del suo grado di avanzamento su questa via. Ma in realtà questa concezione nasce dall'incomprensione da parte dell'Occidente dell'essenza degli altri mondi, che vengono arbitrariamente misurati con il metro occidentale.

Nessuno, spero, vorrà sospettarmi di criticare il sistema occidentale per promuovere al suo posto l'idea del socialismo reale. Ma se mi chiedessero di proporre al mio paese l'Occidente come modello, dovrei rifiutare con franchezza. Il sistema occidentale, nel suo attuale stato di esaurimento spirituale, non presenta per noi alcuna attrattiva.

La trasformazione della nostra vita nella vostra significherebbe per certi aspetti un'elevazione, ma per altri e ben più importanti aspetti significherebbe invece un abbassamento. Un'anima umana piagata da decenni di violenza aspira a qualcosa di più elevato, di più caldo, di più puro della nauseante pressione della pubblicità, dell'abbruttimento della televisione e dei clamori di una musica insopportabile.

Il pensiero occidentale di oggi è sostanzialmente conservatore: preservare l'attuale assetto del mondo, affinché nulla cambi! Questo vagheggiamento debilitante dello *status quo* è il sintomo di una società che è arrivata alla fine del suo corso.

Bisogna essere ciechi per non vedere che gli oceani hanno smesso di appartenere all'Occidente, e che la superficie continentale dei suoi territori si riduce sempre più. La prossima guerra, non necessariamente nucleare, può seppellire definitivamente la società occidentale.

E allora non resta altro che cercare l'errore alla radice stessa, alla base del pensiero dell'Era Moderna. Mi riferisco alla concezione, dominante in Occidente, di non riconoscere all'uomo nessun compito più elevato dell'acquisizione della felicità terrena. E di porre alla base della civiltà occidentale moderna la pericolosa tendenza a prosternarsi davanti all'uomo e ai suoi bisogni materiali.

Il costante desiderio di possedere sempre di più, e sempre di meglio, e la lotta accanita che questo comporta, imprimono su molti visi occidentali il marchio della preoccupazione, e perfino della prostrazione. Ma veramente la vita dell'uomo e l'attività della società devono essere valutate in termini di sviluppo materiale? Ed è ammissibile perseguire questo sviluppo a detrimento della vita interiore?

Già nel 1990, nel libro *Come ricostruire la nostra Russia?*,³⁵ Solženicyn mise in guardia dai problemi derivanti da un'eventuale separazione dell'Ucraina dalla Russia. Nel 1994, dopo la caduta dell'Unione Sovietica,

rientrò trionfalmente in patria, ma criticò l'ubriacatura capitalista e filo-occidentale dell'era di Eltsin. Vide invece più benevolmente l'inizio dell'era di Putin, che incontrò più volte, e che nel 2018 lo definì “un vero patriota”, dedicandogli un monumento nel centenario della nascita.

-
1. Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, 1992 (Utet, 2020).
 2. *Dimostrazione per casi esaustivi*. Se *B* deriva sia da *A* che da non-*A*, allora *B* è vera.
 3. Feltrinelli, 2017.
 4. Feltrinelli, 2020. Capitoli 5 e 6: “Baal” e “Saggio sul borghese”.
 5. Emmanuel Joseph Sieyès, *Che cos'è il Terzo Stato?*, 1789 (Editori Riuniti, 2016).
 6. Jeffrey Goldberg, *La lezione di Henry Kissinger*, The Atlantic, 10 novembre 2016.
 7. Vedi *Il detenuto sudafricano*.
 8. *Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj)*, 1909 (Edizioni del Movimento Nonviolento, 1984). Capitoli 6, 7 e 8: “La civiltà”, “Perché fu persa l'India?” e “La condizione dell'India”.
 9. Uno dei fondatori del Fabianesimo, un movimento che proponeva una trasformazione del capitalismo in socialismo in maniera graduale. Di qui il nome, ispirato alle tattiche del generale romano Quinto Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore.
 10. Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929 (Einaudi, 2010).
 11. Ultimo presidente della repubblica sudafricana indipendente del Transvaal, annessa dagli inglesi all'Impero britannico con la Seconda Guerra Boera (1899-1902).
 12. *La libertà del volere umano*, 1838 (Laterza, 2004).
 13. Newton Compton, 2015.
 14. Vedi *Tempeste di fuoco e bombe atomiche*.
 15. Nda Press, 2023.
 16. Paradossalmente, la Costituzione del 1940 era progressista, in quanto scaturita dalla Rivoluzione Cubana del 1933. Ma fu promulgata da Batista, che deteneva il potere informale, e venne formalmente eletto presidente subito dopo.
 17. Indipendentista cubano dell'Ottocento, quando Cuba era ancora sotto dominio spagnolo. Fondò il Partito Rivoluzionario Cubano per l'indipendenza di Cuba e Porto Rico, e fu ucciso dagli spagnoli durante un tentativo di insurrezione. A Cuba viene chiamato “Eroe nazionale” e “Apostolo dell'indipendenza”.
 18. In *Speranze e ostacoli. Saggi scelti (1965-1987)*, Jaca Book, 1998.
 19. Feltrinelli, 2023. Capitolo 1, §3: “Due diverse prospettive in *Cuore di tenebra*”.
 20. Garzanti, 2014.
 21. L'Atto del Sudafrica è una legge inglese del 1909, che unificò quattro colonie inglesi nello stato del Sudafrica, e lo rese indipendente. L'Atto della Terra Nativa è una legge sudafricana del 1913, che stabilì che i neri dovevano essere confinati nel 10 per cento del territorio, e non potevano acquistare terreni nel rimanente 90 per cento.
 22. Il 21 marzo 1960 la polizia sudafricana sparò su una folla di dimostranti che protestava per l'introduzione dei passaporti interni per i neri, e fece 69 vittime, di cui 29 bambini. Oggi il 21 marzo è festa nazionale in Sudafrica, per commemorare l'eccidio.
 23. Mai tradotto in italiano.
 24. Vedi *La dannata Terra Santa*.
 25. *Discorso alla Conferenza Nazionale sulla Nuova Politica*, Chicago, 31 agosto 1967.
 26. *Storia comparata delle civiltà* (compendio di David Somervell), 1947 (Newton Compton, 1974).
 27. Vedi *Il mahatma indiano*.
 28. Il Saggiatore, 2021.
 29. Vedi *Specie e razze elette*.
 30. Adelphi, 1974.
 31. Vedi *La fabbrica dei sogni*.
 32. Vedi *La rimozione della realtà*.
 33. In *Il respiro della coscienza*, Jaca Book, 2015.
 34. Vedi *Über Alles*.
 35. Rizzoli, 1990.



L'occidentalismo

Non avrai altro Dio all'infuori di me¹

Über Alles

L'inno nazionale tedesco fu scritto nel 1841, nel periodo del contenzioso sulla Renania tra la Confederazione Germanica e la Francia. Le sue parole incitavano a superare le divisioni intestine fra i vari staterelli tedeschi, e il suo primo verso sottolineava che la cosa importante era soprattutto la Germania unita: *Deutschland über Alles*.

Questo verso subì uno slittamento semantico nel periodo nazista, da “la Germania, soprattutto” a “la Germania sopra tutto”, e per estensione “la Germania sopra tutti”. Il progetto nazionalista dell'unificazione della Germania divenne così il proposito imperialista della conquista del mondo, grazie anche al secondo verso dell'inno: *über Alles in der Welt*, “sopra tutto al mondo”, da intendersi come “sopra tutti al mondo”.²

Oggi l'atteggiamento nazista, di sentirsi sopra tutti, e al di sopra di tutto, non sembra apertamente assunto da nessuno stato individuale. Neppure gli Stati Uniti, che dopo la caduta dell'Unione Sovietica sono stati per una trentina d'anni l'unica superpotenza mondiale, pensavano di poter dominare da soli tutti gli altri, compresi gli stati europei che l'avevano pensato: *in primis*, la Germania, il Regno Unito e la Francia.

L'atteggiamento nazista dell'*über Alles* è stato invece ereditato collettivamente dall'intero Occidente. Quest'ultimo si può intendere come una fluida comunanza etnica, religiosa, culturale, politica, economica e militare fra gli originari stati europei, allargata a comprendere le colonie rimaste “razzialmente pure”, dopo lo sterminio dei nativi locali: cioè, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda.³

Fino al 1917 anche la Russia poteva essere considerata parte dell'Occidente, e lo era, ma la caduta dello zarismo e la rivoluzione

comunista tranciarono di netto i suoi legami con gli stati capitalisti. Anche se le ragioni della separazione risalgono a ben prima, perché fin dall'apertura europeista di Pietro il Grande gli slavofili (*slavianofili*) si opposero agli occidentalisti (*zapadniki*). I comunisti pensavano comunque in termini di internazionalismo proletario, più che di nazionalismo slavo.

Viceversa, dal 1853 anche il Giappone potrebbe essere considerato parte dell'Occidente, e lo è, perché la caduta dello *shogunato* e la fine dell'isolazionismo riallacciarono di colpo i legami del paese con il resto del mondo, e l'industrializzazione forzata strinse questi legami soprattutto con gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia.

Inoltre, dal 1956 anche Israele può essere considerato parte dell'Occidente, e lo è. In quell'anno il neonato stato, peraltro a forte immigrazione europea, decise di schierarsi con la Francia e il Regno Unito contro l'Egitto, che si era invece avvicinato all'Unione Sovietica. Durante la crisi del canale di Suez, nazionalizzato da Nasser, Israele intervenne militarmente al fianco delle potenze coloniali, e le emulò annettendosi la striscia di Gaza e il Sinai. Da allora lo stato ebraico è diventato la testa di ponte dell'Occidente in Medio Oriente, e ha ottenuto in cambio carta bianca e assoluta impunità nell'occupazione coloniale della Palestina.

Tutti insieme, gli Stati Uniti, l'Europa, Israele, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda, e in parte il Giappone, costituiscono una fluida alleanza, che canta in coro *über Alles*. Cioè, "uniti siamo il meglio del mondo". Anzi, "siamo gli unici degni di considerazione".

Più dettagliatamente, possiamo enunciare in una sorta di *Decalogo dell'Occidente* il filo conduttore dei 10 capitoli di questo libro.

- *Occidentalismo*. Non avrai altro Dio all'infuori dell'Occidente.
- *Cristianesimo*. Solo la religione cristiana è vera.
- *Colonialismo*. Il mondo è a nostra completa disposizione.
- *Militarismo*. Siamo i più armati, e comandiamo noi.
- *Razzismo*. Bianco è bello e buono, nero è brutto e cattivo.
- *Classicismo*. Deriviamo dai Greci, che erano i migliori.
- *Idealismo*. Solo noi sappiamo veramente pensare.
- *Capitalismo*. Solo l'economia capitalista funziona.
- *Democrazia*. Solo noi siamo veramente democratici.
- *Libertà di parola*. Solo noi siamo veramente liberi.

Una prova che spesso viene invocata per confermare la reale bontà del modello occidentale, e smentire che il suo decalogo sia un semplice delirio di onnipotenza, è la direzione dei flussi migratori, che vanno sempre dal

resto del mondo verso l'Occidente, e mai in direzione contraria. Il fatto che la gente corra da noi, o faccia la fila per venirci, significherebbe che è attratta dal nostro modello, e repulsa dal proprio, qualunque esso sia.

L'argomento è suggestivo, ma poco probante. Per esempio, nel mondo biologico sono le malattie a diffondersi, e non la salute. L'espansione del modello occidentale nel mondo economico-politico potrebbe dunque derivare dal fatto che è infettivo, e provoca epidemie. Ed effettivamente succede così non solo in biologia, ma anche nel mondo culturale.

È stato proprio un biologo⁴ a introdurre il concetto di *meme*: di un elemento, cioè, che si trasmette da un individuo a un altro non in maniera genetica, ma attraverso l'imitazione. Come la natura è il prodotto di una competizione di geni, così la cultura è il prodotto di una competizione di memi, che agiscono per il loro esclusivo vantaggio. A sopravvivere e riprodursi, in entrambi i casi, sono i più adatti, indipendentemente dall'utilità che essi possono avere per gli organismi che li trasmettono.

Questo spiega la vera e propria epidemia di stupidità che “per l'universo penetra e risplende”, e spesso appare come il prodotto di veri e propri virus della mente. È sicuramente così per il gran circo dei media,⁵ ed è probabilmente così anche per il nostro attraente modello occidentale, che si diffonde non perché meriti di diffondersi, ma perché è il più adatto a farlo. Ma “più adatto” non significa affatto “migliore”, e confondere le due cose può provocare guai.⁶ Nel caso del modello occidentale in questione, purtroppo, “più adatto” significa soltanto “più contagioso”, e spesso “letale”.

Cartelli economici

Consideriamo il motto evangelico che l'Occidente ha fatto proprio: “fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”.⁷ E confrontiamolo con il motto confuciano fatto proprio invece dall'Oriente: “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”.⁸ Sembrano variazioni inessenziali l'uno dell'altro, ma sono in realtà antitetici. Il motto occidentale è affermativo, prevaricatore e violento. Il motto orientale è invece negativo, conciliatore e non violento.

Lo vediamo, per esempio, nel caso del modello economico-politico dell'Occidente, basato sul combinato disposto di *mercato* e *democrazia*.⁹ Poiché questo modello ci piace, noi pretendiamo di esportarlo dovunque, incuranti del fatto che possa o meno piacere anche ad altri. L'importante è

che noi crediamo, leibnizianamente, che sia il migliore di tutti i modelli possibili. Non ci vuol molto a capire che, con questo atteggiamento, quello che è l'Occidente per noi, può diventare un accidente per gli altri.

In realtà, il modello economico dell'Occidente non può essere buono per tutti, perché è un gioco a somma zero: quando qualcuno ci guadagna, gli altri ci perdono. Infatti, la distribuzione della ricchezza nel mondo è completamente squilibrata a favore dell'Occidente. E per far sì che tale rimanga, ci siamo coalizzati fra ricchi, per tener meglio a bada i poveri.

In particolare, nel luglio del 1944, quando ormai la Seconda Guerra Mondiale volgeva al meglio, a Bretton Woods, nel New Hampshire, furono poste le basi del nuovo ordine monetario mondiale, elaborate da due economisti: lo statunitense Harry White, in seguito sospettato di essere una spia sovietica, e il britannico John Maynard Keynes, che aveva già preso parte alla Conferenza di Pace di Versailles nel 1919.

Fu deciso di considerare il dollaro statunitense come moneta di riferimento, rispetto alla quale le banche centrali degli altri stati dovevano mantenere un cambio stabile delle proprie monete. E furono creati il famigerato Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (WB), che nel corso dei decenni successivi avrebbero concesso prestiti o finanziamenti agli stati in difficoltà o in via di sviluppo, in cambio di drastiche riforme che allineassero il loro sistema a quello dell'Occidente.

Nel 1975 a Rambouillet, vicino a Parigi, si riunirono i capi di stato di Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti, nel primo incontro di quello che nel 1976 sarebbe diventato il G7, con l'aggiunta del Canada. Da allora i "sette fratelli" costituiscono il cartello economico di quel 10 per cento del mondo che controlla il 90 per cento della ricchezza.¹⁰ Dal 1998 al 2014 fece parte del G8 anche la Russia, che fu espulsa dopo l'invasione della Crimea, evidentemente considerata dagli occidentali più disdicevole delle loro ventennali invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq.

Nel 1992 il Trattato di Maastricht sancì la nascita dell'Unione Europea, che sostituì una serie di precedenti accordi puramente commerciali, e istituì non soltanto la libera circolazione delle merci e l'abolizione delle dogane, ma anche un coordinamento delle politiche economiche, estere e giudiziarie degli stati membri, che in origine erano un coeso amalgama di 12 nazioni, e oggi sono una mal assortita insalata russa di 27.

Dal 1999, con l'entrata in vigore della moneta unica e la creazione di una Banca Centrale Europea (BCE), gli stati membri hanno infine sacrificato le proprie democrazie sull'altare del mercato comune. Lo testimonia, per esempio, l'esautorazione nel 2011 di un governo italiano liberamente eletto, e la sua sostituzione con un "governo del presidente", in seguito a un'intimidazione ricattatoria della BCE, appunto.¹¹

Alleanze militari

Se il mercato e la democrazia costituiscono le carote che l'Occidente offre al resto del mondo per blandirlo, gli armamenti e gli eserciti sono i bastoni che esso agita per intimidirlo. Rinviamo al seguito la discussione sul militarismo,¹² ricordiamo qui gli organismi internazionali che sovrintendono al coordinamento fra gli eserciti nazionali.

L'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) fu fondata a Washington nel 1949, e in origine intendeva contrastare il simmetrico Patto di Varsavia est-europeo. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica la NATO si è poi attribuita le funzioni di poliziotto globale, effettuando una serie di interventi armati in Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Libia e Siria. E la sua indiscriminata espansione a Est, verso i confini russi, è stata il *casus belli* che ha provocato nel 2022 l'intervento russo in Ucraina.¹³

Come se non bastasse, anche il Trattato sull'Unione Europea prevede un ulteriore obbligo di totale sostegno, da parte di tutti i paesi aderenti, a qualunque membro che venga militarmente aggredito.¹⁴ Questa clausola è stata capziosamente invocata dalla Francia in seguito agli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, per ottenere un appoggio militare agli autonomi interventi francesi in Iraq, Siria e Mali.

Infine, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la maggioranza dei cinque seggi permanenti e con diritto di veto (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina¹⁵) è stata assegnata nel 1945 all'Occidente, con una decisione colonialista che va a scapito di nazioni o organizzazioni ben più popolate del globo, quali l'India, il Brasile e l'Unione Africana.

Due pesi e due misure

Mentre gli armamenti e le alleanze militari esibiscono muscolarmente la forza bruta, i tribunali internazionali la mascherano dietro le sottigliezze delle schermaglie giuridiche. Il primo di questi tribunali fu quello di

Norimberga, i cui giudici provenivano dalle quattro potenze vincitrici nella Seconda Guerra Mondiale: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica.

A Norimberga si processarono per la prima volta i cosiddetti *crimini contro l'umanità*, e in particolare il *genocidio*: un termine coniato dall'avvocato polacco Raphael Lemkin, consigliere del presidente del tribunale Robert Jackson. Il processo, durato dal 20 novembre 1945 all'1 ottobre 1946, fu però una farsa giuridica, anche se pochi ebbero il coraggio di ammetterlo, soprattutto ad alta voce. Ma le prime critiche si levarono direttamente dalla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Il suo presidente Harlan Stone definì il processo “un linciaggio di alto livello” e “una frode ipocrita”.¹⁶ Il giudice William Douglas protestò per “la sostituzione del diritto con la forza”, e “l'introduzione del principio di retroattività della legge (*ex post facto*)”.¹⁷ E persino il Grande Inquisitore in persona, il giudice Jackson, ammise che “gli Alleati hanno fatto, e stanno ancora facendo, le stesse cose per le quali stiamo processando i tedeschi: noi processiamo, e loro fanno”.¹⁸

Il critico più esplicito fu però il senatore Robert Taft, figlio del presidente William Taft, oltre che quattro volte candidato alla presidenza degli Stati Uniti, e capo delegazione del partito repubblicano al Senato dal 1946 al 1953. Taft condannò articolatamente il conflitto di interessi esistente tra i ruoli di “vittime, accusatori e giudici”, tutti impersonati dai vincitori della guerra.

Su tutto il processo di Norimberga aleggiò lo spirito di vendetta, e la vendetta raramente è giustizia. L'impiccagione degli undici accusati rimarrà come una macchia sulla fedina penale americana, di cui ci ramaricheremo a lungo.

Un processo intentato dai vincitori ai vinti non può mai essere imparziale, per quanto si cerchi di ammantarlo con le forme della giustizia.

Permettendo che a giudicare fosse la politica governativa, e non la giustizia, abbiamo divorziato dall'eredità giuridica anglosassone e sposato l'ideologia sovietica. Mascherando la politica con le toghe del procedimento legale, abbiamo screditato l'idea stessa di giustizia in Europa, per anni a venire.

In ultima analisi, alla fine di una tremenda guerra avremmo potuto guardare al futuro con maggiore speranza, se anche i nostri nemici avessero dovuto ammettere che li avevamo trattati con giustizia, da tutti i punti di vista: legale, umano e territoriale. Cosa che non abbiamo fatto.¹⁹

Questa coraggiosa presa di posizione, fatta cinque giorni dopo l'annuncio del verdetto, e dieci giorni prima dell'esecuzione delle condanne capitali, scatenò un putiferio in entrambi i partiti e sui media, e costò a Taft la

nomination repubblicana nel 1948. Ma anche il futuro presidente John Kennedy, pur non essendo dello stesso partito, la pensava allo stesso modo, e in un ricordo di Taft ebbe a sua volta il coraggio di dichiarare:

La Costituzione non era una collezione di vaghe promesse politiche, soggette ad ampie interpretazioni. Non era una lista di piacevoli banalità, da accantonare con leggerezza quando serve. Era il fondamento del sistema legale e giuridico americano, e Taft fu disgustato dall'immagine del proprio paese, quando questo dispense i propri precetti costituzionali.²⁰

La critica più ovvia al tribunale di Norimberga, che infatti venne sollevata più volte dagli avvocati difensori durante il processo, fu che era un'ipocrisia accusare e processare i vinti per crimini di guerra commessi anche dai vincitori: primi fra tutti, le tempeste di fuoco su Amburgo, Dresda e Tokyo e le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.²¹ Si trattava di una tipica applicazione del criterio "due pesi e due misure".

La cosa era evidente anche ai vincitori, e non solo ai vinti. Per esempio, il generale Curtis LeMay, responsabile dei bombardamenti strategici sul Giappone, e in seguito capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica degli Stati Uniti, durante la guerra difese l'idea di radere al suolo le città perché "nessun civile era innocente", ma ammise: "se avessimo perso noi, saremmo stati tutti processati come criminali di guerra". La sua dichiarazione fu riportata e condivisa da Robert McNamara, all'epoca suo assistente, e in seguito segretario alla Difesa di Kennedy e Johnson.²²

Un'altra singolare applicazione del criterio "due pesi e due misure" si ebbe nell'analogo processo di Tokyo, che processò questa volta i crimini giapponesi. Mentre Hitler e Mussolini erano morti alla fine della guerra, l'imperatore Hirohito era vivo, e si poteva immaginare che sarebbe stato processato come massimo responsabile dei crimini di guerra del suo paese.

Invece, l'unico debito che gli fu fatto pagare fu la firma di una Dichiarazione di Umanità, in cui egli ammetteva di "non essere di natura divina", pur avendo comunque ribadito pochi giorni prima di "discendere dagli dèi": per la precisione, da Amaterasu, dea del Sole shintoista. Dopo la guerra Hirohito regnò per altri 44 anni, rimanendo per ben 62 anni sul trono. Morì nel 1989, unico imperatore ormai rimasto al mondo, e fino ad allora nessuno osò mai discutere pubblicamente il problema delle sue responsabilità morali e politiche.

Dal 29 aprile 1946 al 12 dicembre 1948 si processarono invece gli alti gradi politici e militari giapponesi, ma questa volta due dei giudici si

batterono per mantenere il procedimento sul piano del diritto dei giusti, e non della vendetta dei più forti. Fu a causa di due giudici, l'indiano Radhabinod Pal e il filippino Delfin Jaranilla, che il processo di Tokyo durò due anni e mezzo, contro i soli dieci mesi di Norimberga.

Alla fine la relazione di minoranza fu firmata dal solo Pal. In 1.200 pagine egli mise in dubbio la legittimità giuridica del tribunale. Ed elencò il colonialismo occidentale, i bombardamenti di Tokyo e le bombe atomiche tra i crimini asiatici che un tribunale imparziale avrebbe dovuto processare, alla pari di quelli commessi dal Giappone.

Nonostante i loro traballanti fondamenti giuridici, i processi di Norimberga e Tokyo costituirono i precedenti e le basi per altri tribunali internazionali successivi. In particolare, quello del 1993 per la ex Jugoslavia, che giudicò i crimini commessi in Croazia, Bosnia, Kosovo e Macedonia, e portò alle pesanti condanne di Radovan Karadžić e Ratko Mladić, e alle morti in carcere di Milan Babić e Slobodan Milošević. Un analogo tribunale fu istituito nel 1994 per il Ruanda.

Nel 2003 è stata infine fondata la Corte Penale Internazionale dell'Aia,²³ che può processare singoli individui per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, su proposta del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Finora è stata riconosciuta da 123 paesi, tra i quali non ci sono però gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. E neppure Israele e l'Ucraina.

Sempre a proposito di "due pesi e due misure", finora la Corte ha processato, arrestato o condannato soltanto leader di paesi africani (Centrafrica, Congo, Costa d'Avorio, Darfur, Kenya, Libia, Mali, Uganda), dimenticando completamente i crimini di guerra compiuti, nel ventennio dopo il suo insediamento, dagli Stati Uniti e il Regno Unito in Iraq e in Afghanistan. Nessun mandato d'arresto internazionale è stato emanato per Bush II e Blair, ma nel 2023 ne è stato emanato uno per Putin per crimini compiuti in Ucraina, che peraltro non riconosce la Corte.

Deutsches Requiem

Nel paradossale racconto *Requiem tedesco* (1946),²⁴ Borges dà voce a un gerarca nazista in attesa dell'esecuzione capitale. Il quale, però, invece di dolersi per la sconfitta, afferma soddisfatto che il nazismo non solo non ha perso, ma ha trionfato. La sua sconfitta, infatti, è stata possibile solo in un mondo dominato dalla violenza: il che era, appunto, lo scopo finale del

nazismo. In altre parole, abbiamo potuto sconfiggere il nazismo solo diventando nazisti, e facendo trionfare il nazismo stesso.

Hitler credette di lottare per *un* paese, ma lottò per tutti, anche per quelli che aggredì e detestò. Non importa che il suo io lo ignorasse: lo sapevano il suo sangue, la sua volontà. Il mondo moriva di giudaismo, e di quella malattia del giudaismo che è la fede in Gesù: noi gli insegnammo la violenza e la fede della spada.

Molte cose bisognava distruggere, per edificare il nuovo ordine: ora sappiamo che la Germania era una di quelle cose. Abbiamo dato più delle nostre vite: abbiamo dato il destino del nostro amato paese. Altri maledicano e piangano pure: io sono lieto che il nostro dono sia stato circolare e perfetto.

Si libra ora sul mondo un'epoca implacabile. Fummo noi a forgiarla, noi che ora ne siamo le vittime. Che importa che l'Inghilterra sia il martello e noi l'incudine? Quel che importa è che domini la violenza, e non la servile viltà cristiana. Se la vittoria e l'ingiustizia e la felicità non sono per la Germania, che siano per altri popoli. Che il Cielo esista, anche se il nostro luogo è l'Inferno.

Il *Leitmotiv* del presente libro è, se possibile, ancora più radicale e sconcertante di questo racconto. La benevola tesi di Borges è che, per sconfiggere il nazismo, noi siamo diventati nazisti. La mia tesi, più malevola, è che i nazisti non erano troppo diversi da noi, e hanno semplicemente perso una guerra intestina combattuta tra simili. In altre parole, la Seconda Guerra Mondiale non ha visto le forze del Bene combattere le forze del Male, ma due forze del Male combattersi a vicenda.

Quanto a male, l'Occidente non ha infatti niente da invidiare al nazismo. Se la cosa non ci appare evidente, è solo perché abbiamo fatto del nostro meglio per rimuovere dalla memoria collettiva le nostre malefatte, da un lato, e per concentrare unilateralmente l'attenzione su quelle del nazismo, dall'altro. E ci siamo riusciti, come vedremo.

Naturalmente, oggi in Occidente il nazismo ha un volto umano, o almeno una maschera umana. Ma non è sempre stato così, e chi pensasse che certi eccessi non torneranno, peccherebbe di ingenuità. Se non altro, perché i dittatori non apparvero dal nulla, e furono invece una logica conseguenza di premesse illogiche, ma tuttora attuali.

Ce lo ricorda Robert Musil, che alla fine degli anni Trenta meditava sul perché le cose fossero andate com'erano andate, in Germania e in Austria, e capì che erano andate come si poteva prevedere. Infatti:

Molto tempo prima dei dittatori, la nostra epoca ha prodotto la venerazione spirituale dei dittatori. Vedi George. Poi anche Kraus e Freud, Adler e Jung. Aggiungici Klages e Heidegger. L'elemento comune è un bisogno di dominio, di guida, dell'essenza del Redentore.²⁵

Visto che quelli citati sono personaggi di un secolo fa, forse è bene tradurre: Musil vedeva i germi del totalitarismo nella poesia iniziatica (Stefan George), nel giornalismo mediatico (Karl Kraus), nella psicanalisi classica (Sigmund Freud, Alfred Adler e Carl Gustav Jung) e in certa filosofia tedesca (Ludwig Klages e Martin Heidegger). La stessa filosofia tedesca (Schopenhauer, Nietzsche e Spengler) la citava anche il gerarca nazista di Borges, come fonte della propria ispirazione e formazione.

Basta sostituire i nomi di allora con quelli di certi scrittori, certi giornalisti, certi psicanalisti e certi filosofi di riferimento di oggi, e meditare sulla venerazione spirituale che essi provocano nella nostra epoca, per capire che il pericolo è sempre in agguato, e che ciò che è già successo, può succedere ancora. Come si domandava Primo Levi:

Quanto di quel mondo è morto e non ritornerà più? Quanto è tornato o sta tornando? E che cosa può fare ognuno di noi, perché in questo mondo gravido di minacce, almeno questa minaccia venga vanificata?²⁶

¹. *Esodo*, xx, 3 e *Deuteronomio*, v, 7.

². Vedi *Morgen die ganze Welt*.

³. Vedi *Uno, dieci, cento olocausti*.

⁴. Richard Dawkins, *Il gene egoista*, 1976 (Mondadori, 2022).

⁵. Vedi *La fabbrica dei sogni*.

⁶. Vedi *Il fardello dell'uomo bianco*.

⁷. *Matteo*, 7, 12.

⁸. *Analecta*, 15, 23.

⁹. Vedi *L'aggressione pubblicitaria*.

¹⁰. Vedi *La grande sperequazione*.

¹¹. Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, *Lettera al presidente del Consiglio italiano*, Francoforte e Roma, 5 agosto 2011.

¹². Vedi *La lobby delle armi*.

¹³. Vedi *Morgen die ganze Welt*.

¹⁴. Articolo 42, Paragrafo 7.

¹⁵. Nel 1945 la Cina era quella nazionalista e filo-occidentale, oggi chiamata Taiwan. Il suo seggio al Consiglio di Sicurezza passò nel 1971 alla Cina popolare comunista, e Taiwan venne espulsa dalle Nazioni Unite. Oggi è riconosciuta soltanto da una dozzina di piccoli stati, fra i quali il Vaticano.

¹⁶. *Lettera a Sterling Carr*, Washington, 4 dicembre 1945.

¹⁷. *Almanacco della libertà*, Doubleday & Company, 1954. "Il processo di Norimberga (1 ottobre 1953)".

¹⁸. *Lettera a Harry Truman*, Norimberga, 12 ottobre 1945.

¹⁹. *Giustizia equa ma legale*, discorso al Kenyon College, Ohio, 6 ottobre 1946.

²⁰. *Ritratti del coraggio*, 1956 (Oaks Editrice, 2017). Capitolo 9, "Libertà dell'individuo a pensare i propri pensieri".

²¹. Vedi *Tempeste di fuoco e bombe atomiche*.

²². Errol Morris, *The Fog of War. La guerra secondo Robert McNamara*, documentario, 2003. Lezione 5: "La proporzionalità come linea guida in guerra".

²³. Da non confondere con la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, che è il tribunale delle Nazioni Unite.

²⁴. *Deutsches Requiem*, in *L'Aleph*, 1949 (Feltrinelli, 2013).

²⁵. *Diari*, 1957 (Einaudi, 1980). Volume II, Quaderno 34 (1930-1938), pp. 1324-1325.

²⁶. *I sommersi e i salvati*, 1986 (Einaudi, 2014). Prefazione.



Il cristianesimo

Non nominare il nome di Dio invano¹

Gott mit uns

Una delle più note canzoni di protesta di Bob Dylan, le cui liriche hanno contribuito a fargli vincere il premio Nobel per la letteratura nel 2016, si intitola *With God on Our Side* (1963).²

Ogni strofa ricorda uno dei momenti salienti della storia degli Stati Uniti, nei quali il paese ha combattuto guerre con nemici variabili, pensando però sempre di avere Dio al proprio fianco. Dylan citò gli indiani americani, gli spagnoli, i confederati del Sud, i tedeschi e i russi, ma in una versione aggiornata degli anni Ottanta aggiunse anche i vietnamiti. Dagli anni Novanta la lista avrebbe poi potuto allungarsi con i serbi, gli iracheni, gli afgani e i libici. *God bless America!*

Anche i tedeschi pensavano di avere Dio con loro. La scritta *Gott mit uns* era incisa sulle fibbie delle cinture dei soldati nazisti, ma ebbe vita lunga, prima e dopo il Terzo Reich. Apparve sulle fibbie dell'esercito prussiano nel 1847, e scomparve da quelle dell'esercito della Germania Ovest solo nel 1962. Ma il motto era stato coniato da Martin Lutero in persona, e venne usato per secoli in Germania: dapprima dai cavalieri dell'Ordine Teutonico, e poi dai re prussiani e dagli imperatori tedeschi.

Risalendo all'indietro, le cose non cambiano. Dopo la cristianizzazione dell'impero, i tardi romani e i bizantini usarono l'espressione *Nobiscum Deus* come grido di guerra, simmetrico al saluto di pace *Dominus vobiscum* che concludeva la messa. Ma già Costantino aveva visto una croce in cielo prima della battaglia di Ponte Milvio del 312, insieme alla scritta *In hoc signo vinces*: dunque, la vicinanza di Dio ai combattenti cristiani era stata decretata fin da subito dall'alto. Anzi, dall'Altissimo.

A questo proposito, agli inizi della storia del cristianesimo un angelo era apparso a san Giuseppe, annunciandogli che sua moglie avrebbe avuto un figlio, e che dovevano chiamarlo “Emmanuele, che significa *Dio con noi*”. Anche se l’angelo si limitava a citare le profezie del Vecchio Testamento, che dicevano la stessa cosa.³

Ma il mantra “Dio è con noi” era già stato usato dagli ebrei: oltre che nel Salmo 124, dall’ebraico del quale Lutero l’aveva tradotto in tedesco, anche come grido di battaglia.⁴ A dimostrazione del fatto che in guerra tutti i credenti, o almeno quelli della tradizione giudaico-cristiana, pensano sempre che Dio stia dalla loro parte. Per questo José Saramago⁵ diceva: “Se fossimo tutti atei, il mondo sarebbe molto più pacifico”.⁶

Il Dio sterminatore

Forse Saramago era eccessivo, nel condannare tutte le religioni in blocco. In fondo, ce ne sono alcune, come il buddismo, che oltre a non avere dèi, profeti o libri sacri, e a non credere nell’esistenza dell’anima, predicano anche coerentemente la non violenza. Noi non le consideriamo neppure vere religioni, ma filosofie o scuole di vita.

Forse era eccessivo anche Giovanni Paolo II, a credere che neppure l’islam fosse una vera religione, con la motivazione che “al Dio del Corano vengono dati nomi tra i più belli conosciuti dal linguaggio umano, ma in definitiva è un Dio al di fuori del mondo, un Dio che è soltanto Maestà: mai Emmanuele, *Dio con noi*”, appunto.⁷

Forse è meglio scegliere una via intermedia, fra i due estremi dell’ateo militante e del papa conservatore, e restringere il discorso della violenza delle religioni ai *monoteismi mediorientali* (giudaismo, cristianesimo e islam), come ha fatto l’egittologo tedesco Jan Assmann in varie sue opere.⁸

L’idea è semplice, e risale alla distinzione tra vero e falso nelle religioni effettuata da Mosè. Nel momento in cui un popolo inizia a pensare che c’è un unico vero Dio, ed è il suo, diventa una mina vagante pronta a detonare, non appena entra in rotta di collisione con qualche altro popolo che la pensa alla stessa maniera, ma riguardo a un Dio diverso. E non è un caso che le tre *religioni del libro* (la Bibbia, i Vangeli e il Corano) abbiano seguito un percorso predestinato “dal canone al cannone”, e si siano massacrate a vicenda per due millenni, in tutte le possibili permutazioni: ebrei e cristiani, cristiani e islamici, e islamici e ebrei.

Naturalmente, il monoteismo non è stato inventato da Mosè e dagli ebrei, bensì da Akhenaton e dagli egizi. Ma la sua prima incarnazione durò poco, a meno che non sia stata tramandata da questi a quelli, come hanno supposto in molti: da Freud in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1939), a Assmann in *Mosè l'egizio* (1998).⁹

Il monoteismo giudaico è però arrivato in Occidente tramite la Bibbia ebraica, e l'ha contagiato con i due virus dell'unicità di Dio e della rigidità del canone, provocandogli le tre letali epidemie del colonialismo, del militarismo e del razzismo.

D'altronde, anche sospendendo il giudizio sulla necessità di una connessione tra il monoteismo e la violenza, sarebbe difficile non notare un elemento intrinsecamente violento nella storia raccontata dal Pentateuco, e dai libri immediatamente successivi: non solo riguardo a Mosè, ma anche al Dio dei patriarchi, alle vicende della formazione del popolo ebraico e alla conquista militare della Terra Promessa, a spese dei popoli che la occupavano prima degli ebrei.

Con l'incitamento esplicito di Dio a “votare allo sterminio” i conquistati, “senza lasciare alcun superstite”, i costi in termini di vite umane dell'occupazione della Terra Promessa, riportati maniacalmente dall'*Esodo* e da *Giosuè*, ammontano a 770.359 vittime umane, salvo errori di calcolo da parte mia.

Quanto alle regole imposte da Mosè al popolo ebraico, Assmann scrive:¹⁰

Le minacce punitive di Dio nei casi in cui la legge venga violata formano l'intero capitolo 28 del *Deuteronomio*, e parlano l'esplicito linguaggio della violenza. Queste impressionanti descrizioni di eliminazione, distruzione e sterminio del popolo divenuto infedele suonano come una premonizione di Auschwitz, e proprio in questo senso vengono per esempio citate anche da Primo Levi.¹¹

Il parallelo tra giudaismo e nazismo tracciato da Primo Levi e Jan Assmann non è così inverosimile come si potrebbe pensare a prima vista. Per esempio, durante la Seconda Guerra Mondiale un'associazione ebraica commissionò a Thomas Mann, che aveva già riscritto la storia biblica di *Giuseppe e i suoi fratelli* (1933-1943), anche la riscrittura di quella di Mosè, per opporsi alla dissacrazione nazista del Decalogo ebraico.¹² Mann lo fece nel breve romanzo *Le tavole della legge* (1943), e il controverso risultato fu che il condottiero ebraico emerse dalle pagine dello scrittore tedesco come una specie di protonazista, appunto.¹³

Dal canto suo, già tra il 1920 e il 1923 Hitler aveva tenuto una serie di conversazioni con il poeta tedesco Dietrich Eckart, pubblicate con il titolo *Il bolscevismo da Mosè a Lenin* (1924),¹⁴ nelle quali presentava invece Mosè come un protobolscevico.

La cosa non deve stupire, e non è affatto un caso di banali insulti reciproci. Al contrario, significa soltanto che se uno è un capopopolo rivoluzionario come Mosè, Lenin o Hitler, e vuole sovvertire l'ordine costituito per edificare lo stato di Israele, l'Unione Sovietica o il Terzo Reich, non può far altro che usare gli stessi metodi violenti, per raggiungere gli stessi fini totalitari. Metodi e fini che, a seconda dei casi, vengono appunto percepiti dall'esterno come israeliani, sovietici o nazisti.

O francesi e inglesi, se per questo. Per esempio, il generale Nicolas Changarnier, uno dei conquistatori dell'Algeria, giustificava i propri crimini di guerra in questo modo:¹⁵

La stampa di un paese che, per stabilire il proprio potere in India, non ha certo seguito le regole di una severa morale, ci ha spesso rimproverato il nostro sistema di razzie, di cui però non siamo noi gli inventori. La Sacra Scrittura ci insegna che Giosuè e altri condottieri, benedetti da Dio, hanno fatto razzie terribili. La nostra giustificazione agli occhi degli uomini sarà che noi daremo a quelle belle contrade una civilizzazione migliore, che spero lo sarà anche agli occhi di Dio.

Se i francesi di ieri usavano in Algeria le tattiche belliche degli israeliani dell'altreieri nel vecchio Israele, non può stupire che gli israeliani di oggi facciano lo stesso nel nuovo Israele. Soprattutto i fondamentalisti sionisti che si richiamano appunto alla Bibbia, come quelli del partito Herut, fondato da Menachem Begin nel 1948 dalle ceneri del gruppo terroristico Irgun.

Begin e l'Irgun erano responsabili del massacro di Deir Yassin e dell'attentato all'hotel King David, in cui morirono complessivamente duecento persone. Non può dunque stupire che quando Begin visitò New York quello stesso anno, una ventina di intellettuali ebrei, tra i quali Albert Einstein e Hannah Arendt, descrivessero in un articolo il suo nuovo partito come "simile per organizzazione, metodi, filosofia politica e base sociale ai partiti nazisti e fascisti".¹⁶

Forse stupirà invece venire a sapere che nel 1973 Begin fondò il nuovo partito del Likud dalle ceneri di Herut. Nel 1977 divenne primo ministro israeliano. Nel 1978 firmò gli accordi di Camp David con il presidente egiziano Sadat. Nel 1978 vinse insieme a lui il premio Nobel per la pace

(sic!). E nel 1982 invase il Libano, e giustificò i massacri di Sabra e Shatila alla stessa maniera del generale Changarnier.

Il ministro della Difesa responsabile di quei massacri, il generale Ariel Sharon, divenne primo ministro tra il 2001 e il 2006, pur essendo stato giudicato un criminale di guerra persino dalla commissione ministeriale che indagò su Sabra e Shatila.

Prima e dopo, dal 1996 al 1999, dal 2009 al 2021, e dal 2022 a oggi, il primo ministro israeliano è stato Benjamin Netanyahu, anch'egli membro del Likud, come Begin e Sharon. Il che spiega a cosa si ispiri, che metodi usi, che fini persegua e che risultati ottenga l'odierno Israele, nei suoi rapporti con i vicini palestinesi e arabi.

Andate e predicate

Per definizione, il giudaismo aveva mire egemoniche soltanto sulla Terra Promessa. Inoltre, poiché l'appartenenza al popolo di Israele si ereditava per via materna,¹⁷ il semitismo si trasmetteva geneticamente. Non si poneva dunque la questione di un proselitismo esterno: in teoria chiunque poteva convertirsi al giudaismo, ma in pratica aveva poco senso farlo, per chi non era biologicamente semita e politicamente sionista.

Il razzismo, il militarismo e il colonialismo della Bibbia ebraica sarebbero dunque rimasti confinati in Israele e dintorni, se il cristianesimo avesse rescisso nettamente i legami con il giudaismo. Sicuramente questi legami non li scisse il Gesù evangelico,¹⁸ che era un ebreo dissidente, ma manteneva comunque l'Antico Testamento come riferimento.

In realtà, come si addice a una religione trinitaria, di Gesù nei Vangeli ce n'erano almeno tre, in forte contrasto fra loro: l'ispirato predicatore di detti sapienziali, il navigato compitore di miracoli improbabili, e il disperato sobillatore di aspirazioni messianiche. Anche se di quest'ultimo i Vangeli dicono poco, a parte la scritta INRI fatta apporre da Pilato sulla croce, che allude appunto al Re dei Giudei.

Ora, il Gesù predicatore diceva chiaramente di “non essere venuto per abolire il giudaismo, ma per portarlo a compimento”.¹⁹ Per esempio, il famoso detto “ama il prossimo tuo come te stesso”, che molti scambiano per una novità evangelica, era uno dei comandamenti ebraici.²⁰ Anzi, il più importante, secondo Gesù stesso,²¹ oltre che il più disatteso dagli ebrei, almeno nella conquista e nella riconquista della Terra Promessa.

Con le migliori intenzioni, il cristianesimo si sarebbe potuto interpretare come una versione non violenta del giudaismo, o una sorta di “religione dell’amore”, se il Gesù predicatore non fosse incorso in un grave errore: incitare gli apostoli ad “andare e predicare a tutte le creature”, e minacciare che “chi non crederà sarà dannato”.²²

Queste affermazioni facevano del cristianesimo una religione proselitista, a differenza del giudaismo. A peggiorare le cose ci pensò l’apostolo romano Paolo, che decise di non restringere la predicazione ai soli ebrei, come proponeva invece l’apostolo ebreo Pietro, ma di estenderla anche ai gentili: cioè, al resto del mondo.

Accoppiati, il giudaismo e il cristianesimo raggiunsero la massa critica che permise al primo di disintegrare il proprio nucleo totalitario, e al secondo di spargerne i frammenti radioattivi nel mondo intero. Il pericolo si sarebbe potuto evitare effettuando una netta cesura tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, che eliminasse ogni riferimento al sanguinario Dio Sterminatore di Mosè, e si concentrasse sul benevolo Dio Padre di Gesù.

Questa sensata soluzione fu proposta a cavallo tra il primo e il secondo secolo dal vescovo Marcione, che sembra si ispirasse a un perduto vangelo: simile a quello di Luca, ma senza le favole sulla verginità della Madonna e la nascita di Gesù. Inutile dire che il popolare vescovo fu scomunicato nel 144, e ancor oggi l’*Enciclopedia Cattolica* lo definisce “il nemico più pericoloso che il cristianesimo abbia mai avuto”.

Nonostante il suo totalitarismo, il giudaismo aveva però almeno un punto a proprio favore: presentava una divinità più astratta e intellettuale dei corpi celesti, degli animali e degli uomini divinizzati dalle religioni naturalistiche precedenti. Il cristianesimo rappresentò da questo punto di vista un passo indietro, perché reintrodusse la concretezza di una divinità umana. L’errore fu poi rimediato dall’islam di Maometto, che propose la divinità puramente spirituale di Allah, e completò il percorso verso l’astrazione iniziato dal giudaismo.

Ma non tutto il male vien per nuocere, visto che l’umanità di Gesù ispirò poi ai cristiani lo sviluppo di un’arte figurativa e naturalistica, in aperto contrasto con uno dei comandamenti biblici, che impediva ogni raffigurazione di “cose viventi in cielo, in terra e nell’acqua”.²³ Gli ebrei e gli islamici continuarono invece ad attenersi alla lettera del comandamento, e la loro arte rimase coerentemente astratta e geometrica.

Oltre all'ascendenza abramitica e all'originaria collocazione geografica, le tre religioni mediorientali hanno in comune anche e soprattutto l'unicità del loro dio, e dunque la pericolosità del totalitarismo evidenziato da Assmann. E non è certo un caso se oggi il cristianesimo e l'islam, grazie al loro attivo proselitismo, sono diventate geograficamente maggioritarie praticamente nell'intero globo, eccettuato l'Estremo Oriente, ma incluse l'Indonesia e l'Oceania (Figura 1).

La spada e il pastorale

Per realizzare la conquista del mondo, il monoteismo non poteva essere solo violento e proselitista: doveva anche essere armato, per trasformare le congregazioni di missionari in eserciti di conquistatori, e viceversa.

A permettergli di farlo fu l'incesto tra religione e politica perpetrato dagli imperatori Costantino e Teodosio. Il primo proclamò nel 313 la libertà di culto di tutte le fedi, e la cessazione delle persecuzioni contro i cristiani, anche se non si convertì mai alla nuova fede (se non, dice una conveniente leggenda, *in articulo mortis*). Il secondo dichiarò nel 381 il cristianesimo religione di stato, e proibì nel 391 i culti pagani, chiudendone i templi. Nel giro di un secolo, dunque, la nuova religione si trasformò da perseguitata a persecutrice.²⁴

Senza l'Impero Romano non ci sarebbe stato il papato. E il legame tra le due istituzioni è sottolineato dal fatto che ancor oggi il vescovo di Roma si fa chiamare "pontefice", come l'importante sovrintendente ai ponti dell'antica città. Indossa un costume che ricorda quello dei senatori romani. E parla ufficialmente un dialetto del loro ormai morto linguaggio.

Il potere temporale su Roma e le "regioni occidentali" dell'Impero Romano venne in seguito rivendicato dalla Chiesa sulla base della famosa Donazione di Costantino, che l'imperatore avrebbe concesso nel 324 a papa Silvestro I. In realtà il documento era un falso dell'ottavo secolo, ma venne usato a più riprese per difendere il possesso papale delle terre già conquistate, e addirittura per rivendicarlo inutilmente sulle nuove terre scoperte in America, in quanto appunto "occidentali".

In un bell'esempio del potere della pura ragione, a smascherare l'imbroglio fu Lorenzo Valla, che nel 1440 dimostrò con un'analisi linguistica e storiografica che il latino utilizzato nel documento non poteva essere quello del quarto secolo. Ma il suo libro *Sulla Donazione di*

Costantino falsamente attribuita e falsificata fu pubblicato soltanto nel 1517, e soltanto nei paesi protestanti, mentre in quelli cattolici la Chiesa continuò a lungo a sostenere l'autenticità del documento.

Gli effetti deleteri di un millennio di rapporti incestuosi tra Chiesa e Stato vennero stigmatizzati da Dante nell'immagine dell'innaturale abbinamento tra *la spada e il pastorale*.²⁵ Cioè, di un papa che, oltre a essere il capo della Chiesa, era allo stesso tempo anche il capo di uno Stato: nella fattispecie, lo Stato della Chiesa dal 756 al 1809, lo Stato Pontificio dal 1815 al 1870, e la Città del Vaticano dal 1929 a oggi.

La stessa immagine dantesca venne poi usata da Hobbes nella copertina del suo *Leviatano* (1651), per indicare però l'esatto contrario. Cioè, la bontà di uno stato cristiano, in cui il re fosse allo stesso tempo capo della Chiesa: esattamente come in Inghilterra dal 1534 al 1707, in Gran Bretagna dal 1707 al 1800, e nel Regno Unito dal 1801 a oggi.

L'esempio letterale di come si fosse ridotta la Chiesa nell'era del colonialismo furono le *riduzioni gesuite*, che consistevano di villaggi fondati, edificati e amministrati dai gesuiti per la salvezza dell'anima degli indiani americani. Le più note sono quelle in cui vennero internati i guaraní del Paraguay, che costituirono una specie di stato autonomo e arrivarono a insidiare le colonie spagnoli e portoghesi. A metà del Settecento i gesuiti, diventati troppo potenti e autonomi, furono dapprima espulsi dalla Spagna e dal Portogallo, e poi temporaneamente sciolti dal papa.

Ma il Sud America rimase sempre un terreno fertile per la Chiesa cattolica, che intrattenne i migliori rapporti con i peggiori dittatori e autocrati: da Batista e Somoza, a Videla e Pinochet. E lo fece naturalmente anche in Europa, firmando concordati con Napoleone nel 1801, Francesco Giuseppe nel 1855, Mussolini nel 1929, Hitler nel 1933, Salazar nel 1940 e Franco nel 1953. E istigando nel dopoguerra i partiti democristiani o popolari, dall'Italia alla Croazia, a reazionarie battaglie contro il divorzio, l'aborto, la procreazione assistita e il fine vita.

Non stupisce dunque che Giovanni Paolo II abbia a lungo insistito, con scarsa fortuna, affinché la Costituzione europea facesse un riferimento alle innegabili radici cristiane, per lui ovviamente positive:

Dallo spirito della Grecia a quello della romanità, dagli apporti dei popoli latini, celtici, germanici, slavi e ugro-finnici, a quelli della cultura ebraica e del mondo islamico, questi diversi

fattori hanno trovato nella tradizione giudeo-cristiana una forza capace di armonizzarli, consolidarli e promuoverli.

Riconoscendo questo dato storico, l'Europa non potrà ignorare la sua eredità cristiana, dal momento che gran parte di ciò che essa ha prodotto in campo giuridico, artistico, letterario e filosofico è stato influenzato dal messaggio evangelico.²⁶

E anche, si dovrebbe aggiungere, in campo coloniale, militare e razzista. Comunque, almeno su un punto il papa aveva ragione. Sul fatto, cioè, che l'Europa e l'Occidente datano gli avvenimenti dal supposto anno della nascita di Cristo. Anche se altri popoli, con altre culture e altre eredità, usano altre datazioni, a partire da altri eventi immaginari o storici, come la nascita di Buddha o l'egira di Maometto.

Deus le volt

A proposito dell'influenza del messaggio evangelico in Europa, i crociati scoprirono un'immagine ancora migliore della spada e del pastorale, per simboleggiare un'altra unione incestuosa: quella della guerra e del cristianesimo tramite *la spada e la croce*, che avevano in realtà la stessa forma! E l'immagine di una spada a forma di croce, o di una croce a forma di spada, divenne appunto il loro emblema.

Anche i musulmani usarono un'immagine analoga per gli stessi scopi, visto che anche *la scimitarra e la mezzaluna* avevano la stessa forma. A conferma dell'identità di fanatismo religioso tra le crociate cristiane e le *jihād* islamiche.²⁷

Il Gesù predicatore del comandamento dell'amore e del Discorso della montagna venne così sostituito dal Gesù sobillatore, e i cristiani combatterono le loro guerre di religione al grido di "Dio lo vuole". O meglio, *Deus vult*, nel latino colto classico, e *Deus le volt*, nel latino incolto medievale.

Sembra sia stato Urbano II a lanciare per primo il grido nel 1095, alla fine del concilio di Clermont in cui bandì la prima crociata. E fu Pietro l'Eremita a renderlo popolare l'anno dopo, nelle adunate di reclutamento della "crociata dei pezzenti", che fu la prova generale di quelle dei nobili che seguirono.

Agli inizi le crociate furono dirette, almeno ufficialmente, alla riconquista della Terra Santa dalle mani degli infedeli: erano, cioè, duelli tra spade e scimitarre, in nome della croce e della mezzaluna, e al coro di *Deus le volt* e *Allah akbar*. Ma la spada dei crociati non tardò ad abbattersi contro la croce

dei cristiani stessi: dapprima nel sacco di Costantinopoli del 1204, e poi nel massacro dei catari del 1209.

Se le crociate contro i saraceni avevano portato a ossimorici ordini di “monaci combattenti”, quali i templari, quelle contro i cristiani partorirono i domenicani: i candidi “segugi di Dio”, che prima precorsero, e poi affiancarono, la Santa Inquisizione. Quest’ultima fu istituita nel 1240 e operò santamente per secoli, come appunto recitava il suo nome.

Ecco dunque la tradizione giudeo-cristiana, capace di “armonizzare diversi fattori”. Ed ecco l’eredità cristiana, che ha spianato la via al colonialismo, al militarismo e al razzismo dell’Occidente moderno. Il quale, non a caso, ha sempre continuato a usare letterali espressioni da crociata per le sue guerre di conquista, dalla *guerra giusta* di sant’Agostino²⁸ alla *guerra di civiltà* di Huntington.²⁹ Quando non il termine stesso di crociata, letteralmente usato dal presidente Bush per la sua *guerra al terrorismo*.³⁰

¹. *Esodo*, xx, 7 e *Deuteronomio*, v, 11.

². Nell’album *The Times They Are A-Changin’*, 1964.

³. *Matteo*, 1, 23 e *Isaia*, 7, 14.

⁴. *Giuditta*, 13, 11. Questo libro fa parte della tradizione cattolica e ortodossa, ma non di quella ebraica e protestante. Dunque, va preso con le pinze, persino più degli altri della tradizione comune.

⁵. Vedi *Il romanziere portoghese*.

⁶. “Atei (11 febbraio 2009)”, in *Il quaderno*, 2009 (Bollati Boringhieri, 2009).

⁷. *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, 2004. Capitolo 15.

⁸. *La distinzione mosaica. Il prezzo del monoteismo*, 2003 (Adelphi, 2011) e *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, 2006 (il Mulino, 2007).

⁹. Bollati Boringhieri, 2013 e Adelphi, 2000.

¹⁰. *Non avrai altro Dio*, il Mulino, 2007, p. 91.

¹¹. *Se questo è un uomo*, 1958 (Einaudi, 2014).

¹². Nel 1939 fu fondato a Eisenach l’Istituto per la Degiudeizzazione, che “purificò” i dieci comandamenti e ne aggiunse due nuovi, uno dei quali era: “Onora il Führer”.

¹³. Jan Assmann, *Mosè contro Hitler*, Thomas Mann Jahrbuch, 28, 2015, pp. 47-61.

¹⁴. Thule Italia, 2008.

¹⁵. *Memorie. Campagne d’Africa 1830-1848*, pubblicate postume nel 1930.

¹⁶. *Un partito della Nuova Palestina. La visita di Menachem Begin e gli scopi del suo movimento politico*, The New York Times, 4 dicembre 1948.

¹⁷. L’appartenenza alla tribù sacerdotale dei Leviti si ereditava invece per via paterna.

¹⁸. Dell’esistenza di un Gesù storico è lecito dubitare, ed è inutile discutere.

¹⁹. *Matteo*, 5, 17.

²⁰. *Levitico*, 19, 18.

²¹. *Marco*, 12, 31.

²². *Matteo*, 28, 19, *Marco*, 16, 15-16 e *Luca*, 24, 47.

²³. *Esodo*, xx, 4 e *Deuteronomio*, v, 8.

²⁴. Franco Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, Salerno, 2010.

²⁵. *Purgatorio*, xxxii, 109-110.

²⁶. *Messaggio del Santo Padre ai partecipanti al convegno “Verso una Costituzione europea?”*, Roma, 20 giugno 2002.

²⁷. Peter Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, 1997 (Einaudi, 1997).

²⁸. Vedi *Guerra o terrorismo?*.

²⁹. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, 1996 (Garzanti, 2000).

³⁰. *Conferenza stampa alla Casa Bianca*, Washington, 16 settembre 2001.



Il colonialismo

Non desiderare la roba d'altri¹

Morgen die ganze Welt

Il macabro inno della Gioventù Hitleriana si intitolava *Tremano le ossa marce* (1932), e il suo ritornello cantava ottimisticamente: “Oggi la Germania, e domani l'intero mondo (*morgen die ganze Welt*)”.

Ma anche molte nazioni occidentali hanno avuto simili pensieri nel corso della loro storia: non altruisticamente, per la Germania, ma egoisticamente, ciascuna per sé stessa. E dopo la caduta dell'Unione Sovietica il sogno l'ha ereditato collettivamente l'intero Occidente, speranzoso di poter finalmente dominare l'intero mondo.

In realtà, come ha ben spiegato Toynbee in tempi non sospetti,² l'assalto al mondo da parte dell'Occidente dura da parecchio. Semplificando, possiamo suddividere la storia degli ultimi cinque secoli *in partes tres*, come la Gallia.

- La *colonizzazione* (1492-1945), in cui le nazioni europee si spartirono il mondo combattendosi a vicenda, conquistando gradualmente buona parte dell'America, dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania, e stabilendo colonie e imperi di varia estensione e durata (Figura 2).
- La *decolonizzazione* (1945-1991), in cui le colonie lasciarono il posto a un centinaio di nuovi stati formalmente indipendenti, e il loro controllo diretto da parte delle potenze occidentali venne sostituito da zone di influenza indiretta, oltre che dalla Guerra Fredda tra i due blocchi della NATO e del Patto di Varsavia.
- La *globalizzazione* (1991-2022), in cui l'Occidente si illuse di aver finalmente raggiunto il radioso *morgen*, vaneggiato dai giovani nazisti e vagheggiato dalle vecchie potenze, e di poter controllare *die ganze Welt* con l'imposizione di un “colonialismo dal volto umano”.³

Qualcuno pensò che questa fosse la fine della storia, letteralmente.⁴ Ma gli Stati Uniti vollero mantenere in piedi una NATO difensiva-offensiva, anche se ormai mancava un simmetrico Patto di Varsavia potenzialmente offensivo da cui difendersi. La NATO divenne dunque unicamente, inutilmente e provocatoriamente offensiva, anche più di prima.⁵

Purtroppo, e nonostante la tacita intesa che la NATO non si sarebbe espansa oltre i confini originali dell'Alleanza, nel 1996 Clinton annunciò la decisione degli Stati Uniti di allargarla il più possibile nei territori dell'ex Patto di Varsavia. L'influente politologo George Kennan, esperto di relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e a suo tempo fiero sostenitore della politica di contenimento del comunismo, ammonì:

Espandere la NATO sarebbe l'errore più fatale dell'intera politica statunitense dalla fine della Guerra Fredda. Si può immaginare che una tale decisione infiammerebbe le tendenze militariste nell'opinione pubblica russa. Avrebbe un effetto negativo sullo sviluppo della democrazia russa. Riporterebbe l'atmosfera della Guerra Fredda nelle relazioni tra Est e Ovest. E spingerebbe la politica estera russa in direzioni decisamente non gradite a noi.⁶

Nonostante questo e altri moniti, compreso quello di McNamara,⁷ la NATO si espanse minacciosamente verso Est durante le presidenze Clinton e Bush II, inglobando nel 1999 la Polonia e l'Ungheria, e nel 2004 i Paesi Baltici, la Cecoslovacchia, la Romania e la Bulgaria (Figura 3).

Agli inizi Putin chiamò il *bluff* e si dichiarò favorevole a un'entrata della Russia stessa nell'Alleanza, che avrebbe dimostrato le intenzioni non bellicose dell'Occidente.⁸ Ricevuto l'ovvio rifiuto, egli tracciò una linea rossa da non superare ai confini dell'Ucraina, ribadendola per decenni ai leader europei e al pubblico mondiale: in particolare, nel discorso alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco del 10 febbraio 2007, e nella lunga *Intervista a Putin* (2017) di Oliver Stone.

L'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, che segna l'inizio di un nuovo periodo buio nelle relazioni tra l'Occidente e il resto del mondo, è stata dunque una tragedia annunciata, che Putin ha cercato di scongiurare fino all'ultimo.⁹

E, paradossalmente, anche dopo. Per esempio, il segretario della NATO Stoltenberg ha rivelato di aver rifiutato nell'autunno 2021 una proposta russa che prometteva di non invadere l'Ucraina in cambio della promessa della NATO di non espandersi ulteriormente.¹⁰

Dal canto loro Davyd Arachamija, capo della delegazione ucraina per le trattative di pace, e Vladimir Putin hanno indipendentemente rivelato che nell'aprile 2022 le parti avevano invece raggiunto un accordo per un ritorno della Russia allo *status quo ante bellum*, in cambio della promessa ucraina di non entrare nella NATO. Quella volta fu Zelensky a tirarsi fuori, sotto pressione del primo ministro britannico Boris Johnson.¹¹

Colonie e imperi

Abbeverandosi soltanto alle fonti inquinate della cronaca giornalistica, è difficile rendersi conto di quanto le apparenti paranoie antioccidentali di Putin fossero, e siano, perfettamente giustificate.

Non serve risalire fino alle mire espansionistiche della Polonia e della Svezia, che agli inizi del Seicento occuparono Mosca, e bloccarono l'accesso della Russia al Baltico. Basta leggere *Guerra e pace* (1869), per ricordare l'invasione di Napoleone del 1812. Tolstoj stesso combatté in Crimea a metà Ottocento, e tra i nemici stranieri trovò persino i piemontesi di Cavour: l'Italia non c'era ancora, ma già combatteva i russi! E a Torino lo ricordano orgogliosamente Piazza Crimea, Corso Sebastopoli e Via Cernaia.¹²

Tra il 1918 e il 1922, invece, non c'era ancora l'*Unione Sovietica*, ma l'Italia era già schierata con i controrivoluzionari nella Guerra Civile, insieme a Francia, Regno Unito, Stati Uniti e molti altri. Nel 1941 fu la Germania nazista a invadere la Russia con la famosa Operazione Barbarossa, a cui di nuovo partecipò anche l'Italia. Combattendo oggi la Russia in Ucraina, per una volta rimaniamo coerenti con noi stessi!

Lo stesso successe con l'*Afghanistan*, dove siamo stati dal 2001 al 2021 agli ordini della NATO, accorsa per la prima e unica volta in soccorso di un suo membro: attaccato non dall'Afghanistan stesso, ma da 19 terroristi arabo-sauditi. Ma questo ovviamente non importa, se si cercano pretesti.

E che di pretesti si trattasse, lo dimostra il fatto che quella a cui abbiamo partecipato era in realtà la *quarta* guerra dell'Occidente contro lo sfortunato paese. Le prime tre le combatterono i britannici nel 1839-1842, 1878-1880 e 1919, ed erano tre mosse del Grande Gioco raccontato da Kipling nel romanzo *Kim* (1901). I due giocatori, l'Orso russo e il Leone britannico, miravano entrambi al controllo dell'India, con una differenza: l'Afghanistan confinava con la Russia, ma stava a 7.500 chilometri dal Regno Unito! La stessa distanza dell'Ucraina dagli Stati Uniti, d'altronde.

Comunque, non era certo la distanza a frenare le ambizioni imperiali inglesi. Infatti, già nel 1770 l'*Australia* centro-orientale era stata reclamata dalla Gran Bretagna in quanto scoperta dal capitano Cook, benché fosse ovviamente abitata dagli aborigeni. Nel 1829 fu annessa anche la parte occidentale del continente, benché fosse stata scoperta ed esplorata dagli

olandesi due secoli prima. L'Australia divenne poi un'enorme colonia penale dopo che gli Stati Uniti si resero indipendenti, e non vollero più fungere da cestino dei rifiuti umani della madrepatria.

La prima colonia inglese era stata invece l'*Irlanda*, ceduta dal papa a Enrico II verso il 1150, ma annessa ufficialmente alla corona di Gran Bretagna con l'Atto di Unione del 1800, che diede origine al Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, appunto.

Essendo stata la prima a entrare sotto il giogo coloniale, l'Irlanda fu anche la prima a uscirne, con un conflitto armato che divenne un modello per le lotte di liberazione anticoloniali del Novecento. Dopo la sanguinosa rivolta di Pasqua del 1916, l'Irlanda (monca dell'Ulster) divenne indipendente nel 1921, e si liberò del giogo monarchico nel 1949. L'Australia, il Canada e gli altri reami del Commonwealth rimangono invece tuttora sudditi del re.

L'*India* era diventata il Gioiello della Corona inglese nel 1826. Quasi contemporaneamente, l'*Algeria* divenne la perla dei possedimenti francesi nel 1830, con l'occupazione di Algeri, ma ci vollero decenni perché fosse veramente domata. E ce ne vollero altrettanti perché si liberasse nel 1962, dopo una lunga e sanguinosa guerra che si combatté anche in Francia, e divise la popolazione e gli intellettuali: in particolare, Sartre era favorevole all'indipendenza, e il *pied-noir* Camus contrario.

Naturalmente, come disse Tolstoj delle famiglie infelici, ogni potenza coloniale fu coloniale a modo suo. Per esempio, qualcuno ha osservato che gli spagnoli e i portoghesi saccheggiavano, mentre i francesi e gli inglesi organizzavano. E qualcun altro, che il modello francese era cartesiano, quello inglese empirista, e quello belga platonista.

Quanto al modello coloniale italiano, il nostro illusorio motto era "italiani brava gente", ma abbiamo fatto la nostra parte di porcherie. In particolare, conquistando e saccheggiando ben quattro colonie, e non solo in epoca fascista. Infatti, l'Italia si annetté l'*Eritrea* nel 1890, la *Somalia* nel 1908, la *Libia* (allora divisa in Cirenaica e Tripolitania) tra il 1911 e il 1930, e l'*Etiopia* nel 1936.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia chiese alle Nazioni Unite l'amministrazione fiduciaria delle ex colonie, fino alla loro indipendenza: le venne concessa solo per la Somalia, che rimase sotto il controllo italiano fino al 1960. Ma più volte i nostri soldati sono tornati in Africa, in missioni della NATO o delle Nazioni Unite: in particolare, dopo la caduta dell'Unione

Sovietica hanno stazionato per una quindicina d'anni in Somalia e per una decina in Libia, e ci rimangono ancor oggi.

Le vicende delle colonie, per loro natura sterminate nello spazio e nel tempo, si possono icasticamente riassumere in queste poche righe:

Nel 1800 le potenze occidentali rivendicavano il 55 per cento delle terre emerse, possedendone in realtà circa il 35 per cento. Nel 1878 tale percentuale era salita al 67 per cento. Nel 1914 l'Europa controllava circa l'85 per cento delle terre emerse sotto forma di colonie, protettorati, possedimenti, domini e *commonwealth*.

Sempre in Europa, alla fine dell'Ottocento non c'era un solo aspetto della vita che non fosse toccato dalla realtà coloniale. Le economie erano assetate di mercati d'oltremare, di materie prime, di mano d'opera a basso costo, di terre ad alto profitto. E le istituzioni militari e diplomatiche erano sempre più impegnate a mantenere vasti e lontani tratti di territorio, e a sottomettere un numero sempre crescente di popolazioni.¹³

Il modo in cui l'Occidente si spartì e sfruttò il mondo grida tuttora vendetta, perché né durante, né dopo la colonizzazione nessuno fu mai processato e condannato, nessuno chiese mai perdono, nessuno fece almeno un *mea culpa*, nessuno pagò mai risarcimenti o compensazioni ai locali, e nessuno fu mai costretto a porre riparo ai danni arrecati.

Al contrario, qualche avventuriero o predatore ricevette addirittura l'onore di dare il proprio nome a un continente, come l'America. O a uno stato, come la Carolina, la Colombia, le Filippine, la Georgia, la Louisiana, la Pennsylvania, la Rhodesia e la Tasmania.¹⁴

Non parliamo poi dei tanti ladri, anonimi o noti,¹⁵ che saccheggiarono le opere d'arte indigena oggi esibite nei grandi musei: l'Egizio di Torino, i Vaticani di Roma, il Louvre di Parigi, il British di Londra, il Metropolitan di New York. Tutti i quali rifiutano pervicacemente di restituire la refurtiva ai legittimi eredi dei proprietari originari.

La dannata Terra Santa

Oggi formalmente le colonie sono scomparse, ma informalmente ne rimangono parecchie, anche se qualche stato coloniale si illude di poter rimuovere la loro vera natura con qualche patetica acrobazia linguistica.

Per esempio, la Francia chiama "dipartimenti d'oltremare" la Guadalupa e la Martinica caraibiche, e "collettività d'oltremare" Tahiti e le Marchesi polinesiane. Il Regno Unito chiama "reame del Commonwealth" le Bahamas caraibiche, e "nazione costitutiva" l'Irlanda del Nord. Gli Stati Uniti chiamano "territorio non incorporato" Portorico, e "stato federato" le Hawaii. Ma tutti questi luoghi colonie erano e colonie rimangono.

Quanto alle ex colonie che sono davvero divenute indipendenti, risultano spesso essere nazioni fittizie, partorite dalla perversa fantasia dei cartografi imperiali. Lo dimostrano non solo i molti confini tracciati artificialmente, con il righello del geometra, ma anche le innumerevoli linee di demarcazione disegnate a capocchia, che dividono ciò che era stato unito da Dio, dalla Natura e dall'Uomo (cioè, dalla religione, la geografia, la biologia e la cultura), e uniscono ciò che era stato diviso.

Non a caso, la sconosciuta partizione dell'India tra indù e musulmani, effettuata nel 1947 dal viceré Mountbatten, causò un milione di morti e una decina di milioni di profughi. E innumerevoli altri eccidi ed esodi sono stati prodotti dal Trattato di Berlino del 1885, che diede il via libera alla partizione dell'Africa tra le potenze europee, effettuata in base a criteri militari, politici ed economici completamente avulsi dalle realtà e dai bisogni dei popoli africani.

Altrettanti guai ha prodotto la Conferenza di Sanremo del 1920, dove le potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale (Italia compresa) si spartirono il Medio Oriente nello stesso modo. A gettare ulteriore olio sul fuoco, venne in quell'occasione adottata la Dichiarazione Balfour del 1917, che "vedeva con favore lo stabilimento in Palestina di una Casa Nazionale per gli ebrei". Due anni dopo, lo spirito di quella Dichiarazione fu così precisato dallo stesso Balfour al suo successore:

In Palestina non ci proponiamo neppure la formalità di consultare i desideri degli attuali abitanti del paese, benché la Commissione Americana abbia compiuto la formalità di domandare loro quali siano. Le quattro Grandi Potenze hanno preso un impegno con il sionismo. E il sionismo, giusto o sbagliato, buono o cattivo che sia, è radicato in tradizioni secolari, necessità presenti e speranze future, di importanza ben più profonda dei desideri e dei pregiudizi dei 700.000 arabi che ora abitano quell'antica terra.

Se il sionismo vuole influenzare la soluzione del problema ebraico nel mondo, la Palestina deve accogliere il massimo numero di immigranti ebrei. È dunque molto desiderabile che ottenga il controllo dell'acqua che le appartiene naturalmente, o espandendo i suoi confini a nord, o trattando con i mandatari della Siria. Per la stessa ragione, la Palestina dovrebbe espandersi nelle terre a est del Giordano.¹⁶

È esattamente ciò che poi è avvenuto. E la fecondazione artificiale e la procreazione assistita dello stato di Israele nel 1948 hanno paradossalmente partorito una colonia ebraica in Palestina, analoga a quelle francesi e inglesi in Africa e in Asia, nell'esatto momento storico in cui queste ultime entravano invece nella fase di decolonizzazione.

Oggi in Israele, soprattutto sotto la guida dei governi di chiara ispirazione nazi-fascista del Likud,¹⁷ vige un regime di letterale *apartheid*, come quelli ormai fortunatamente scomparsi in Sudafrica e Rhodesia. L'hanno ripetuto più volte i tre premi Nobel per la pace Nelson Mandela, Desmond Tutu e Jimmy Carter, che conoscevano bene il significato del termine.¹⁸

Anche la lotta per la liberazione della Palestina, come quella del Sudafrica, è passata per fasi di successivo inasprimento. Nella Prima Intifada (1987-1993) i bambini palestinesi tiravano le pietre, e i soldati israeliani rompevano loro le braccia. Nella Seconda Intifada (2000-2005) i kamikaze palestinesi si immolavano, e i soldati israeliani demolivano le case. Nella Terza Intifada, iniziata il 7 ottobre 2023, i missili di Hamas hanno fatto 1.200 vittime israeliane, e l'invasione di Gaza 30.000 vittime palestinesi, con un rapporto di 1 a 25.

La strategia israeliana si basa sulla cosiddetta *dottrina Dahiya*, che prende il nome dal quartiere di Beirut dove fu applicata per la prima volta nel 2006. La dottrina prevede una *guerra asimmetrica* basata su un uso sproporzionato della forza, in contrasto con la teoria del diritto internazionale moderno, ma in accordo con la pratica della rappresaglia nazista antica: come il "10 italiani per 1 tedesco", applicato nell'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944 a Roma.

Uno, dieci, cento olocausti

Il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, fondato nel 2006, ha emesso finora un centinaio di risoluzioni, la metà delle quali condannano Israele, e l'altra metà riguardano i rimanenti 192 stati del mondo. E l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva ogni anno, quasi all'unanimità, la risoluzione *La pacifica composizione della questione della Palestina*, con i soli voti contrari di Israele e degli Stati Uniti. Nel frattempo, però, la Palestina viene lentamente, ma inesorabilmente, cancellata dalle carte geografiche del Medio Oriente (Figura 4).

D'altronde, cose simili sono già accadute altre volte e in altri luoghi. Anzi, sono tipiche conseguenze del colonialismo e dell'imperialismo, che incisero profondamente sulle colonie, e modificarono radicalmente, o distrussero completamente, le loro strutture economiche, politiche, religiose, linguistiche, paesaggistiche, urbanistiche e culinarie. A volte, agendo in maniera particolarmente perversa: come quando il Regno Unito combatté le

due Guerre dell'Oppio (1839-1842 e 1856-1860) per imporre alla Cina il mercato e l'uso della droga, che veniva coltivata nell'India britannica.

Ovviamente, i peggiori effetti del colonialismo sono stati i *genocidi* delle popolazioni indigene, che in alcuni casi vennero ridotte al lumicino, e in altri si spensero completamente. Prima fra tutte i Neanderthal, che occupavano l'Europa prima che i sedicenti *Sapiens* arrivassero a fare terra bruciata. Non sappiamo se i Neanderthal furono attivamente sterminati, o se semplicemente il nostro arrivo modificò le loro condizioni di vita, in maniera tale da rendergliche passivamente inospitali. Probabilmente ci fu una combinazione delle due catastrofi, una bellica e una ambientale.

La colonizzazione europea dell'America ebbe come conseguenza quello che è stato chiamato l'*olocausto americano*.¹⁹ Ma il sostantivo è inadeguato e riduttivo, perché richiama inevitabilmente la Shoah. La quale, pur nella tragicità dei suoi 15 milioni di vittime, 40 per cento delle quali ebrei, costituì infatti un evento molto più ristretto e limitato. I suoi numeri impallidiscono di fronte allo sterminio dei maya, degli inca e degli altri nativi americani, provocato dall'arrivo degli spagnoli e dei portoghesi:

Si può ritenere che nell'anno 1500 la popolazione del globo fosse nell'ordine dei 400 milioni di abitanti, 80 dei quali residenti in America. Verso la metà del Cinquecento, di questi 80 milioni ne restavano 10. Limitando il discorso al Messico, alla vigilia della conquista la popolazione era di circa 25 milioni di abitanti, e nel 1600 era ridotta a un milione.

Si tratta di un record. Non solo in termini relativi, con una distruzione dell'ordine del 90 per cento o più, ma anche in termini assoluti, perché la popolazione del globo venne diminuita di 70 milioni di esseri umani. Nessuno dei grandi massacri del Novecento può essere paragonato a questa ecatombe.²⁰

Ma queste agghiaccianti cifre si riferiscono solo al Centro e Sud America, e al solo Cinquecento. Il bilancio totale dell'*olocausto americano* dovrebbe invece tener conto dell'intero continente e di tutti i cinque secoli di colonizzazione, e comprendere lo sterminio delle tribù del Nord.

Andrebbe poi aggiunto l'*olocausto oceanico*, con gli stermini degli aborigeni australiani, dei maori neozelandesi, e dei tahitiani e hawaiani polinesiani. Per non parlare dell'*olocausto africano*, legato alla tratta atlantica degli schiavi (1619-1890):

Sembra che il 50 per cento dei prigionieri sia morto durante le marce forzate verso la costa dell'Africa Occidentale, e nei campi di raccolta chiamati *barracoons*. E che il 10 per cento dei sopravvissuti sia morto a bordo delle navi negriere, durante la traversata dell'Atlantico. Solo il 45 per cento del totale originario sopravvisse.

Sembra anche che il processo di “acclimatazione” abbia ucciso la metà dei sopravvissuti al viaggio, lasciandone in vita tra il 20 per cento e il 25 per cento di quelli catturati originariamente.

Dunque, per ogni africano sopravvissuto, tre o quattro morirono. Un totale di 12-15 milioni sopravvissuti e divenuti schiavi indica che un numero di africani compreso fra i 36 e i 60 milioni morì prima di iniziare a lavorare nel Nuovo Mondo.²¹

Arbeit macht frei

Col senno storico di poi, si scopre dunque che l’Occidente coloniale ha praticato in grande l’ideologia, gli scopi, i metodi e i risultati ottenuti “in piccolo” dal Terzo Reich. Persino l’unica nostra consolazione possibile, di credere che almeno i campi di concentramento siano stati un’invenzione e una pratica esclusiva dei nazisti, viene purtroppo smentita dalla storia. Anche se bisogna distinguere tra i campi di internamento per il lavoro, la detenzione e lo sterminio.²²

A un estremo, le basi teoriche per l’internamento della popolazione risalgono a fonti occidentali antiche e rispettate, quali la *Repubblica* di Platone, l’*Utopia* (1516) di Tommaso Moro e *La città del Sole* (1602) di Tommaso Campanella.²³ E la pratica dei campi di lavoro forzato o di detenzione è stata tipica dei sistemi totalitari occidentali dell’Ottocento e del Novecento, dalla Russia zarista alla Germania nazista.²⁴ Ma campi di questo genere esistono tuttora in Occidente: tali sono, per esempio, le riserve indiane e i campi profughi, o Guantanamo e Gaza.

All’altro estremo, la pratica del concentramento a fini di sterminio è sicuramente stata praticata dai nazisti, ma solo in appositi campi, i più noti dei quali furono Auschwitz-Birkenau e Treblinka. La maggioranza dei campi di concentramento nazisti non erano di sterminio, ma di lavoro o detenzione: molti di quelli che vi furono internati sopravvissero, anche se molti morirono di stenti o di malattia. Nei campi di sterminio non c’erano sopravvissuti, invece, perché gli internati venivano subito uccisi.

Purtroppo, però, non sono stati i nazisti a inventare i campi di sterminio, e già le potenze coloniali avevano dato un pessimo esempio. Per esempio, gli spagnoli nel 1896, a Cuba. Gli inglesi nel 1900, a Bloemfontein in Sudafrica. Gli Stati Uniti nel 1901, a Batangas e Laguna nelle Filippine. I tedeschi nel 1905, a Shark Island in Namibia. E gli italiani nel 1929, a El-Agheila e Soluch in Libia.²⁵

Hitler stesso si appellò ai campi di concentramento in Sudafrica per giustificare i propri, schernendo: “L’idea è il parto di un cervello inglese.

Noi li abbiamo solo trovati nell'enciclopedia, e copiati".²⁶ E il film di propaganda nazista *Ohm Kruger, l'eroe dei Boeri* (1941) mostrava il campo di Bloemfontein, comandato da un inglese che assomigliava al giovane Churchill. Ma il campo esistette veramente, e ci morirono 28.000 donne e bambini, oggi ricordati dal Memoriale Nazionale delle Donne.

Benché non sterminati, anche 120.000 giapponesi naturalizzati vennero internati dal 1941 al 1945 in campi di concentramento negli Stati Uniti. Solo nel 1988 il presidente Reagan chiese scusa a questi cittadini di seconda classe, e offrì a ciascuno 20.000 dollari come risarcimento, per esser stati deprivati per mezzo secolo delle loro case e dei loro averi.

¹. *Esodo*, xx, 17 e *Deuteronomio*, v, 21.

². *Il mondo e l'Occidente*, 1953 (Sellerio, 1992).

³. Amartya Sen, *Globalizzazione e libertà*, 2002 (Mondadori, 2002) e Joseph Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, 2002 (Einaudi, 2002).

⁴. Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, 1992 (Utet, 2020).

⁵. Daniele Ganser, *Le guerre illegali della NATO*, 2016 (Fazi, 2022).

⁶. *Un errore fatale*, The New York Times, 5 febbraio 1997.

⁷. Segretario alla Difesa di Kennedy e Johnson e artefice della guerra in Vietnam.

⁸. *Intervista a David Frost*, BBC, 6 marzo 2000.

⁹. Benjamin Abelow, *Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina*, 2022 (Fazi, 2023).

¹⁰. *Discorso di apertura al meeting congiunto del Comitato degli Esteri e del Sottocomitato della Difesa del Parlamento Europeo*, Bruxelles, 7 settembre 2023.

¹¹. *Intervista a Natalia Moseichuk*, 1+1 Ucraina, 24 novembre 2023, e *Intervista a Tucker Carlson*, Tucker Carlson Network, 8 febbraio 2024.

¹². Cernaia è la storpiatura del nome del fiume russo Ciornaja, effettuata per necessità e virtù. Per necessità, perché l'originale risultava mal pronunciabile nel dialetto della regione. E per virtù, perché suonava pericolosamente come "vagina" nel turpiloquio piemontese.

¹³. Edward Said, *Cultura e imperialismo*, 1993 (Feltrinelli, 2023), Capitolo 1, §1: "Impero, geografia e cultura".

¹⁴. Rispettivamente intitolati a Amerigo Vespucci, Carlo I d'Inghilterra, Cristoforo Colombo, Filippo II di Spagna, Giorgio II di Gran Bretagna, Luigi XIV di Francia, William Penn, Cecil Rhodes e Abel Tasman.

¹⁵. Giovanni Belzoni rubò il sarcofago di Seth I e il busto di Ramses II, oggi al British. I furti del suo rivale Bernardino Drovetti costituirono i fondi egizi del Louvre e dei musei di Torino e Berlino. André Malraux rubò antichità khmer in Indocina, scontò qualche mese in prigione, e per dieci anni fu ministro della Cultura (*sic*) di De Gaulle.

¹⁶. Lord Balfour, *Memorandum su Siria, Palestina e Mesopotamia per lord Curzon*, Londra, 11 agosto 1919.

¹⁷. Vedi *Il Dio sterminatore*.

¹⁸. Vedi *Il detenuto sudafricano*.

¹⁹. David Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, 1992 (Bollati Boringhieri, 2021).

²⁰. Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, 1982 (Einaudi, 2014). Parte Terza: "Comprendere, prendere e distruggere".

²¹. David Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, 1992 (Bollati Boringhieri, 2021). Capitolo 5, nota 9.

²². Andrzej J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, 1982 (Bollati Boringhieri, 1998).

²³. Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 1945 (Armando Editore, 2014) e Igor Šafarevič, *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, 1975 (Effedieffe, 1999).

²⁴. Fëdor Dostoevskij, *Memorie di una casa morta*, 1862 (Feltrinelli, 2022) e Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986 (Einaudi, 2014).

²⁵. Eric Salerno, *Genocidio in Libia*, 1979 (Manifesto Libri, 2019).

²⁶. *Discorso al Palazzo dello Sport*, Berlino, 30 gennaio 1940.



Il militarismo

Non uccidere¹

La lobby delle armi

Dal 1942 al 1945, durante la Seconda Guerra Mondiale, Dwight Eisenhower fu il comandante in capo delle Forze Alleate in Europa. Nel 1944 diresse lo sbarco in Normandia. Dal 1945 al 1948 fu capo di Stato Maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti, dal 1951 al 1952 comandante supremo alleato in Europa della NATO, e dal 1953 al 1961 presidente degli Stati Uniti. Qualunque cosa si possa pensare di lui, certamente non si può dire che fosse un antimilitarista o un pacifista!

È dunque sorprendente che il 17 gennaio 1961, nel suo discorso di addio alla nazione, il generale abbia pronunciato queste severe parole:

Dobbiamo evitare che il *complesso militare-industriale*, volente o nolente, acquisti un'influenza ingiustificata nelle sedi governative. C'è già oggi, e ci sarà ancor più domani, la possibilità che aumenti disastrosamente il suo mal riposto potere. Ma non dobbiamo mai permettere che il suo peso arrivi a mettere in pericolo le nostre libertà o il processo democratico. Non dobbiamo mai dare niente per scontato.

Solo un impegno civico vigile e informato può assicurare il mantenimento di un corretto equilibrio tra l'enorme macchina industriale e militare della difesa, da un lato, e i fini che ci proponiamo di raggiungere con mezzi pacifici, dall'altro. Solo così la sicurezza e la libertà potranno prosperare insieme.

Sembrava quasi un'allerta contro un possibile colpo di stato, o l'instaurazione di una dittatura militare. O, più semplicemente, era una messa in guardia preventiva contro lo strapotere che la *lobby* delle armi avrebbe effettivamente conquistato in Occidente nei decenni successivi.

I dati dell'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma (SIPRI) dicono, infatti, che fino al 2022 al mondo si spendevano ogni anno 2.000 miliardi di dollari in armamenti. Di quest'enorme cifra, 800 miliardi (il 40 per cento del totale) li spendevano i soli Stati Uniti, e 320 miliardi (il 16 per cento) le nazioni europee. La Russia, spesso presentata e percepita come

una superpotenza militare, in realtà spendeva soltanto 60 miliardi (il 3 per cento del totale): quasi 20 volte meno dei paesi della NATO, collettivamente, e quanto il Regno Unito, o la Francia, o la Germania, singolarmente.

Detto altrimenti, ben più di metà delle spese mondiali per gli armamenti era attribuibile al solo Occidente, che pure non raggiunge un decimo della popolazione mondiale. Ciò nonostante, dopo l'inizio della guerra in Ucraina nel 2022 abbiamo assistito a una frenetica corsa a un ulteriore riarmo dei Paesi europei, Italia compresa, che hanno promesso di adeguarsi alla vampiresca richiesta della NATO, di impegnare ogni anno almeno il 2 per cento del loro PIL in armamenti.

Nei primi due anni di guerra in Ucraina, tutti i paesi coinvolti hanno ovviamente aumentato le loro spese militari. La Russia le ha raddoppiate, arrivando a 120 miliardi di dollari nel 2024. Ma nel frattempo gli Stati Uniti sono già saliti a 900 miliardi, e l'Unione Europea a 350: insieme, sempre 10 volte più della Russia. Dal canto suo, il presidente Zelensky ha firmato un accordo bilaterale con gli Stati Uniti che farà diventare l'Ucraina uno "hub militare", e "l'arsenale del mondo libero".²

A trasformare l'Ucraina dal granaio d'Europa nella sua santabarbara ci aveva però già pensato la NATO, fin dal 2014. A svelarlo è stata l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel, che ha confessato come la Francia e la Germania avessero controfirmato gli accordi di Minsk non per fare la pace con la Russia, ma per dare tempo alla NATO di armare adeguatamente l'Ucraina.³ E infatti gli accordi non sono mai stati attuati: in particolare, nelle clausole che prevedevano uno statuto speciale per le regioni di Donetsk e Luhans'k, che dal 2014 sono diventate zone di guerra civile, e dal 2022 zone di guerra internazionale.

Ora l'Occidente attende con ansia la fine della guerra in Ucraina, per permettere al proprio complesso militare-industriale di mostrare l'altra sua faccia: non quella tenebrosa, della lucrosa distruzione militare, ma quella luminosa, dell'altrettanto lucrosa ricostruzione industriale, sul modello del Piano Marshall. Il tutto, all'insegna del motto di Alberto Sordi nel film *Finché c'è guerra c'è speranza* (1974):

Le guerre non le fanno solo i fabbricanti d'armi e i commessi viaggiatori che le vendono, ma anche le persone come voi e le famiglie come la vostra, che vogliono, vogliono, e non si accontentano mai. Le ville, le macchine, le moto, le feste, il cavallo, gli anellini, i braccialetti, le pellicce, e tutti i cazzi che ve se fregano, costano molto! E per procurarseli, qualcuno bisogna depredate. Ecco perché si fanno le guerre!

Scienziati collaborazionisti

Il complesso militare-industriale italiano fa capo alla Leonardo, dodicesima impresa di difesa nel mondo, e prima in Europa, che spazia dagli aerei agli elicotteri, e dall'elettronica alla sicurezza informatica.

Il suo maggior azionista è il Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il suo ex *senior advisor*, Guido Crosetto, è l'attuale ministro della Difesa nel governo Meloni. Il suo attuale presidente, l'ambasciatore Stefano Pontecorvo, è stato *senior civilian representative* della NATO in Afghanistan. E il suo attuale amministratore delegato, il fisico Roberto Cingolani, è stato ministro della Transizione Ecologica nel governo Draghi.

Il nome di Leonardo, progettista di molte macchine da guerra, ricorda appropriatamente una delle vergogne della scienza: il fatto, cioè, che se non ci fossero scienziati collaborazionisti, le guerre le farebbero i capi di stato a mani nude su un ring di pugilato, invece che gli eserciti armati sui campi di battaglia. Purtroppo la lista nera è lunga e titolata, e comprende molti dei migliori scienziati che siano mai esistiti.⁴

Uno dei primi a offrire i suoi servizi al tiranno di turno fu Archimede, il più grande scienziato occidentale dell'antichità. Gli storici gli attribuiscono varie diavolerie: da una mano di ferro, che afferrava gli alberi delle navi nemiche e le rovesciava, agli *specchi ustori* parabolici, che concentravano i raggi del Sole e incendiavano le navi a distanza. Sull'efficacia, o anche solo sulla fattibilità, di questi marchingegni si è molto discusso. Ma sicuramente Archimede era ben noto ai romani, e il console Marcello aveva ordinato di prenderlo vivo, inutilmente.

A proposito di navi, l'evoluzione tecnologica le fece passare per vari sistemi di propulsione: dai remi a braccia alle vele a vento, e dalle ruote a vapore alle eliche a motore. Col tempo esse divennero macchine da guerra e da trasporto sempre più progredite e potenti: dalle triremi greche alle galee veneziane, e dalle caravelle portoghesi ai galeoni olandesi.

A conferma dell'importanza della nautica per la nascita della scienza moderna, Galileo cita l'Arsenale di Venezia nella prima riga dei suoi *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* (1638), e la sua assidua frequentazione dei cantieri navali lo allertò alle possibili ricadute militari e industriali dei propri studi. Per esempio, risolvendo il problema della *traiettoria dei proiettili* sparati dai cannoni egli scoprì le sue

famose leggi del moto parabolico, e inaugurò in tal modo la nuova scienza della balistica.

Per quanto riguarda la nautica, fu lui a dare il primo contributo scientifico alla *determinazione della longitudine*, che allora costituiva il principale ostacolo alla navigazione di lungo corso. Galileo capì che l'osservazione del moto sincronizzato dei satelliti di Giove, da lui stesso scoperti, poteva fornire un orologio celeste di riferimento. Il problema venne poi risolto in maniera più efficiente e definitiva dall'invenzione del *cronometro portatile*,⁵ che cambiò la storia della navigazione, a partire dal secondo viaggio del capitano Cook.

Anche Keplero, *alter ego* di Galileo, applicò il proprio genio alla soluzione di un prosaico problema che prese il suo nome, e che riguardava il modo più efficiente di *impilare le palle da cannone*, per ottimizzarne il trasporto nelle cannoniere. Per chi fosse interessato, la soluzione è quella usata intuitivamente dai fruttivendoli con le arance. Ma la dimostrazione rigorosa dovette attendere quasi quattro secoli, dal 1611 al 1998, anche se l'attesa non produsse una moratoria dei bombardamenti.

Newton, che era invece l'*alter ego* di Archimede, fornì agli scienziati e ai militari le armi più potenti della modernità: cioè, l'ottica, il calcolo infinitesimale, la meccanica razionale e la legge di gravitazione universale. Lui stesso mostrò nei *Principia* (1687) che era possibile sparare in orbita dei proiettili, aumentando a sufficienza la velocità di lancio. E calcolò la forma ottimale (a ogiva spuntata) delle *navicelle spaziali*, poi usate nelle missioni Apollo, e la forma ottimale (a sigaro) dei *sottomarini*.

Nel Novecento il tedesco Wernher von Braun usò le armi intellettuali di Newton due volte: per costruire dapprima i missili v2 nazisti, e poi i razzi Saturno statunitensi. I due progetti erano collegati, anche se Kennedy aveva venduto mediaticamente la corsa allo spazio come una grande avventura di esplorazione. In realtà, poiché gli esploratori sono sempre avventurieri mascherati, il vero scopo delle missioni Apollo era sviluppare la tecnologia per i *missili balistici intercontinentali* (ICBM) a testata atomica. Sviluppata la tecnologia, Nixon cancellò le ultime tre missioni lunari pianificate (Apollo 18, 19 e 20), e la NASA dovette battere i pugni perché non cancellasse anche le due precedenti (Apollo 16 e 17).

Le armi di Newton continuano ad avere ancor oggi un ruolo centrale nell'arsenale convenzionale, ma nel Novecento la scienza della guerra ha

arruolato molte altre discipline, oltre alla fisica.⁶ Il genio malefico della chimica è stato il tedesco Fritz Haber, che durante la Prima Guerra Mondiale coordinò la produzione e incitò all'uso dei *gas tossici*, in particolare del cloro, in una folle competizione con il premio Nobel francese Victor Grignard. Anche Haber vinse poi il premio Nobel, così come i suoi collaboratori di guerra James Franck, Otto Hahn e Gustav Hertz.

Dopo che gli effetti devastanti delle nuove armi divennero noti, la moglie di Haber si suicidò con un colpo di pistola. Lui invece procedette a inventare il famigerato *Zyklon B* (acido cianidrico), che venne poi usato nelle camere a gas di Auschwitz: paradossalmente, Haber era ebreo, e fuggì dalla Germania nazista nel 1933. Ma la sua percezione sulle proprie invenzioni era comunque disarmante e razionale:

Il soldato che spara pallottole d'acciaio disapprova il nemico che lo affronta con armi chimiche, così come un cavaliere medievale avrebbe disapprovato un nemico con armi da fuoco. Ma i gas letali non sono più crudeli dei pezzi di ferro volanti. Anzi, sono indolori, non dilanianti, e producono meno effetti collaterali.⁷

Anche gli Stati Uniti hanno usato armi chimiche, in svariate occasioni. Nell'Ottocento, in maniera primitiva, distribuendo nella guerra di conquista del Nord America coperte infettate di morbillo o vaiolo ai pellerossa. Nel Novecento, in maniera scientifica, usando nella guerra in Vietnam sostanze defolianti, quali l'Agente Arancio, o incendiarie, quali il *Napalm* (acidi naftenico e palmitico). E nel Duemila, usando nella guerra in Iraq sostanze ustionanti e incendiarie, quali il fosforo bianco.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il rapporto tra matematica e guerra è diventato strutturale. Nel 1946 il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha fondato un apposito centro paramilitare di ricerca e sviluppo: la famosa, o famigerata, RAND Corporation, alla quale hanno collaborato migliaia di matematici, informatici e scienziati vari, compresi una trentina di vincitori del premio Nobel in fisica, chimica o economia.

Tra i più famosi collaboratori, o collaborazionisti, della RAND ci sono stati Henry Kissinger, futuro segretario di stato di Nixon. John von Neumann, ispiratore del personaggio del film *Il dottor Stranamore* (1964) di Kubrick. E John Nash, protagonista del film *A Beautiful Mind* (2001).

Tempeste di fuoco e bombe atomiche

A volte in natura si innescano spontaneamente delle *tempeste di fuoco*: tremendi incendi di boschi o foreste, autoalimentati da mulinelli o camini di fuoco che si diffondono in tutte le direzioni. A volte le tempeste di fuoco si innescano spontaneamente anche in città: successe nei grandi incendi di Roma nel 64, Londra nel 1666 e Chicago nel 1871, e nei terremoti di San Francisco nel 1906, e di Tokyo e Yokohama nel 1923.

Non sempre però questi inferni sono provocati dal diavolo in persona. I suoi emissari nazisti provarono a scatenarne uno a Coventry, il 14 novembre 1940, pianificando perversamente una serie di bombardamenti a tappeto, con flotte di aerei che si accanirono senza sosta sulla città per intere giornate. E sperarono inutilmente che si verificassero le condizioni atmosferiche favorevoli all'innescò di una metaforica reazione a catena.

Il diabolico obiettivo venne invece centrato dagli Alleati ad Amburgo il 27 luglio 1943, a Dresda il 13 febbraio 1945 e a Tokyo il 9 marzo 1945, dove morirono rispettivamente 40.000, 25.000 e 100.000 persone. Questi bombardamenti furono forse i più efferati crimini di guerra: anche più delle bombe atomiche, che impressionarono maggiormente l'opinione pubblica, ma risultarono meno distruttive in termini di vite umane.

Per rimuovere la palese efferatezza delle tempeste di fuoco alleate, per molti anni la loro memoria venne cancellata in Occidente, a partire dalla loro mancata menzione da parte di Churchill nel suo discorso di vittoria. Il silenzio fu spezzato solo nel 1969 dal romanzo-verità *Mattatoio n. 5* di Kurt Vonnegut.⁸ Durante il bombardamento di Dresda l'autore era prigioniero dei tedeschi, e si salvò rifugiandosi nel mattatoio che dà il titolo al suo libro, oggi divenuto un classico dell'antimilitarismo, oltre che della fantascienza.

Nessun altro, finora, è riuscito a scatenare tempeste di fuoco artificiali. Oltre a questo disonorevole primato, detenuto a pari demerito con i loro alleati, gli Stati Uniti detengono da soli anche quello, altrettanto disonorevole, di essere stati gli unici, finora, ad aver usato la *bomba atomica*. Lo fecero il 6 e 9 agosto 1945 sui due obiettivi civili, non militari, di Hiroshima e Nagasaki.

Le due bombe, la prima all'uranio e la seconda al plutonio, erano state costruite nel megalaboratorio di Los Alamos da un megagruppo di scienziati diretto dal fisico Robert Oppenheimer, che il 17 marzo 1946 confessò a Harry Truman: "Sento che abbiamo le mani macchiate di sangue". Al che il presidente degli Stati Uniti rispose: "Poco male, verrà via

sotto il rubinetto”. E poco dopo aggiunse, disgustato, a un suo collaboratore: “Non portarmi mai più quell’individuo. Lui non ha fatto altro che fabbricare la bomba. Ma sono *io* che l’ho fatta scoppiare”.⁹

Lo scambio è sintomatico dei caratteri e dei ruoli delle due parti in causa. Il fisico aveva già commentato il primo riuscito test atomico del 16 luglio 1945, nel deserto di Alamogordo, citando la *Bhagavad Gita* sanscrita: “Io sono diventato la morte, il distruttore dei mondi”. Il politico, invece, rivendicò sempre orgogliosamente la propria malefatta:

Comprendo il tragico significato della bomba atomica, e le decisioni di farla e di usarla non sono state prese alla leggera. Sapevamo che i nostri nemici stavano provandoci, e ora sappiamo quanto vicini fossero a riuscirci. Noi, avendola fatta, l’abbiamo usata per accorciare l’agonia della guerra, e salvare la vita a migliaia e migliaia di giovani americani.¹⁰

Sapevo cosa facevo, quando posi fine a una guerra che avrebbe ancora ammazzato mezzo milione di giovani su entrambi i fronti, senza quelle bombe. Non ho nessun rimpianto, e nelle stesse circostanze lo rifarei.¹¹

In realtà, Truman mentiva su tutti i fronti. Anzitutto, anche ammesso che il calcolo fosse corretto, le vite americane si potevano risparmiare evitando un’invasione del Giappone, che era ormai disposto ad arrendersi, a condizione che l’imperatore non venisse processato. Alla Conferenza di Potsdam (terminata il 2 agosto 1945) Truman rifiutò la condizione, e l’ accettò solo *dopo* aver lanciato le bombe e mostrato la loro potenza.

Inoltre, fin dal 1944 i servizi segreti inglesi sapevano che i tedeschi non solo non stavano costruendo nessuna bomba atomica, ma non avevano alcun progetto nucleare in atto.¹² La notizia era stata comunicata a Los Alamos, ma delle centinaia di scienziati che lavoravano alla bomba, 31 dei quali passati o futuri premi Nobel, solo *uno* decise che in tal caso veniva meno la giustificazione morale dell’intera impresa, e se ne andò.

Quella mosca bianca era un ebreo polacco di nome Józef Rotblat, che venne radiato con disonore e trattato da spia rossa.¹³ Nel 1955 fu il più giovane degli undici firmatari, otto dei quali premi Nobel, del *Manifesto Einstein-Russell* sul pericolo delle armi nucleari. Da quel manifesto nacque il Movimento Pugwash degli scienziati contro l’atomica, che durante la Guerra Fredda tenne aperti i contatti scientifici tra i due blocchi, e nel 1995 condivise con Rotblat stesso il premio Nobel per la pace.

Nonostante l’enormità del loro potenziale distruttivo, le bombe atomiche costruite a Los Alamos e usate in Giappone non erano che giocattoli, paragonati agli sviluppi successivi. Per esempio, la *bomba all’idrogeno*

costruita da Edward Teller, della quale l'atomica è soltanto un detonatore. O la *bomba a neutroni* inventata da Samuel Cohen, che produce neutroni ad alta energia che uccidono le persone, ma non distruggono gli edifici.

Secondo il suo inventore, questa bella idea è “in accordo con il principio cristiano della guerra giusta”. Cosa evidentemente vera, visto che nel 1978 Cohen ha ricevuto da Paolo VI la Medaglia per la Pace.¹⁴

Guerra o terrorismo?

L'idea della guerra giusta dovrebbe essere un ossimoro, almeno per chi professa il comandamento “non uccidere”. Ma evidentemente le contraddizioni non spaventavano un padre e dottore della Chiesa come Agostino, che ammirava i romani perché “conquistarono un grande impero combattendo guerre giuste, non empie e non inique”.¹⁵

Anche Francesco d'Assisi sosteneva la guerra giusta, benché l'agiografia romantica e ottocentesca si sia inventata la contrapposizione tra una Chiesa conservatrice, che predicava le crociate, e il frate progressista, che sosteneva la pace. Un'agiografia alimentata nel Novecento da molti scrittori e registi, da Nikos Kazantzakis a Franco Zeffirelli.¹⁶

In realtà, nel 1219 Francesco non andò dai musulmani con i pellegrini, ma da *embedded*, con i crociati, come già aveva provato a fare invano nel 1204 e nel 1214. E il suo dialogo con il sultano, ammesso che ci sia stato, e comunque sia andato, non produsse alcun frutto accertato.¹⁷

In seguito, il matrimonio da lui celebrato tra la croce e la spada¹⁸ fu preso ad esempio e ispirazione dai francescani per il loro collaborazionismo: con gli inquisitori, da un lato, e i *conquistadores*, dall'altro. Ancora durante la Seconda Guerra Mondiale i francescani erano all'opera come aguzzini, e uno di loro (Miroslav Filipović) addirittura come comandante, nel campo di concentramento ustascia di Jasenovac in Croazia.

Il fallimento della predicazione di Francesco ai musulmani servì invece da stimolo e giustificazione ai colonialisti, che guardarono alle crociate come all'unico mezzo efficace per la sedicente “esportazione della civiltà”. Carlo X e Napoleone III le rievocarono per le conquiste dell'Algeria nel 1830 e del Libano nel 1860, e ancora nel 2001 il “cristiano rinato” George Bush II parlò espressamente di “crociata” per la guerra al terrorismo.

In realtà, poiché i valori morali sono relativi, chiunque pensa sempre che le proprie guerre siano giuste, pie ed eque, e quelle altrui ingiuste, empie e

inique. Il diritto moderno ha dunque spostato l'accento sulla legalità internazionale, definendo giusta la guerra che viene combattuta con "legittima autorità, giusta causa e debito modo".

Il che significa, però, che solo uno Stato già legalmente costituito, e munito di eserciti convenzionali, può fare guerre giuste. In particolare, il concetto si può applicare al mantenimento dell'*integrità territoriale degli stati*, ma non al raggiungimento dell'*autodeterminazione dei popoli*. Quest'ultimo obiettivo richiede invece il ricorso a mezzi non convenzionali di lotta, che vengono spesso bollati come terrorismo.¹⁹

Quanto sia labile la distinzione tra guerra e terrorismo è però chiaro da questa risoluzione del Congresso degli Stati Uniti, del 19 ottobre 1984:

È da considerarsi atto di terrorismo qualsiasi attività che: a) implichi un'azione violenta o pericolosa per la vita umana, che costituirebbe un crimine se commessa all'interno degli Stati Uniti; b) sia rivolta a intimidire la popolazione civile con l'uso della forza, o a influenzare in modo coercitivo la politica di un governo.

Secondo questa definizione, i tedeschi e i giapponesi possono considerare come atti terroristici le tempeste di fuoco di Amburgo, Dresda e Tokyo, e le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Gli Stati Uniti le ritengono invece legittime azioni di una guerra giusta, e non solo non hanno mai chiesto perdono, ma nemmeno scusa.

In ultima analisi, però, i termini sono relativi e intercambiabili. Spesso la guerra è il terrorismo dei potenti, e il terrorismo la guerra dei deboli. E spesso il terrorista degli uni è l'eroe degli altri, o viceversa, come nei simmetrici attentati di via Rasella del 1944, e di Nassiriya del 2003.

Yankee, go home

Gli Stati Uniti sono soliti bollare i loro nemici con i peggiori epiteti, tra i quali "terrorista" è ancora il più educato. Spesso difettano completamente di senso delle proporzioni, visti i loro precedenti: Reagan definì l'Unione Sovietica "impero del male" e la Libia "stato canaglia", Bush II l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord "asse del male", e Biden gli attentati di Hamas "puro e inadulterato male scatenato nel mondo".

Non male per un paese che, in base a un suo stesso computo,²⁰ dal 1798 al 2023 ha effettuato 469 interventi militari in buona parte del mondo (Figura 5), 251 dei quali nel trentennio dalla caduta dell'Unione Sovietica, senza mai lasciare un singolo anno scoperto dal 1980 al 2024.

E non male per un paese che ha invaso o combattuto 84 dei 193 paesi oggi riconosciuti dalle Nazioni Unite, ed è stato militarmente coinvolto con 190 su 193, con le uniche fortunate eccezioni di Andorra, Bhutan e Lichtenstein.²¹

Oggi gli Stati Uniti posseggono, insieme alla Russia, il 90 per cento delle 12.500 testate nucleari attualmente esistenti.²² Solo altre sette nazioni hanno testate atomiche: due fanno parte della NATO (Francia e Regno Unito), e una è il più stretto alleato degli Stati Uniti (Israele).²³ Inoltre, alcune basi NATO in Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi e Turchia ospitano testate nucleari, volenti o nolenti.

Nonostante la recente chiusura di centinaia di basi in Iraq e Afghanistan, gli Stati Uniti ne posseggono ancora circa 800, sparse in un'ottantina di paesi in tutto il mondo²⁴ (Figura 6). Per paragone, la Francia, il Regno Unito e la Russia ne hanno complessivamente una trentina.

Infine, circa 170.000 militari statunitensi sono stazionati all'estero, in circa 170 paesi. Ben più di metà sono concentrati in Giappone (54.000), Germania (36.000) e Italia (12.000), a rammentare alle potenze dell'Asse, in ordine di pericolosità, chi ha vinto la Seconda Guerra Mondiale.

In conclusione, si può ben capire perché nel mondo intero molti spiriti non asserviti pensino che sarebbe meglio per tutti che gli statunitensi sparissero dalla faccia della Terra. O, in subordine, se ne tornassero almeno a casa loro. E, per essere più chiari, glielo suggeriscono nella loro lingua: *yankee, go home!*

1. *Esodo*, xx, 13 e *Deuteronomio*, v, 17.

2. *Intervento al primo Forum Internazionale dei Produttori di Armi*, Kiev, 30 settembre 2023.

3. *Intervista a Tina Hildebrandt e Giovanni di Lorenzo*, *Die Zeit*, 7 dicembre 2022.

4. Roberto Fieschi e Claudia Paris De Renzi, *Macchine da guerra. Gli scienziati e le armi*, Einaudi, 1995.

5. Dava Sobel, *Longitudine*, 1996 (Rizzoli, 2017).

6. Eric Croddy, *Armi chimiche e biologiche*, 2002 (Bollati Boringhieri, 2004).

7. *Chimica di guerra. Cinque lezioni (1920-1923) su gas tossici, esplosivi e fertilizzanti nella Prima Guerra Mondiale*, 1923. Ristampato nel 2020.

8. Bompiani, 2024.

9. Abraham Pais e Robert Crease, *Oppenheimer*, 2006 (Mondadori, 2023).

10. *Discorso radiofonico alla nazione*, Washington, 9 agosto 1945.

11. *Lettera a Irv Kupcinet*, *Independence* (Missouri), 5 agosto 1963.

12. Charles Frank, *Operazione Epsilon. Gli scienziati della Germania nazista e la bomba atomica*, 1993 (Selene, 1994) e Jeremy Bernstein, *Il club dell'uranio di Hitler. I fisici tedeschi nelle registrazioni segrete di Farm Hall*, 1995 (Sironi, 2005).

13. Ironicamente, una spia c'era per davvero: si chiamava Klaus Fuchs, ma ovviamente si guardò bene dall'andarsene nel 1944, e venne scoperto solo nel 1949.

14. "Sam Cohen, ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba", in Stefania Maurizi, *Una bomba, dieci storie*, Bruno Mondadori, 2004.

15. *La città di Dio*, Libro IV, §15: “La dea Vittoria e la guerra imperialistica”.
16. *Il poverello di Dio*, 1954 (Crocetti, 2013) e *Fratello sole, sorella luna*, 1972.
17. John Tolan, *Il santo dal sultano*, 2007 (Laterza, 2009) e Ernesto Ferrero, *Francesco e il sultano*, Einaudi, 2019.
18. Vedi *Deus le volt*.
19. Vedi *Il detenuto sudafricano*, *La dannata Terra Santa* e *Il terrorista saudita*.
20. *Istanze di uso delle Forze Armate degli Stati Uniti all'estero 1798-2023*, Servizio di Ricerca del Congresso (CRS), Washington, 8 marzo 2022.
21. Christopher Kelly e Stuart Laycock, *L'America invade: come abbiamo invaso o siamo stati militarmente coinvolti con quasi tutti i paesi della Terra*, Book Publishing Network, 2014 e *Tutti i paesi che gli americani hanno invaso*, Amberley Publishing, 2015.
22. Dal 1945 al 1985 le testate nucleari esistenti erano salite da 2 (subito usate) alla folle cifra di 63.600. Ma da allora una serie di trattati di non proliferazione le ha fatte scendere alle attuali 12.500.
23. I rimanenti paesi nucleari sono la Cina, l'India, il Pakistan e la Corea del Nord.
24. L'annuale *Base Structure Report* del Ministero della Difesa degli Stati Uniti fa la lista completa delle basi non segrete.



Inserto a colori

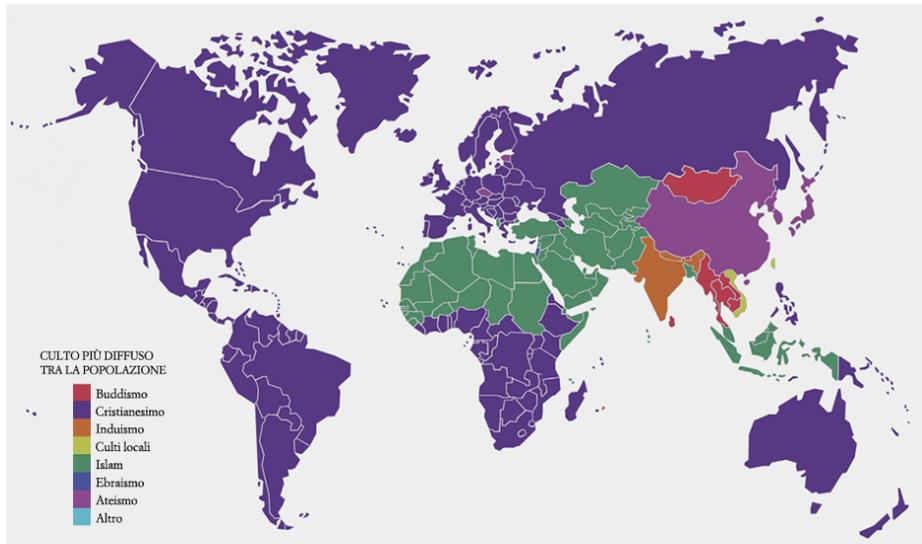


Figura 1 Estensione attuale del cristianesimo e dell'islam (p. 78)

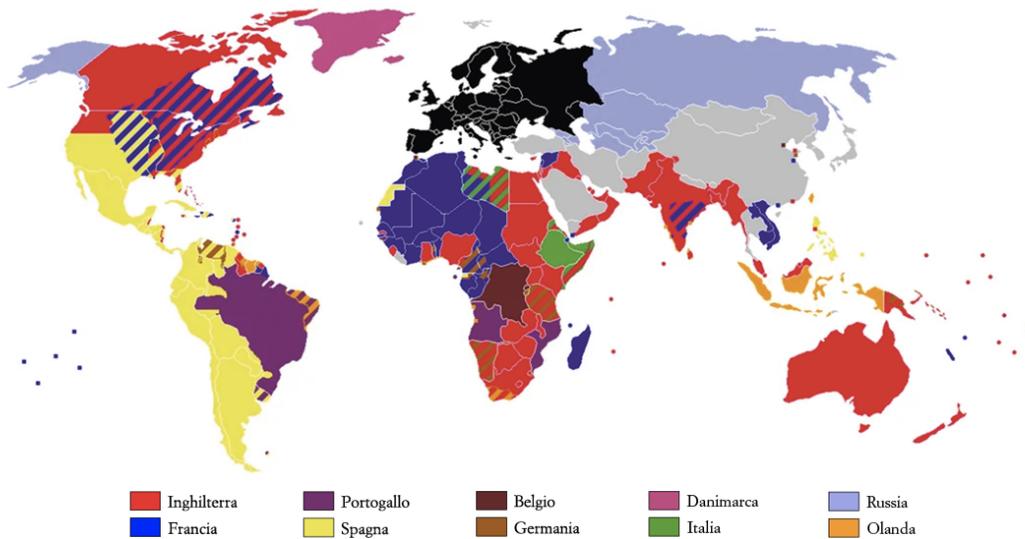


Figura 2 Estensione degli imperi coloniali europei nella storia (p. 86)

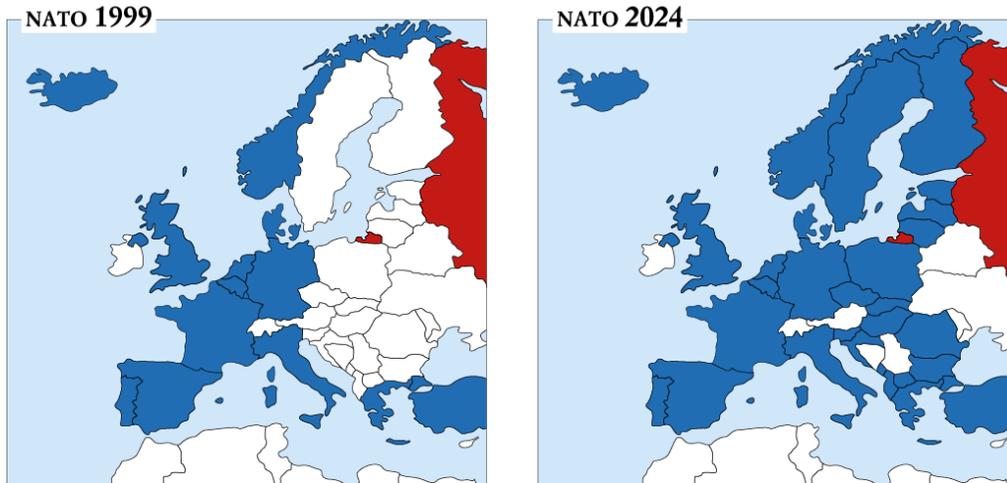


Figura 3 Successive espansioni della NATO (p. 87)

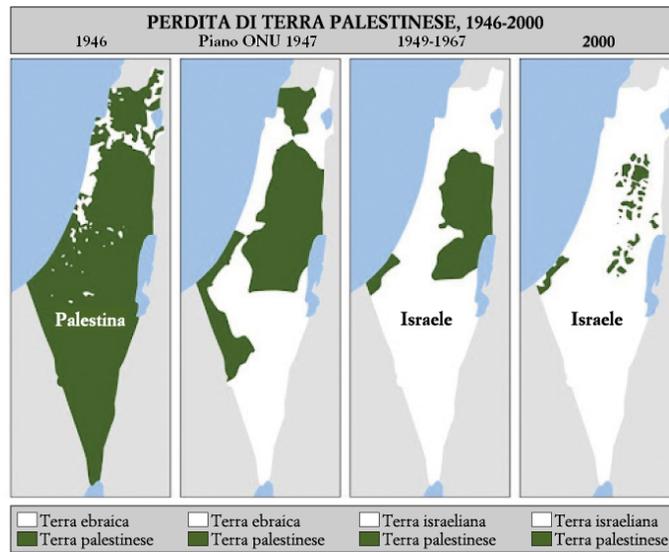


Figura 4 Dissoluzione della Palestina (p. 96)

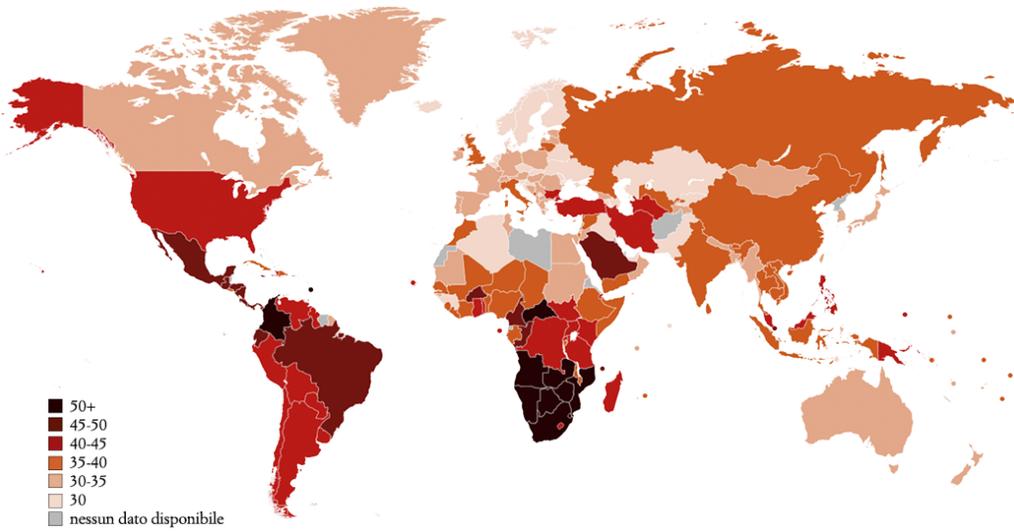


Figura 7 Coefficiente di Gini nel mondo (p. 174)

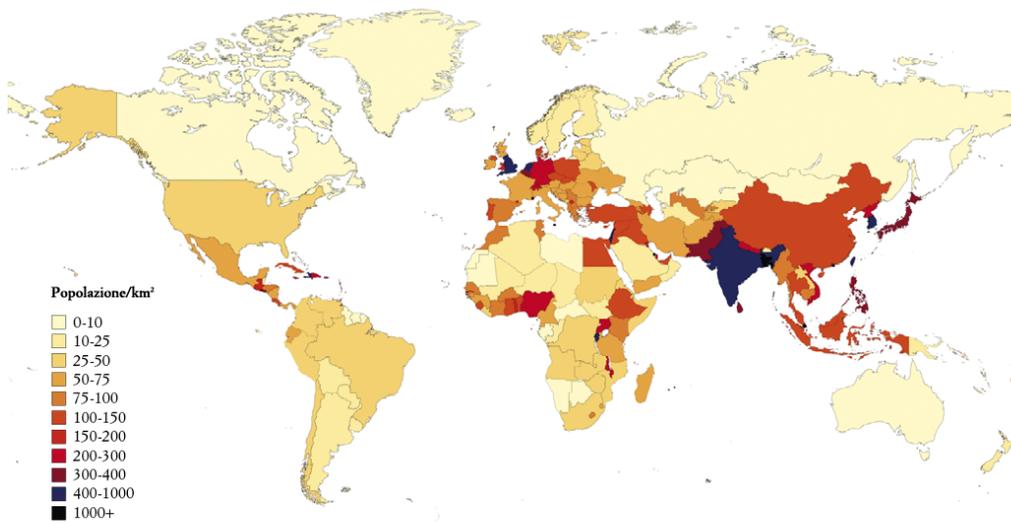


Figura 8 Densità di popolazione nel mondo (p. 175)



Il razzismo

Non commettere atti impuri¹

Specie e razze elette

La bibbia del razzismo occidentale è la Bibbia della religione mediorientale, che è anche intrisa di specismo, sessismo e paternalismo. Cioè, delle idee che l'uomo è superiore a tutte le altre specie, gli ebrei sono i prediletti da Dio nella specie umana, le donne devono sottomettersi ai maschi, e i figli devono obbedire ai padri.

La superiorità dell'uomo su tutti gli altri esseri viventi è enunciata agli inizi del *Genesi*, quando Dio stabilisce che egli debba dominare “sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sulle bestie domestiche e su quelle selvatiche”, e lo incita a “riempire la Terra e soggiogarla”.²

Secondo la Bibbia, agli inizi l'uomo era comunque vegetariano, ma dopo il Diluvio Universale ricevette da Dio il permesso di mangiar carne.³ Questa nefasta abitudine, che tanti lutti sta adducendo al Pianeta, è uno dei frutti avvelenati del giudaismo, e il cristianesimo se l'è mangiato. Se a prevalere fossero state invece le religioni vegetariane, quali il pitagorismo, il giainismo o il buddhismo, le cose sarebbero andate diversamente, e il mondo sarebbe sicuramente molto meno violento.

Le cifre dell'eccidio perpetrato dall'uomo sugli animali sono spaventose. Ogni giorno vengono uccisi 200 milioni di animali terrestri (soprattutto polli, maiali, mucche, vitelli e pecore), pari a 70 miliardi l'anno. Includendo i pesci, le cifre salgono a 3 miliardi al giorno, pari a 1.200 miliardi l'anno. La media è di 150 animali per persona all'anno.

Lo scrittore ebreo polacco Isaac Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978, è arrivato a proporre una coraggiosa e spietata analogia tra il genocidio degli animali e l'Olocausto:

Pensatori, filosofi e capi di stato si sono autoconvinti che l'uomo, il peggior violatore di tutte le specie esistenti, sia il sommo della creazione. Tutte le altre creature sono state create soltanto per fornirgli cibo e pelli, e per essere tormentate e sterminate da lui. Nei loro confronti, tutti si comportano come nazisti: il mondo, per gli animali, è un'eterna Treblinka.⁴

È d'accordo con lui anche lo scrittore afrikaner John Coetzee, premio Nobel per la letteratura nel 2003:

Siamo circondati da un'impresa di degradazione, crudeltà e sterminio in grado di rivaleggiare con ciò di cui è stato capace il Terzo Reich. Anzi, in grado di farlo apparire poca cosa al confronto, perché la nostra è un'impresa senza fine, capace di autogenerazione, pronta a mettere incessantemente al mondo conigli, topi, polli e bestiame, con il solo obiettivo di ammazzarli.⁵

Per la Bibbia non solo l'uomo è superiore a tutti gli altri animali, ma gli ebrei sono il Popolo Eletto, con il quale Dio ha stretto il Patto dell'Alleanza, e al quale ha offerto la Terra Promessa: non deserta, ma già abitata da altre undici popolazioni, ciascuna delle quali doveva, e dovette, sloggiare per far posto a una tribù laica d'Israele (la dodicesima, quella sacerdotale dei Leviti, risiedeva invece in 48 città).⁶

La Bibbia proponeva anche una rudimentale teoria razziale, basata sul mito del Diluvio. Noè aveva infatti tre figli di nome Sem, Cam e Iafet, che generarono le razze semitica, camitica e giapetica: cioè, in termini moderni, mediorientale (scura), africana (nera) ed europea (bianca). Come si può immaginare, nell'ordine razziale biblico i semiti venivano per primi, e i camiti per ultimi: benché Iafet fosse l'ultimogenito di Noè, Cam era infatti stato degradato.⁷

Sul fatto che i neri dovessero stare all'ultimo posto, i mediorientali e gli europei sono sempre stati d'accordo, e continuano a esserlo. Gli africani sono sempre stati considerati i rifiuti dell'umanità, benché oggi sappiamo che ne sono i veri progenitori da un punto di vista biologico.⁸ Le dispute sorgono invece tra semiti ed europei, da un lato, e all'interno dei semiti, dall'altro.

In Occidente l'*antisemitismo* è sempre stato praticato in maniera ecumenica verso i diversi: gli ebrei in Europa, e gli arabi nelle colonie. In Medio Oriente, invece, gli ebrei e gli arabi hanno costantemente praticato l'antisemitismo tra simili, in una lotta fratricida.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, però, la cattiva coscienza degli occidentali nei confronti dell'Olocausto ha rimosso l'antisemitismo verso gli ebrei, che in Europa non solo è praticamente scomparso nei fatti, ma

viene anche giustamente stigmatizzato nei princìpi. Al contrario, è persistente ed endemico in Europa l'antisemitismo nei confronti degli arabi, e per estensione degli islamici.

In Medio Oriente, invece, l'antisemitismo è universalmente predicato e praticato: in Israele, verso gli arabi, e nei Paesi Arabi, verso gli ebrei. A complicare la situazione è naturalmente proprio lo stato di Israele, le cui politiche razziste e antisemite nei confronti dei palestinesi hanno periodicamente sollevato indignazione e disgusto in tutto il mondo.

Per difendersi dal disdegno nei confronti delle disumane azioni israeliane, soprattutto quelle dei governi di ispirazione nazi-fascista del Likud di Begin, Sharon e Netanyahu,⁹ gli ebrei hanno iniziato a confondere ad arte l'*antigiudaismo* contro la religione mosaica, l'*antisionismo* contro la politica israeliana e l'*antisemitismo* contro il popolo ebraico, accusando di quest'ultimo crimine tutti coloro che osavano criticare le azioni di Israele.

Il primo a teorizzare pubblicamente l'idea che l'antisionismo fosse una nuova forma di antisemitismo fu il laburista Abba Eban, uno dei padri fondatori di Israele, che nel 1973 se la prese con la "nuova sinistra", in generale, e con l'ebreo Noam Chomsky, in particolare.¹⁰ Ma anche la vecchia sinistra, spesso ormai indistinguibile dalla destra, ha da tempo sposato ufficialmente questa miope visione, da Napolitano a Macron.

Purtroppo l'equiparazione tra antisionismo e antisemitismo ha avuto il suo ritorno di fiamma con la Terza Intifada, seguita agli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023. Le sconsiderate e sproporzionate reazioni di Israele hanno infatti sollevato uno tsunami di antisionismo, che a questo si sarebbe potuto e dovuto fermare. Ed è invece sfociato nell'antisemitismo di coloro che, grazie ad Abba Eban e ai suoi seguaci, sono ormai scioccamente convinti che le colpe di Israele siano colpe di tutti gli ebrei.

D'altronde, l'Occidente è da tempo altrettanto scioccamente convinto che le colpe di Al Qaeda o di Hamas siano colpe di tutti gli islamici.¹¹ E così si chiude il cerchio degli equivoci, colposi o dolosi che siano.

Esistono le razze?

A scanso di equivoci, l'esistenza o meno delle razze è un problema scientifico, mentre l'essere o meno razzisti è un atteggiamento culturale. Succede lo stesso anche con la religione e con la politica: un conto sono le

credenze astratte, e un altro i comportamenti concreti. O, se si preferisce, un conto è la Natura, e un altro la cultura.

Per esempio, si può essere razzisti senza credere nell'esistenza delle razze: addirittura, senza neppure porsi il problema, o anche solo capire quale sia. E si può credere all'esistenza delle razze senza essere razzisti: due razze possono infatti essere diverse fra loro, senza che per questo una debba essere migliore o peggiore dell'altra.

In particolare, imporre la non esistenza delle razze come posizione politicamente corretta, magari addirittura per legge, non può avere alcun effetto sui razzisti, a parte forse l'inasprimento delle loro posizioni. E, soprattutto, non può avere alcun effetto sulla realtà delle cose: cioè, sul fatto che le razze esistano, o non esistano.

Il problema deriva dalla confusione tra il *politicamente corretto*,¹² che è una posizione sociologica riguardante i valori, e lo *scientificamente corretto*, che è una posizione scientifica riguardante i fatti. E la confusione è aggravata dal pessimo andazzo di chiamare "scienza" qualunque disciplina, comprese quelle che di scientifico non hanno proprio niente: né i metodi, né le posizioni. Come le sedicenti "scienze sociali", appunto.

La differenza più radicale fra le "scienze" sociali e le scienze naturali sta nel fatto che le prime, spesso prede e vittime del postmodernismo, tendono a rifiutare qualunque categorizzazione, comprese quelle di genere ed etniche, mentre le seconde si fondano sulle categorizzazioni, comprese quelle sessuali e di razza. Rinviando il discorso generale alla discussione sul postmodernismo,¹³ per ora ci basta notare alcuni fatti particolari.

Anzitutto, e fin dall'*Origine delle specie* (1859) di Darwin, nella teoria dell'evoluzione i due concetti di specie e di razza sono indissolubilmente legati fra loro. Agli inizi, infatti, in una popolazione geneticamente omogenea si formano delle razze, che differiscono fra loro per le frequenze relative di alcuni geni. L'adattamento ambientale e l'isolamento riproduttivo tendono poi a fissare queste differenze e a provocare un isolamento genetico, che impedisce la procreazione o provoca la sterilità degli ibridi, e produce infine l'origine di nuove specie.

Nell'approccio di Darwin, i concetti di specie e di razza tendono dunque a sfumare l'uno nell'altro: le razze sono "specie embrionali", in divenire, mentre le specie sono "razze mature", addivenute a differenze significative e stabili. Negando l'esistenza delle razze si finisce dunque col negare

l'esistenza delle specie, e per questo i biologi continuano tranquillamente a usare entrambi i termini. Anche se, per amor di pace, o per timor di guerra con i sociologi più scalmanati, qualche scienziato più accomodante preferisce sostenere che le razze esistono negli animali, soprattutto da allevamento, ma non negli uomini.¹⁴

Il rattoppo è però peggiore del buco, per due motivi. Anzitutto, perché è vero che gli uomini tendono ad accoppiarsi senza distinzioni di razza, e dunque a confluire in un'unica specie indistinta. Ma è altrettanto vero che molti gruppi etnici, dagli ebrei agli amish, fanno esattamente il contrario, e si mantengono artificialmente separati accoppiandosi endogamicamente. E già Darwin aveva notato che “da parecchi punti di vista l'uomo può essere paragonato agli animali che sono stati addomesticati da lungo tempo”.¹⁵

Inoltre, dire che ci sono razze animali, ma non umane, reintroduce una differenza della nostra specie rispetto a tutte le altre, che il darwinismo aveva appunto eliminato. Differenza che rimaneva ancora nelle opere dell'altro scopritore della teoria dell'evoluzione, Alfred Wallace, malamente redarguito a questo proposito da Darwin con le parole: “Spero che in tal modo non assassinate del tutto la vostra e mia creatura”.¹⁶

In realtà, e qualunque parola si voglia usare al proposito, sono ormai disponibili sul mercato molti test del DNA, che ci forniscono informazioni precise sui nostri antenati, e sui nostri gruppi di appartenenza. Alcuni di questi test mettono addirittura in guardia sulle possibili sorprese, sia famigliari che etniche, che si potrebbero avere dai risultati: chi non è sicuro di voler sapere, è meglio che non domandi.

I risultati danno solo percentuali di appartenenza a vari gruppi etnici, perché non ci sono “razze pure”. Ma non è pura nemmeno la specie umana, visto che tutti abbiamo una gran parte di DNA degli scimpanzé, e quasi tutti abbiamo una piccola parte di DNA dei Neanderthal.¹⁷

Anche le percentuali offrono comunque informazioni precise, quando superano una certa soglia. E la Corte Suprema Israeliana ha ammesso nel 2020 i test del DNA ai fini dell'applicazione della Legge del Ritorno, che concede a ogni ebreo il diritto di ottenere la cittadinanza israeliana.

La genetica ha così rivoluzionato la storia degli ebrei e di Israele,¹⁸ e permette di determinare scientificamente l'appartenenza non solo al popolo ebraico, ma persino ad alcune specifiche tribù bibliche, come i Leviti (grazie al cosiddetto “cromosoma di Aronne”). Paradossalmente, proprio

dal popolo e dallo stato dai quali ci si sarebbe potuti aspettare la massima chiusura sulle problematiche razziali arriva dunque oggi la massima apertura, all'insegna del motto: *amicus Moyses, sed magis amica Veritas*.

Il fardello dell'uomo bianco

Benché scientificamente razziale, riguardo all'esistenza delle razze, la teoria dell'evoluzione di Darwin non era affatto sociologicamente razzista. Al contrario, il suo motto ufficiale, coniato da Herbert Spencer,¹⁹ parlava esplicitamente di sopravvivenza del *più adatto* nella lotta per la vita, e non del *migliore* in un senso assoluto. Se non altro perché, quando le condizioni cambiano, chi era adatto prima può cessare di esserlo dopo.

Nonostante queste precisazioni, il *darwinismo sociale* confuse ad arte il più adatto con il migliore. E questa forma deteriorata di razzismo venne quasi universalmente adottata nell'Ottocento da scienziati e filosofi, a partire da Darwin stesso e John Stuart Mill. Le voci contrarie furono pochissime, e fra esse spiccarono quelle di Mark Twain e William James.

La scienza divenne in tal modo uno scudo per il *suprematismo bianco*, che aveva comunque radici religiose lontane. Fin da subito, infatti, i cristiani avevano parlato di Nuovo Testamento per i loro Vangeli, e di Nuova Alleanza per l'intermediazione di Gesù con il Padre.

Ritenendo di essere il Nuovo Popolo Eletto, i cristiani ereditarono il razzismo del Vecchio Testamento e della Prima Alleanza. E, soprattutto, si arrogarono il diritto alla conquista della Nuova Terra Promessa, che intesero letteralmente come l'intero pianeta Terra:

Da un lato della divisione imposta dal regime coloniale ci fu un'Europa bianca e cristiana, le cui nazioni (Francia e Regno Unito, soprattutto, ma anche Olanda, Belgio, Germania, Italia, Russia, Portogallo e Spagna) controllavano la maggior parte della superficie del globo.

Dall'altro lato, ci fu un'immensa varietà di territori e di razze, tutte considerate minori, inferiori, dipendenti, sottomesse. Addirittura, vennero considerati inferiori persino gli abitanti delle colonie "bianche", come l'Irlanda e l'Australia.²⁰

In seguito venne formulata una versione aggiornata di questa teologia, che considerava gli Stati Uniti come il Nuovo Israele, e identificava i discendenti dei Padri Pellegrini puritani con il vero Nuovo Popolo Eletto, incaricato da Dio della missione messianica di civilizzare il mondo.²¹ E si fece strada l'idea del "destino manifesto" degli Stati Uniti di diffondere la democrazia, nel continente americano e nel mondo.²²

Fu così che noi occidentali, bianchi e cristiani, arrivammo a credere di essere i migliori, solo perché gli altri non avevano tutti quei difetti che noi consideriamo pregi caratteriali e segni di intelligenza: l'intraprendenza, l'arroganza, la prevaricazione, la volontà di potenza e l'abuso della forza.

Arrivammo anche a pensare che, poiché li avevamo conquistati facilmente, gli altri dimostravano di essersi meritata la conquista. Anzi, conquistarli, catechizzarli, colonizzarli e sfruttarli divenne "il fardello dell'uomo bianco". Il quale, comunque, ben sapeva che "l'Oriente è l'Oriente, e l'Occidente è l'Occidente, e mai i due si incontreranno".²³

Oggi siamo così assuefatti a questi deliri razzisti che non li notiamo più, nemmeno nei nostri inni nazionali. Eppure l'*Inno di Mameli* (1847) parla del "sangue d'Italia" succhiato dal nemico. La *Marsigliese* (1792), del "sangue impuro che abbevera i solchi", e delle "orde di schiavi" che li concimano. *Il canto dei Tedeschi* (1841), di "donne tedesche, fedeltà tedesca, vino tedesco e canto tedesco". *La bandiera stellata* (1814) statunitense, dello "schiavo che nessun rifugio ha salvato". E l'*Incedi, bell'Australia* (1878), dei "giovani e liberi" abitanti della nuova terra, che colonizzarono e sterminarono gli antichi aborigeni.²⁴

E non ricordiamo più le nefandezze compiute dalle potenze occidentali, perché oggi le stesse potenze ci insegnano che quelle cose le facevano solo i nazisti. Per esempio, prendere prigionieri i nemici e deportarli ai lavori forzati, come i tedeschi con i francesi in Prussia nel 1870, gli statunitensi con gli spagnoli a Cuba nel 1898, e gli inglesi con i boeri in Sudafrica nel 1899. Per non parlare degli otto milioni di reciproci prigionieri delle potenze belligeranti, durante la Prima Guerra Mondiale.

Persino gli esperimenti medici alla Mengele hanno avuto la loro controparte occidentale. Per esempio, negli anni Cinquanta la Danimarca ha rapito 22 bambini inuit della Groelandia, e li ha dati in affido a famiglie danesi perché venissero "danesizzati". E tra gli anni Sessanta e Settanta ha effettuato una campagna di limitazione delle nascite degli stessi inuit, mediante l'inserimento forzato di spirali intrauterine in 4.000 delle loro donne.

Tra il 1932 e il 1972, invece, gli Stati Uniti hanno monitorato a Tuskegee in Alabama 400 neri sifilitici senza curarli, e lasciandone morire un centinaio, per studiare il decorso naturale della malattia. Un esperimento simile gli Stati Uniti l'hanno condotto anche in Guatemala tra il 1946 e il

1948, infettando migliaia di bambini orfani, prostitute, prigionieri e malati di mente con la sifilide e altre malattie veneree, per poi sperimentare l'effetto curativo degli antibiotici.

Leggi razziali vecchie e nuove

Come se non bastasse, l'Occidente non ha soltanto imitato il Terzo Reich in pratica, ma l'ha anche anticipato in teoria. Sono stati infatti gli Stati Uniti ad aver emanato per primi le famigerate leggi razziali, che poi vennero copiate dalla Germania nel 1933, e dall'Italia nel 1938. Lo sapeva bene Hitler, che ne parlò positivamente nel *Mein Kampf* (1925):

Gli Stati Uniti stanno cercando, almeno parzialmente, di procedere in maniera razionale. Rifiutano il permesso di immigrazione agli individui che non sono in perfetta salute, ed escludono totalmente la naturalizzazione di alcune razze. Stanno dunque avvicinandosi all'idea di uno stato etnico.²⁵

Il teorico del modello apprezzato dal Führer era Harry Laughlin, dell'Ufficio Eugenetico del Laboratorio di Cold Spring Harbor, premiato nel 1936 con una *laurea ad honorem* a Heidelberg per aver sviluppato la “scienza dell'igiene razziale”.

La prima legge per la sterilizzazione di “criminali, idioti, stupratori e imbecilli” fu promulgata nel 1907 dall'Indiana. Venne poi imitata da una trentina di stati statunitensi, e dichiarata costituzionale nel 1927 dalla Corte Suprema.²⁶ Negli anni Trenta vennero sterilizzati 60.000 individui negli Stati Uniti, metà dei quali in California. E ancora negli anni Cinquanta, dopo la Seconda Guerra Mondiale, furono castrati 50.000 omosessuali.

In precedenza Madison Grant aveva scritto un libro intitolato *Il tramonto della Grande Razza, o le basi razziali della storia europea* (1916),²⁷ la cui traduzione tedesca gli era valsa una lettera entusiasta di Hitler. Per inciso, Grant era amico del presidente Theodore Roosevelt, e i due costituiscono la Trinità Razzista del Novecento, insieme a Hendrik Verwoerd, artefice dell'*apartheid* in Sudafrica.²⁸

Risalendo ancora più indietro, lo stesso Hitler ci insegna, sempre nel *Mein Kampf*,²⁹ che “si può imparare molto dalla Chiesa Cattolica Romana”: per la precisione, dal celibato dei suoi ranghi, e dal dogmatismo della sua dottrina. E il premio Nobel per la pace Elie Wiesel, per una volta, è d'accordo con lui:

Tutti gli assassini erano cristiani. Il sistema nazista era la conseguenza di un movimento intellettuale, e seguiva una stretta logica. Non apparve dal nulla, ma aveva profonde radici nella tradizione che l'ha profetizzato, l'ha preparato, e l'ha portato a maturazione. E questa tradizione è inseparabile dal passato dell'Europa cristiana e civilizzata.³⁰

In particolare, la Chiesa approvò a lungo ufficialmente la schiavitù: dalla bolla *Dum diversas* (1452) di Niccolò V, all'*Istruzione 1293* (1866) del beato Pio IX. La prima approvava la colonizzazione delle coste occidentali dell'Africa, esortando i portoghesi alla schiavizzazione perpetua dei locali. E nella seconda si legge:

La schiavitù in quanto tale, considerata nella sua natura fondamentale, non è del tutto contraria alla legge naturale e divina. Possono esserci molti giusti diritti alla schiavitù, e sia i teologi che i commentatori dei canoni sacri vi hanno fatto riferimento. E non è contrario alla legge naturale e divina che uno schiavo possa essere venduto, acquistato, scambiato o regalato.

Per non essere da meno della Chiesa, gli Stati Uniti emanarono a partire dal 1870 le cosiddette *leggi Jim Crow*, che presero il nome dal menestrello nero che veniva satiricamente impersonato da attori bianchi con la faccia annerita. Queste leggi formalizzarono la segregazione razziale nelle scuole, nei trasporti e nei locali pubblici, e vennero dichiarate costituzionali dalla Corte Suprema nel 1896.

La prima dichiarazione di incostituzionalità, relativa alla segregazione scolastica, dovette attendere il 1954. Le leggi razziali furono definitivamente abolite nel 1964, e solo nel 2008 la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti chiese ufficialmente scusa per un regime di schiavitù durato ufficialmente 246 anni.

In Europa è stata l'Olanda la prima nazione a chiedere scusa, nel 2022, ma la lista degli stati coloniali impenitenti rimane lunga e squallida.

Meridionali e immigrati

Purtroppo non c'è nessun lieto fine all'era del razzismo e dello schiavismo in Occidente, perché nel frattempo essi hanno preso due nuove forme.

La prima è la *divisione Nord-Sud*, tra settentrionali e meridionali, che si manifesta in maniera frattale: nei continenti (America, Africa), nelle confederazioni (Stati Uniti, Europa) e negli stati (Italia, Germania). E la seconda è l'*emigrazione dai paesi poveri* del Terzo Mondo, molti dei quali ex colonie, verso i paesi ricchi del Primo Mondo, molti dei quali ex colonialisti.

Le leggi contro l'immigrazione sono le leggi razziali dei nostri giorni. Esse stabiliscono un principio anticolonialista, secondo cui ciascuno dovrebbe stare a casa propria, mentre il colonialismo faceva esattamente il contrario, arrogandosi il diritto di andare a casa altrui. Ma quando eravamo noi ad andare a casa d'altri, a loro doveva piacere, mentre se ora sono gli altri che vengono a casa nostra, a noi non piace più.

Pochi però sembrano capire che l'emigrazione, da un lato, e il contrabbando, dall'altro, non sono altro che la dimostrazione che i confini e le frontiere sono instabili e permeabili. E in buona parte lo sono proprio a causa del nostro colonialismo, che ha tracciato quei confini in maniera arbitraria, e destinata a essere infranta.³¹

Pensare di rimuovere il problema emanando leggi alla Bossi-Fini,³² o alzando muri alla Trump, è ingenuo e inefficace. Entrambi i metodi erano già stati sperimentati dai romani, ma non fermarono le invasioni barbariche, perché non andavano alla radice del problema.

E la radice dell'immigrazione, che è duplice, sta nella ricchezza dei paesi occidentali e nella povertà del resto del mondo. Dunque, la soluzione è semplice, e si ottiene impoverendo i ricchi e arricchendo i poveri. L'unica scelta che abbiamo è se vogliamo farlo noi spontaneamente, con le buone, o devono farlo loro forzatamente, con le cattive.³³

Certo la soluzione non sta nel deportare forzatamente venti milioni di immigrati, come propone un piano dell'estrema destra in Germania.³⁴ O nel respingere al 60 per cento il riconoscimento costituzionale dei diritti degli aborigeni in Australia.³⁵ O, più in generale, nel trattare i meridionali da proletari e gli immigrati da sottoproletari, quando non semplicemente da schiavi, come facciamo tutti in Occidente, noi compresi.

¹. *Esodo*, xx, 14 e *Deuteronomio*, v, 18.

². *Genesi*, i, 26-30.

³. *Genesi*, ix, 1-4.

⁴. "Elegia per un topo morto", in *Lo scrittore di lettere*, 1968 (Corbaccio, 2012).

⁵. "I filosofi e gli animali", in *La vita degli animali*, 1999 (Adelphi, 2003).

⁶. *Genesi*, xiii, 14-15 e xv, 18-21.

⁷. *Genesi*, ix-x.

⁸. Guido Barbujani, *Gli africani siamo noi*, Laterza, 2018.

⁹. Vedi *Il Dio sterminatore*.

¹⁰. *Congress Bi-weekly*, American Jewish Congress, 40, 1973, p. xxv.

¹¹. Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, 2001.

¹². Vedi *Il politicamente corretto*.

13. Vedi *Postmoderno degenerare*.
14. Guido Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, 2019.
15. *L'origine dell'uomo*, 1871. Parte Prima, Capitolo 7: "Le razze umane".
16. *Lettera a Wallace*, Down (Kent), 27 marzo 1869.
17. Jonathan Marks, *Che cosa significa essere scimpanzé al 98 per cento*, 2002 (Feltrinelli, 2003) e Giorgio Manzi, *L'ultimo Neanderthal racconta*, il Mulino, 2021.
18. David Goldstein, *L'eredità di Giacobbe. Uno sguardo genetico alla storia ebraica*, Yale University Press, 2008.
19. *Principi di biologia*, 1864.
20. Edward Said, *Cultura e imperialismo*, 1993 (Feltrinelli, 2023). Capitolo 2, §5: "I piaceri dell'imperialismo".
21. Reinhold Niebuhr, *L'ironia della storia americana*, 1952.
22. John O'Sullivan, *Annessione*, 1845.
23. Rudyard Kipling, *La ballata dell'Oriente e dell'Occidente*, 1889 e *Il fardello dell'uomo bianco*, 1899.
24. Con tardiva vergogna, nel 2021 i "giovani e liberi" sono diventati "uniti e liberi".
25. Parte II, Capitolo 3: "Cittadini e sudditi".
26. *Buck contro Bell*, 274 us 200, 1927.
27. Thule Italia, 2018.
28. Pierre van den Berghe, *Razza e razzismo*, Wiley, 1967.
29. Parte II, Capitoli 2 e 3: "Lo Stato" e "Cittadini e sudditi".
30. In *Contro il silenzio. La voce e la visione di Elie Wiesel*, a cura di Irving Abrahamson, Holocaust Library, 1985, Volume I, p. 33.
31. Vedi *Il drammaturgo nigeriano*.
32. Legge 30 luglio 2002, n. 189. Dichiarata costituzionale dalla Corte con sentenza 22/2007.
33. Vedi *Il drammaturgo nigeriano*.
34. Martin Sellner, *Intervento al Convegno di Alternativa per la Germania (Afd)*, Potsdam, 25 novembre 2023.
35. *Referendum sulla Consulta degli Aborigeni e degli isolani dello Stretto di Torres*, Australia, 14 ottobre 2023.



Il classicismo

Onora il padre e la madre¹

La Grecia, i Greci, il greco

Lo schiavismo, in un Occidente acculturato, non poteva rimanere semplicemente una vergogna rimossa. Doveva diventare invece un onore rivendicato, e niente poteva servire meglio allo scopo di un appello al classicismo.

Nella cultura greca, e in Aristotele in particolare, si potevano infatti trovare i fondamenti filosofici di una pratica schiavista che era stata già praticata e giustificata nell'antichità nei confronti dei barbari.² Cioè, di quelli le cui lingue suonavano, agli orecchi dei raffinati Greci, come delle rozze ripetizioni di suoni senza senso: “bar, bar, bar”, appunto, come nel nostro “bla, bla, bla”.

Oggi questi aspetti dell'ellenismo sono stati dimenticati, e chi li ricorda li rimuove con imbarazzo. In un'epoca in cui il liceo classico appare ormai anacronistico e moribondo, e mantenerlo in vita si configura come un accanimento terapeutico, le motivazioni addotte al riguardo sono di tutt'altro genere. In sintesi, la lingua e la grammatica greca svelerebbero le etimologie e l'analisi logica dell'italiano, e la filosofia e la letteratura greche addestrerebbero a pensare, e addirittura a vivere.

Ma procediamo con ordine. Anzitutto, come sosteneva Borges, l'etimologia è un ramo della letteratura fantastica.³ E quand'anche fosse letteratura realista, rimarrebbe spesso una mera curiosità, visto che i significati moderni hanno poco a che fare con quelli antichi. Le femministe, per esempio, rifiutano giustamente di essere considerate degli oggetti passivi, e rivendicano un ruolo da soggetti attivi. Ma l'etimologia di “soggetto” (che in questo caso è comunque latina, e non greca) è

“sottomesso”: non a caso, nel Regno Unito i cittadini si chiamano *subject*, in quanto sudditi del re.

Quanto all’analisi logica, conoscerla è sicuramente un’ottima cosa. Ma non si vede perché non la si debba studiare direttamente, invece di doverla imparare indirettamente da una lingua straniera, per giunta morta. Sarebbe come pretendere di studiare la storia italiana moderna attraverso la lettura dei libri di viaggio di antichi viaggiatori stranieri, da Montaigne e Montesquieu a Goethe e Stendhal.

Inoltre, poiché le strutture profonde del greco antico e dell’italiano moderno sono radicalmente diverse tra loro, lo sono anche le rispettive visioni del mondo. Per esempio, nel greco classico i verbi erano predominanti, e i sostantivi in gran parte di derivazione verbale: cioè, i Greci pensavano più in termini di eventi dinamici, che non di oggetti statici, come facciamo invece noi.⁴ Più che addestrare al nostro pensare moderno, dunque, il greco finisce per contrapporvisi e confonderlo.

Se poi il classico si riduce allo studiare una lingua con i casi, il sanscrito ne aveva più del latino e del greco (otto, invece di sei e cinque), e sarebbe anche più utile per le etimologie, visto che l’italiano è appunto una lingua indo-europea. Quanto alle lingue vive, quelle slave e baltiche conservano più casi del latino e del greco, mentre il tedesco ne ha ancora quattro.

Il tedesco, poi, avrebbe addirittura il vantaggio di permettere l’espressione dei pensieri, come il greco! Almeno secondo un filosofo come Heidegger, che non si vergognava di fare dichiarazioni come la seguente (in un’intervista che, saggiamente, chiese di non pubblicare prima di dieci anni dalla sua morte, e che comunque non migliorò con l’invecchiamento):

Penso alla particolare intima affinità della lingua tedesca con la lingua dei Greci e con il loro pensiero. E questa è una cosa che oggi i francesi mi confermano continuamente: quando prendono a pensare, parlano tedesco. Mi assicurano che, nella loro lingua, non ce la fanno.

I paesi romanzi, e soprattutto la Francia, vedono che con tutta la loro grande razionalità non arrivano a nulla, nel mondo odierno, quando si tratti di comprenderlo nella provenienza della sua essenza.⁵

Sembra che questi deliri nei confronti dei francesi siano tipici dei tedeschi, visto che anche Goethe ne aveva di simili:

I matematici sono come i francesi: quando uno dice loro una cosa, subito essi la traducono nella propria lingua, e immediatamente appare diversa.⁶

Queste possono sembrare cose da matti, o cretinate d'autore, ed effettivamente lo sono, ma l'idea che senza i Greci e i tedeschi non ci sarebbe la filosofia è diffusa anche da noi, e rimane viva e vegeta. Naturalmente, non prende più le forme razziste appena riportate, ma si esprime nella posizione che la filosofia sia comunque una Cosa Nostra.

Lo dimostra il fatto che solo Bertrand Russell ha avuto la modestia di intitolare *Storia della filosofia occidentale* (1946) ciò che i suoi superbi colleghi intitolano *Storia della filosofia*, pur riferendosi soltanto alla propria. Non sappiamo se sono ignoranti, digiuni del pensiero non occidentale, o razzisti, sprezzanti di tutto ciò che non è occidentale: forse, entrambe le cose. Ma chi non è né l'una, né l'altra, sa invece che:

Il mondo era già molto antico, molto saggio e molto istruito, quando le speculazioni dei Greci produssero i testi che nelle nostre scuole e nelle nostre università si studiano come se fossero i primi capitoli della filosofia.⁷

In realtà, e per quanto incredibile possa sembrare ai filosofi occidentali, la filosofia orientale ha percorso strade perfettamente analoghe alle nostre. In particolare, ritroviamo i nostri Cartesio, Berkeley e Kant nei suoi Śāṅkara, Vasubandhu e Nāgārjuna, nel senso che essi hanno sviluppato filosofie razionaliste, empiriste e criticiste del tutto simili a quelle occidentali, ma anticipandole di dieci o quindici secoli.⁸

Infine, l'affermazione che il liceo classico insegni “cosa serve a non essere servi” sembra una barzelletta, ma è stata detta seriamente,⁹ e dimentica che la filosofia greca insegna anche cose pessime. Non solo la servitù, in passi aristotelici poco conosciuti, ma anche la pederastia, in testi platonici molto strombazzati: primo fra tutti, il *Simposio*.

Più in generale, i Greci avevano una morale sessuale molto diversa dalla nostra, come si vede dal rapporto tra Achille e Patroclo nell'*Iliade*,¹⁰ o dalle poesie di Saffo. Naturalmente, erano liberissimi di averla, visto che i valori sono relativi, e ogni società può scegliersi quelli che preferisce. Ma i valori greci rischiano di far finire in galera coloro che li condividono oggi: da Oscar Wilde nel 1895, ad Alan Turing nel 1952.

Il mito dell'ellenismo

Gli ellenisti moderni non sembrano accorgersi di quanto discutibili siano oggi alcuni valori greci, appunto. E non solo quelli specifici appena citati, ma anche quelli generici cantati nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, che costituirono

per i Greci una mitologia autopoietica analoga al Pentateuco degli ebrei, con Omero nel ruolo di Mosè.

Il primo poema omerico esalta infatti il militarismo greco e la conquista di terre lontane, che porterà poi alla formazione di un vasto impero coloniale esteso dalla Magna Grecia all'Anatolia, attorno ai mari Ionio ed Egeo. Il secondo poema canta invece le lodi di un eroe negativo, che era un mentitore professionista e un narratore inaffidabile, e divenne poi il modello degli storici classici e dei romanzieri moderni.

Non stupiscono dunque queste parole dell'africano Wole Soyinka,¹¹ premio Nobel della letteratura, e critico dell'ellenismo e del colonialismo:

Ulisse è ancora il meno peggio tra i vari avventurieri che hanno percorso l'Africa. Chissà però cosa ne avrebbero pensato i nativi, se avessero potuto sentire in che modo raccontava gli usi e i costumi dei molti popoli incontrati da lui e dai suoi compagni. Probabilmente avrebbero seriamente dubitato delle sue capacità di osservazione e di giudizio.

In realtà, una sola linea collega Omero ed Erodoto a Conrad e Gide. Ciò che distingue la letteratura dai resoconti di viaggio o dalle cronache è spesso difficile da dire: in entrambi i casi entrano in gioco elementi di invenzione arbitraria, oltre a una serie di selezioni, eliminazioni e distorsioni fatte ad arte.¹²

L'ellenismo antico e moderno dimentica questi aspetti, e vede gli antichi Greci solamente sotto una luce positiva. Anzi, si può appunto definire l'ellenismo come una visione parziale e unilaterale della cultura ellenica, che in diversi periodi storici ha fatto considerare i Greci meglio di quanto fossero in realtà. D'altronde, nessuno è perfetto, e ogni visione che lo presenti come tale è infedele e menzognera.

Il *primo ellenismo* fu naturalmente quello *romano*, catturato nella famosa massima: "la Grecia catturata catturò il cattivo catturatore",¹³ che ammetteva la disfatta intellettuale inflitta dai Greci ai romani, loro conquistatori militari. Per esempio, l'epicureismo produsse a Roma il *De rerum natura* di Lucrezio, lo stoicismo le *Lettere a Lucilio* di Seneca e i *Pensieri* di Marco Aurelio, e il platonismo le *Enneadi* di Plotino. Per non parlare dell'influenza greca sull'architettura e la scultura romane.

A questo colonialismo culturale si opposero alcune voci critiche, che ritenevano negativo l'influsso filosofico, letterario e artistico della Grecia su Roma. Catone il Censore, per esempio, temeva che le radici contadine e militari dei romani sarebbero state contaminate dalle depravazioni sessuali e dalla decadenza estetica dei Greci. E il commediografo Plauto li mise alla berlina come dei perdigiorno ingobbiti e carichi di libri, sempre intenti a

petteggolare e sbevazzare,¹⁴ e si vantò di non aver tradotto le commedie greche in latino, bensì di averle “imbarbarite”.

Il *secondo ellenismo* fu quello *cristiano*, che unì il diavolo della filosofia greca all’acqua santa della Bibbia. I cosiddetti Settanta avevano già tradotto il Vecchio Testamento dall’ebraico in greco, tradendo molti dei suoi concetti. Primo fra tutti, il famoso versetto in cui Dio si autodefinisce a Mosè come “Io sono colui che sono”,¹⁵ che nella traduzione greca divenne “Io sono colui che è”. In tal modo, il Dio religioso ebraico venne identificato con l’Essere filosofico greco.

I padri della Chiesa svilupparono poi una teologia greco-cristiana, i cui primi effetti si videro al Concilio di Nicea del 325, in una disputa che verté letteralmente su uno “iota”. I padri conciliari stabilirono nel Credo che il Figlio aveva la stessa sostanza del Padre (*homo ousion*), e condannarono come eretica la dottrina di Ario, che riteneva invece che la sua sostanza fosse solo simile a quella del Padre (*homoi ousion*). Queste e altre analoghe amenità produssero la Grande Apostasia: cioè, lo snaturamento della religione ebraico-cristiana in una dottrina filosofica greca, e della fede evangelica in una teologia ecclesiastica.

Dispute di questo genere proseguirono per secoli, e distrassero dallo studio dei classici greci. La loro memoria si perse gradualmente in Occidente, ma venne tenuta viva nel Medioevo dagli arabi, che tradussero in particolare le opere di Aristotele. Quando il buio intellettuale del primo millennio iniziò lentamente a disperdersi, gli Scolastici ritradussero le opere di Aristotele, ormai perdute, oltre ai commenti di Avicenna e Averroè. Si ebbe così una rifioritura del pensiero greco: una specie di *secondo ellenismo 2.0*, anche se si possono solo immaginare le distorsioni prodotte nel duplice passaggio dal greco all’arabo, e da questo al latino.

Un vero *terzo ellenismo* fu invece quello *rinascimentale*, che scaturì da una serie di ritrovamenti spettacolari. Da un lato, per esempio, nel 1417 riemerse nel Nord Europa un manoscritto completo del perduto *De rerum natura* di Lucrezio,¹⁶ che arrivò al momento giusto, e provocò un terremoto intellettuale. Botticelli ne illustrò alcuni versi nella *Primavera* (1478), e da allora i letterati fecero a gara a chi citava di più Lucrezio: Machiavelli, Montaigne, Molière, Diderot, Leopardi...

Dall’altro lato, furono ritrovati il *Torso del Belvedere* verso il 1430, l’*Apollo del Belvedere* nel 1489, e il *Laocoonte* nel 1506. Il primo era un

originale greco, benché tardo, ma gli ultimi due erano copie romane di opere greche. E il nome del Belvedere non si riferisce al luogo del ritrovamento, bensì al Cortile del Vaticano dove i tre reperti furono sistemati, e dove ancora sono.

Queste opere furono ammirate da Michelangelo e Raffaello, che se ne ispirarono per le proprie, dalla Cappella Sistina in giù. E attraverso di loro, esercitarono un enorme influsso sull'arte rinascimentale.

Le origini rimosse

Come tutte le infatuazioni, anche la passione per i Greci ha avuto i suoi alti e bassi, tra un periodo di ellenismo e l'altro. In particolare, l'epoca moderna dei grandi viaggi intercontinentali portò alla scoperta, dapprima, e alla presa di conoscenza, poi, di molte civiltà extraeuropee, vive o morte che fossero, e offrì naturalmente un gran numero di diversivi.

Nel Seicento e Settecento, in particolare, furono la Cina, l'India e l'Egitto ad attirare l'attenzione: soprattutto degli esoteristi, precursori dei moderni *new age*. Per esempio, il gesuita Athanasius Kircher si cimentò con la traduzione dei geroglifici egizi nei tre volumi dell'*Edipo egiziano* (1652-1654), anche se non riuscì a decifrarne correttamente neppure uno. E in seguito pubblicò una *Cina illustrata* (1667), basata in parte sui rapporti dei missionari gesuiti *in loco*, ma condita da notizie inedite: per esempio, che Confucio era Ermete Trismegisto.¹⁷

C'erano tutte le premesse per lasciar finalmente riposare in pace la Grecia e aprirsi al resto del mondo, quando nell'Ottocento nacque invece un *quarto ellenismo*, questa volta *romantico*. In parte, fu stimolato da altri spettacolari ritrovamenti, quali la *Venere di Milo* nel 1820 e la *Nike di Samotracia* nel 1867, oggi considerate i gioielli della corona dell'arte greca. Entrambe le statue finirono immediatamente al Museo del Louvre, a testimonianza del legame tra ellenismo e colonialismo.

Il dilemma tra Egitto e Grecia era comunque soltanto uno dei fronti in cui si contrapponevano in generale l'illuminismo e il romanticismo. Ce n'erano molti altri, che andavano a comporre due visioni del mondo antitetiche: Sud o Nord Europa, lingue romanze o sassoni, cattolicesimo o protestantesimo, africanismo o europeismo, ecumenismo o nazionalismo, integrazione o razzismo, rivoluzione o conservazione, ragione o sentimenti, istruzione o

formazione, scrittura o musica, filosofia o poesia, semantica o fonetica, scienza o classici, politecnici o università...

Paradossalmente, però, non ci sarebbe dovuta essere contrapposizione, ma complementarità, tra gli studi dell'antica Grecia e dell'antico Egitto. I Greci classici, con tutti i loro difetti e il loro razzismo, sapevano infatti benissimo di discendere biologicamente e culturalmente da molti popoli, compresi appunto gli egizi. E lo ripetevano alla nausea i loro miti, i loro filosofi, i loro letterati e i loro storici.¹⁸

Addirittura, Platone non temeva di raccontare che Solone, considerato in Grecia un grande saggio, andò in viaggio in Egitto. E una volta, mentre stava parlando in pubblico, un sacerdote egizio lo interruppe innervosito e sbottò sdegnato: "Voi greci siete sempre così infantili! Non avete nessuna opinione o conoscenza matura".¹⁹

Dal canto loro, i matematici greci non hanno mai avuto problemi a riconoscere e accettare che la loro matematica aveva origini egizie. Hanno sempre seguito Erodoto nel considerare l'Egitto la culla della geometria, come letterale "agrimensura" (*geo metrein*). E hanno sempre attribuito ai loro geni, da Talete a Pitagora, periodi più o meno lunghi di risciacquatura dei panni in Nilo. Alla matematica egizia mancava però il concetto di dimostrazione: questa fu effettivamente un'innovazione greca, e dobbiamo dare a Euclide quel che è di Euclide.

Gli umanisti, invece, dall'Ottocento in avanti hanno rimosso le vere origini dei Greci, inventando il mito di un popolo unico che arrivava dal nulla, e di un sapere unico che non si basava su nulla.

In maniera più chiara, benché più macabra: inventarono il mito, foriero di molti guai, di una razza pura e di un pensiero puro, senza contaminazioni biologiche e culturali. Un mito colonialista, razzista e protonazista durato quasi due secoli, che ha cominciato a essere smantellato soltanto negli anni Ottanta dello scorso secolo, con un richiamo alle vecchie evidenze storiche e filosofiche, e un appello alle nuove evidenze archeologiche e filologiche.

Licei prussiani e fascisti

Nell'Ottocento, parallelamente alla decostruzione della storia biologica e culturale dei Greci, l'Occidente passò alla costruzione di una scuola fondata sul greco e sulla Grecia, con un approccio chiamato *Alttertumswissenschaften* ("Studi antichi") in tedesco, e *Classics* in inglese.²⁰

Il metodo era l'esaltazione della grecoità e del greco, a partire dai nomi "ginnasio" e "liceo". Lo scopo era l'educazione al riformismo per esorcizzare lo spettro della rivoluzione, già avvenuta in Francia, e aggirantesi minacciosamente sul resto dell'Europa. Ma l'effetto ottenuto fu il consolidamento del conservatorismo prussiano e dell'era vittoriana.

Il grande alfiere degli studi classici fu il tedesco Wilhelm von Humboldt. Benché non avesse mai ricevuto un'educazione tradizionale, o forse proprio per questo, fu lui a riformare l'insegnamento prussiano nel 1809, suddividendolo in tre livelli (elementare, superiore e universitario), da ciascuno dei quali si poteva accedere al lavoro. E istituendo strumenti oggi universali, quali i piani di studio, i libri di testo, e gli esami di maturità e di abilitazione.

La sua idea era che tutti dovessero ricevere un'educazione classica, indipendentemente dal lavoro che avrebbero svolto. Alla base stava l'osservazione che "imparare il greco antico non può essere più inutile per un falegname, che imparare a usare la sega per un professore".

Le sue motivazioni erano che i Greci trascendono la storia e incarnano l'ideale umano. Che il greco è una lingua incontaminata. E che, poiché esiste un'affinità tra la Grecia e la Germania, studiando il greco si rende il tedesco autentico (*echt*) e puro (*rein*). Non stupisce che in seguito von Humboldt e sua moglie venissero lodati dai nazisti come pionieri dell'antisemitismo, o che Heidegger dicesse quel che diceva sul tedesco.

Nel sistema instaurato da von Humboldt il grado di cultura equivaleva al grado di conoscenza del greco, ma solo perché coloro che ne sapevano poco o niente si erano fermati alle elementari, chi ne sapeva un po' di più aveva fatto le superiori, e chi lo conosceva meglio aveva fatto l'università. Ma col passare del tempo, e con la richiesta di sempre maggior specializzazione nel lavoro, ci si rese conto che insegnare il greco nelle scuole di ogni ordine e grado era un inutile dispendio di tempo, di denaro e di ore scolastiche, che potevano essere impiegate molto meglio.

Quando il filosofo Giovanni Gentile, ministro dell'Istruzione di Mussolini, pose mano nel 1923 alla riforma della scuola italiana, decise dunque di separare l'istruzione tecnico-scientifica dall'educazione classica. Riservò la prima agli istituti professionali, e inventò per la seconda due licei: il classico, puramente umanistico, e lo scientifico, che univa le due culture, incarnando l'ideale di von Humboldt.

Il greco fu ghettizzato nel liceo classico e la sua missione universale passò al latino, che divenne obbligatorio in tutte le scuole: escluse le elementari, ma incluse le medie (fino al 1977). Il motivo era duplice: da un lato, la struttura del latino era più affine all'italiano, mentre quella del greco lo era al tedesco, e dall'altro lato, il latino era la lingua ufficiale della Chiesa cattolica.

In tal modo il fascismo iniziò a ingraziarsi i preti e i cattolici, per ottenere la loro collaborazione, o il loro collaborazionismo. E nel 1929 se li ingraziò definitivamente con i Patti Lateranensi e l'introduzione dell'ora di religione, che divenne obbligatoria in tutte le scuole di ogni ordine e grado, elementari comprese (e tale rimane ancor oggi).²¹

Ma, soprattutto, la riforma Gentile si ingraziò i fascisti. La separazione tra gli istituti tecnici e i licei incarnava infatti alla perfezione la divisione delle classi sociali: gli istituti formavano i lavoratori, e i licei le classi dirigenti. Non a caso, Mussolini stesso espresse la propria soddisfazione, presentando il provvedimento come "la più fascista delle riforme fasciste".²²

Dopo più di un secolo, e nonostante vari ritocchi cosmetici effettuati a più riprese, l'impianto fascista della riforma Gentile continua tuttora a regolare la scuola italiana. In particolare, i professori e gli studenti dell'ormai moribondo liceo classico continuano a considerarsi *la crème de la crème*.

Ma dal 1969 l'accesso a tutte le facoltà universitarie è stato aperto ai diplomati di qualunque scuola. Prima era riservato solo agli studenti del classico, mentre quelli delle altre scuole, scientifico compreso, dovevano accontentarsi di un accesso limitato.

Le finzioni della Storia

Non si deve credere che l'ellenismo razzista, gabbellato come politica culturale, sia stato appannaggio esclusivo della Germania e dell'Italia, contribuendo ai loro trascorsi nazi-fascisti. Per esempio, neppure la Gran Bretagna ne rimase immune, benché a modo proprio.

La causa scatenante dell'ellenismo inglese fu la Guerra di Indipendenza greca del 1821-1830, combattuta per la liberazione dal dominio ottomano, iniziato nel 1453 con la caduta di Costantinopoli. Si trattò di una tipica guerra coloniale che oppose gli inglesi, alleati dei greci, ai turchi e agli egiziani, ma che infiammò gli animi dei poeti romantici inglesi.

Per esempio, lord Byron accorse in Grecia e vi lasciò letteralmente il cuore, nel senso che vi morì, ma il resto del suo corpo fu seppellito in Inghilterra. Quanto a Percy Shelley, annegò prima di poter arrivare in Grecia, ma non senza riuscire a scrivere: “Siamo tutti Greci. Il corpo umano e la mente umana raggiunsero la perfezione in Grecia”.²³

Gli studi classici furono introdotti a Cambridge nel 1822, nei famosi *Classical Tripos* universitari, che divennero appunto il veicolo dell’ellenismo in Gran Bretagna. In quegli stessi anni le confraternite e le consororite studentesche delle università americane ricevettero le loro sigle greche, come Kappa Alfa o Sigma Pi.

C’era però un interessante problema. In quanto popolo di mare, e non continentale, gli inglesi si ritenevano più affini ai cartaginesi, e dunque ai semiti, che non agli europei. Non a caso, nell’Ottocento ebbero un primo ministro ebreo di nome Disraeli. E nel Novecento emanarono la fatidica Dichiarazione Balfour, che portò alla creazione dello Stato di Israele,²⁴ e intrattennero rapporti difficili con l’Unione Europea, culminati nel 2020 nella Brexit.

Anche i Greci erano un popolo di mare, ma gli ellenisti tedeschi e razzisti non potevano certo considerarli semiti. Per potersi sentire affini anche a loro, gli inglesi finirono invece con l’ammettere che almeno in parte lo erano. Più precisamente, accettarono i miti classici delle fondazioni di Tebe e Argo da parte del fenicio Cadmo e dell’egizio Danao, e arrivarono a ipotizzare un Ulisse ebreo. Un’idea forse balzana, che però entrò nella letteratura del Novecento con l’*Ulisse* (1922) di Joyce.

Oggi il mito della purezza biologica e culturale dei Greci non sta più in piedi, dal punto di vista storico, filologico e biologico.²⁵ Ma la letteratura, la filosofia e la matematica greche continuano a essere ancora insegnate come se i Greci fossero nati dal nulla, e non ci fossero stati nell’antichità altri popoli degni di considerazione intellettuale, per loro e per noi.

Ancor oggi, chiunque non conosca l’*Iliade* e l’*Odissea* di Omero, i *Dialoghi* di Platone e gli *Elementi* di Euclide viene giustamente considerato un ignorante da qualunque liceale classico, che però non sospetta di essere altrettanto ignorante perché non conosce, per esempio, il *Mahābhārata* di Vyasa, le *Upanishad* vediche e i *Shulva Sutra* di Baudhāyana, per limitarsi alla sola India.

-
1. *Esodo*, xx, 12 e *Deuteronomio*, v, 16.
 2. Remo Bodei, *Dominio e sottomissione*, il Mulino, 2019.
 3. In realtà, e giustamente, per Borges tutta la letteratura era fantastica. E comprendeva non solo l'etimologia, ma anche la metafisica e la religione. Vedi *Finzioni*, 1956 (Adelphi, 2023).
 4. Antoine Meillet, *Lineamenti di storia della lingua greca*, 1913 (Einaudi, 2003).
 5. *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Der Spiegel, 31 maggio 1976 (Guanda, 2023).
 6. *Massime e riflessioni*, 1907 (Rizzoli, 2013), n. 1279.
 7. Heinrich Zimmer, *Filosofie e religioni dell'India*, 1951 (Mondadori, 2001). Parte Terza: "Le filosofie dell'eternità", Capitolo 1: "Giainismo", §10: "L'uomo contro la Natura".
 8. Ben-Ami Scharfstein, *Storia comparata della filosofia mondiale, dalle Upanishad a Kant*, SUNY Press, 1998.
 9. Roberto Vecchioni, *Le parole*, Rai 3, 4 febbraio 2023.
 10. Madeline Miller, *La canzone di Achille*, 2011 (Marsilio, 2019).
 11. Vedi *Il drammaturgo nigeriano*.
 12. *Africa*, Bompiani, 2015. Capitolo 2: "I figli di Erodoto".
 13. Orazio, *Epistole*, II, 1, verso 156: *Graecia capta ferum victorem cepit*.
 14. *Curculio o Gorgoglione*, Atto II, Scena 3.
 15. *Esodo*, III, 14.
 16. Stephen Greenblatt, *Il manoscritto. Come la riscoperta di un libro perduto cambiò la storia della cultura europea*, 2011 (Rizzoli, 2013).
 17. Umberto Eco si ispirò a Kircher per il personaggio di padre Caspar nel romanzo *L'isola del giorno prima* (1994).
 18. Martin Bernal, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, 1987 (Il Saggiatore, 2011). Capitoli 1-3 e 8.
 19. *Timeo*, 22B.
 20. Martin Bernal, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, 1987 (Il Saggiatore, 2011), Capitoli 4-7.
 21. L'ora di religione non fu però opera di Gentile, che rimase ministro solo fino al 1924 (si dimise dopo l'omicidio Matteotti), e comunque se ne dissociò.
 22. Emidio Agostinoni, *La più fascista delle riforme fasciste. Il pensiero socialista sulla riforma regalataci dal filosofo del manganello*, Partito Socialista Unitario, 1925.
 23. *Hellas*, 1822 (Lubrini Bramani Editore, 1991). Prefazione.
 24. Vedi *La dannata Terra Santa*.
 25. Martin Bernal, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, 1987 (Il Saggiatore, 2011). Capitoli 9-10.



L'idealismo

Non farti idoli o immagini, non adorarle e non servirle¹

La metafisica del cane

L'Occidente vive in un perpetuo stato di schizofrenia intellettuale. Da un lato, infatti, è totalmente materialista, e considera come unici scopi degni della vita il guadagno di denaro e il consumo di beni nell'aldilà. Dall'altro lato, invece, è altrettanto totalmente idealista, e professa quasi universalmente le credenze più disparate in enti spirituali dell'aldilà.

In teoria, nell'impero del mercato la metafisica non dovrebbe avere alcun diritto di cittadinanza, ma in pratica viene invece tenuta nel massimo rispetto, e ritenuta il sommo o la *summa* del pensiero astratto. Anche se, in realtà, non è altro che una sorta di teologia dal volto umano, una versione colta della superstizione spiritista o animista, e un retaggio apparentemente evoluto di un pensiero letteralmente selvaggio.

È stato Darwin stesso a notare, nell'*Origine dell'uomo* (1871),² che non ci sono prove che una specifica idea di Dio sia universale nei popoli meno sviluppati. Mentre è invece diffusa dovunque, tra i cosiddetti "selvaggi", la generica credenza in agenti invisibili o spirituali.

Darwin osserva che sono stati probabilmente i sogni a generare l'idea degli spiriti, visto che essi forniscono appunto un contatto con entità che appaiono dotate di vita propria. E che sembrano appartenere a un "altro mondo", alternativo rispetto a quello della veglia.

Darwin riteneva anche che il passo dalla credenza negli spiriti alla fede in una o più divinità fosse breve, una volta che si attribuissero agli spiriti "le stesse passioni, lo stesso amore per la vendetta o per le più semplici forme di giustizia, e gli stessi sentimenti" che hanno gli uomini.

Probabilmente, per la devozione religiosa sono invece necessarie facoltà mentali sviluppate. Ma se ne può comunque trovare una forma rudimentale

“nel profondo amore di un cane per il suo padrone, unito alla piena sottomissione, alla paura, e forse ad altri sentimenti”.

Da un punto di vista biologico, dunque, si può vedere nell’evoluzione culturale un duplice passaggio: dalla *superstizione* intuitiva alla *religione* professata, dapprima, e alla *metafisica* teorizzata, poi. E anche tra i filosofi della modernità si nota una dicotomia, che separa i metafisici religiosi dagli antimetafisici antireligiosi.

Nietzsche, per esempio, fu uno dei primi decostruttori della metafisica tradizionale classica, ma anche uno dei primi precursori della moderna teologia della “morte di Dio”. Heidegger, invece, propose il superamento della metafisica dell’essere classico mediante un ritorno all’Essere originario dei presocratici, ma aveva iniziato la propria carriera proponendo un analogo superamento della teologia cristiana classica mediante un ritorno al Gesù originario dei protocristiani.

Quanto a Gianni Vattimo, alfiere di un “pensiero debole” che andava contro tutti i sistemi filosofici e i poteri politici forti,³ rimase però religioso fino alla fine dei suoi giorni, arrivando a dire nella sua ultima intervista:

Il mio pensiero è che non è più possibile distinguere la filosofia dalla religione, non ha tanto senso. Non vedo cosa ci sia, in Heidegger, che non si possa tradurre in linguaggio religioso.⁴

Fantasyland

Se si intende per “metafisica” tutto ciò che va oltre la “fisica”, nel senso della realtà fattuale e oggettiva, allora il termine comprende tutto ciò che è illusione soggettiva. O, in maniera meno accademica, tutte quelle che il premio Nobel per l’economia Paul Krugman ha chiamato *idee zombie*.⁵

Proviamo a osservare come si diffonde la psicosi universale dell’Occidente, fomentata dall’invasivo supermercato dell’illusione. Le sue merci comprendono tutto ciò che viene falsamente scambiato per la realtà: le superstizioni antiche e moderne, i miti e le favole, gli spiriti e le divinità religiose, le idee metafisiche, le storie letterarie e cinematografiche, e persino le speculazioni filosofiche sulle teorie scientifiche.

Non appena i bambini acquistano l’uso della parola, e incominciano a fare domande sensate su come sono nati, ricevono risposte idiote, che vanno dai cavoli alle cicogne. E quando approdano all’asilo, iniziano a ricevere i rudimenti di una visione magica del mondo popolata di angeli e demoni, miracoli e castighi divini, roveti ardenti e nubi parlanti, ciechi guariti e

morti risorti. Visione che continuerà a essere loro contrabbandata nell'ora di religione, qualunque sarà la scuola che sceglieranno.

In quelle stesse scuole, verranno loro sistematicamente impartiti insegnamenti filosofici e letterari dello stesso tenore: gli dèi dell'*Iliade* e le ninfe dell'*Odissea*, l'Essere di Parmenide, il *daimon* di Socrate, le idee iperuraniche di Platone, la sostanza di Aristotele, i regni dell'aldilà della *Divina Commedia*, il mondo come favola di Cartesio, le monadi di Leibniz, il *deus sive natura* di Spinoza, il noumeno di Kant, l'idealismo di Hegel e Croce, l'Essere di Heidegger, l'inconscio di Freud, gli archetipi di Jung, la noosfera di Teilhard de Chardin... Oltre al motto moderno, perché pre-postmoderno, di Nietzsche: "Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni".

Più che dall'indottrinamento scolastico, però, il ragazzo sarà travolto da un ammalamento letterario, cinematografico, televisivo e informatico che lo sommergerà di storie magiche o irreali, da *Harry Potter* e *Il Signore degli Anelli* a *Games of Thrones* e *Star Wars*. Per non parlare del mondo alternativo o parallelo delle *fiction*, delle serie e dei giochi che popolano i piccoli schermi del televisore, del computer o del cellulare.

Questo supermercato è sostenuto da un battage di recensioni, presentazioni, dibattiti e interviste che satura gli spazi culturali della carta stampata, della televisione e della rete. Un martellante *tam tam* che viene gabellato per informazione culturale, appunto, ma costituisce in realtà un parallelo mercato pubblicitario, che vive in simbiosi col precedente, e lo aiuta a diffondersi capillarmente.

Il primo risultato di questa manovra a tenaglia è una società che non vive nella realtà, appunto, ma sulla scena di un gigantesco *Truman Show*. C'è forse da stupirsi se, ormai assuefatta alle lusinghe dei cantastorie, letterari o filosofici, quella società finisce poi per diventare preda dei contastorie, politici o religiosi? I quali, in fondo, perseguono i propri fini con gli stessi mezzi, spesso raccontando addirittura le stesse storie.

Il secondo risultato è una società che non solo non conosce la realtà, ma se ne disinteressa, e vive inebetita nella finzione.⁶ D'altronde, oggi qualunque scrittore o attore di successo, per non parlare di qualunque cantante o calciatore, riceve più esposizione e attenzione di "qualunque" premio Nobel. E la virtualità prende il sopravvento sulla realtà.

Naturalmente, la soluzione non è abolire la letteratura, il cinema, la televisione e la rete. Piuttosto, sarebbe fruirne *cum grano salis*: cioè, a

spizzichi, da spargere sul piatto forte della scienza e della conoscenza per insaporire la vita. Chi invece pretende di cibarsi di solo sale, o sole spezie, non rimane sano a lungo: muore di deprivazione intellettuale, e viene arruolato nell'esercito degli *zombie* che popolano la Grande Las Vegas occidentale, che è la versione 2.0 della Grande Meretrice babilonese.

Anche perché, come notava Umberto Eco,⁷ spesso i lettori di opere di fantasia tendono a considerarle come vere, da un lato, e a non distinguere tra le opinioni dell'autore e quelle dei suoi personaggi, dall'altro. D'altronde, il potere della finzione deriva soltanto dalla sua verosimiglianza, ed è indipendente dalla sua verità.

Proprio perché è verosimile, la letteratura può darci lezioni: sulla vita, in generale, e persino su noi stessi, in particolare. Ma proprio perché è anche letteralmente falsa, rimane potenzialmente pericolosa, e in grado di allontanarci dalla verità. Un pericolo che già il poeta Lucrezio aveva intuito chiaramente, quando metteva in guardia dai suoi colleghi:

Forse te la svignerai da me, o lettore, vittima dei discorsi intimidatori (*terrioloqua dicta*) dei letterati. Quanti sogni, infatti, quelli sanno inventare, in grado di sovvertire tutti i principi della vita, e deturpare col timore ogni certezza!

È ovvio. Perché se gli uomini vedessero che gli affanni dell'esistenza finiranno con la morte, saprebbero ben resistere alle superstizioni e alle minacce dei letterati. Ma non possono, fino a quando temono i tormenti eterni dopo la morte.⁸

Dal canto suo, lo scienziato Newton sapeva tenere ben separato il sacro della fisica dal profano della metafisica. Per esempio, non sapendo cosa fosse la forza gravitazionale da lui stesso scoperta, evitava di inventarselo, e in pubblico si limitava a dire: *hypotheses non fingo*. Salvo poi continuare a indagare in privato, ma guardandosi bene dal pubblicare ciò che non riteneva, e non era, maturo.⁹

Esattamente il contrario di ciò che fanno molti scienziati moderni: alcuni anche bravi, da Stephen Hawking in giù. I quali, non essendo Newton, e non avendo scoperte come le sue da divulgare, danno spudoratamente in pasto al pubblico le proprie più ardite fantasie metafisiche, invece di limitarsi a raccontare ciò che sanno della scienza.

Per non parlare degli pseudoscienziati, sprezzanti del ridicolo, che discettano su qualunque assurdità, dai miracoli e il paranormale agli UFO e gli alieni.

La barzelletta della psicanalisi

Coloro che sfidano il ridicolo corrono il rischio di essere ridicolizzati da qualche motto di spirito.¹⁰ Nel caso della psicanalisi, la miglior battuta l'ha fatta lo scrittore Vladimir Nabokov, che la definì “una cura volgare che consiste nello spalmarsi miti greci sulle parti intime”.¹¹

Lo scrittore aveva, giustamente, il dente avvelenato nei confronti degli psicanalisti. Doveva infatti la sua fama al romanzo *Lolita* (1955), la cui protagonista era una ninfetta che faceva perdere la testa a un uomo maturo: ovvero, era ciò che da allora si definisce appunto “lolita”. Il romanzo più ambizioso di Nabokov, *Ada o ardore* (1969), inscenava invece un rapporto incestuoso tra fratello e sorella.

Tanto bastava per mettere sul piede di guerra gli psicanalisti dell'intero globo, incapaci di distinguere lo scrittore dai propri personaggi, e di capire che si può avere un interesse per la perversione sessuale anche senza essere dei perversi. Oltre che con la gustosa definizione precedente, Nabokov si vendicò della psicanalisi chiamandola “oniromanza”, “psichiatria voodoo”, “stregoneria viennese” e “bolscevismo sessuale”. Anche se dichiarò di ammirare Freud, sia pure come “autore comico”.

Effettivamente, leggere *L'interpretazione dei sogni* (1899) fa un po' ridere. A partire dalla balzana idea che, poiché quasi tutte le cose del mondo sono concave o convesse, il contenuto latente di ciò che sogniamo è quasi sempre un pene o una vagina (o entrambi, se la cosa è un bicchiere o un vaso). Per non parlare di quella riedizione moderna dell'idea metafisica di anima che è l'inconscio.

A questo proposito, si può effettivamente paragonare la psicanalisi alla religione, e non solo per i già citati legami tra sogni e spiriti, da un lato, e tra inconscio e anima, dall'altro. In particolare, si può considerare la psicanalisi come una versione secolarizzata del cristianesimo, in cui il Paradiso Terrestre è lo stato prenevrotico, la Caduta il trauma dell'infanzia, il Peccato la nevrosi, il Messia lo psicanalista, la Confessione la seduta psicanalitica e la Grazia la guarigione.

Viceversa, si può notare che la religione, sfrondata delle sue convenzioni e circonvensioni, si può semplicemente ridurre all'identificazione di Dio con l'inconscio, e della Salvezza con la presa di coscienza. Identificazione ben nota a tutti coloro che hanno occhi per vedere.

In Occidente, per esempio, il pragmatista William James ipotizzava che “ciò con cui ci sentiamo connessi nell'esperienza religiosa è il

prolungamento inconscio della nostra vita conscia”.¹² In Oriente, invece, il buddhista Daisetz Suzuki asseriva che “l’illuminazione zen è la realizzazione dell’inconscio”.¹³

In ogni caso, e comunque la si metta, la psicanalisi non è altro che una pseudoscienza: cioè, un insieme di credenze che può anche essere internamente coerente in teoria, ma rimane esternamente inverificabile in pratica. O, se si preferisce, è un insieme di storie di cui si può forse constatare la verosimiglianza, ma certo non dimostrare la verità o, soprattutto, la falsità.¹⁴ E che di storie si tratti, nel senso letterale e letterario, lo conferma lo stesso Freud, agli inizi di una delle sue opere:

Quello che segue è speculazione. Una speculazione che porta spesso molto lontano, e che il lettore potrà apprezzare o accantonare, secondo le sue predilezioni individuali. Ed è anche il tentativo di sviluppare coerentemente un’idea, per la curiosità di vedere dove si va a finire.¹⁵

Tradotto: la psicanalisi è un *divertissement* intellettuale, almeno per chi la pratica. Basta saperlo, e prenderla appunto per quel che è: una biblioteca di romanzi fantastici, nei quali bisogna sempre tenere ben presente la differenza tra verosimiglianza e verità. Aprendone un volume, si può anche “sospendere l’incredulità”, ma chiudendolo, bisogna riaprire gli occhi e sospendere la sospensione. Cioè, tornare alla realtà.

Purtroppo, non è quello che succede con molti pazienti, che finiscono per credere alle storie che hanno sentito narrare. In tal caso la cosa cessa di essere divertente, e può anche diventare tragica. Come nel caso della *sindrome delle false memorie causata da terapie di recupero della memoria*, in cui gli psicoterapeuti convincono i pazienti di essere stati abusati nell’infanzia, sulla base di balzane interpretazioni di sogni, sedute ipnotiche e stimolazioni sensoriali e psichiche varie, mediante immagini e farmaci.

Negli Stati Uniti, come spesso succede, la cosa scappò di mano e provocò un’ondata di denunce, processi, condanne e risarcimenti. Fino a quando il matematico Peter Freyd, falsamente accusato dalla figlia, fondò nel 1992 la Fondazione contro la Sindrome della Falsa Memoria (FMSF), riunendo un *panel* di esperti scientifici che riuscì a stabilire criteri in grado di discriminare le memorie reali di abusi da quelle immaginarie.

La Fondazione si sciolse nel 2019, con il discredito e la fine di questa moderna caccia alle streghe psicanalitica. Che getta però l’ombra del

dubbio su vari casi giudiziari mediatici del #MeToo, a loro volta basati su dubbie memorie, risalenti ad anni o decenni prima delle denunce.

Postmoderno degenerare

Un altro peccato dell'Occidente moderno, uguale e contrario a quello dell'eccesso di metafisica, è l'eccesso di decostruzionismo. Come già accennato a proposito del darwinismo sociale,¹⁶ la differenza più radicale fra “scienze” sociali e scienze naturali sta nel fatto che le prime sono spesso vittime del *postmodernismo*,¹⁷ che tende a rifiutare qualunque categorizzazione, comprese quelle di genere e di etnia, mentre le seconde si fondano sulle categorizzazioni, comprese quelle sessuali e di razza.

Il dibattito sulle categorizzazioni non è comunque una novità: anzi, è solo una versione moderna della famosa *disputa sugli universali* medievale. I postmoderni di oggi la pensano infatti come i nominalisti di ieri, e sostengono che i termini astratti siano soltanto espressioni linguistiche (*post rem*), e non corrispondano a una realtà concreta (*in re*).

Nel caso dei generi o delle etnie, la questione degli universali si traduce in due domande. I raggruppamenti di individui, effettuati in base a caratteristiche sessuali o razziali, sono sempre e soltanto costruzioni mentali soggettive, come pensano appunto le “scienze” sociali? O sono spesso reali e oggettivi, come pensano invece le scienze naturali?

La questione dipende dai linguaggi usati per formulare le domande, e dai criteri e dai metodi adottati per fornire le risposte. E sia gli uni che gli altri sono molto diversi, nelle “scienze” sociali e nelle scienze naturali.

La *sociologia*, per esempio, ha facile gioco nell'ammettere di non poter distinguere i sessi o le razze in base ai propri criteri, che sono mutevoli e instabili, oltre che vaghi e indefiniti. Sono infatti basati sui comportamenti individuali e sulle relazioni sociali, che spaziano dalle abitudini sessuali all'abbigliamento, e dalle religioni alle culture.

Dal canto suo, la *psicologia* si imbatte in difficoltà ancora maggiori quando sostiene che, per decostruire i sessi o le razze, basta notare che un individuo può percepirsi in maniera diversa da come appare agli altri, e che questo è tutto ciò che conta.

Questa separazione dell'essenza di una persona dai suoi accidenti costituisce un ritorno all'anacronistica e metafisica nozione aristotelica di *sostanza*. Una nozione che rivela tutta la sua problematicità nella dottrina

cattolica della *transustanziazione*, secondo la quale la consacrazione dell'ostia ne muterebbe la sostanza nel corpo di Cristo, pur mantenendo invariati tutti gli attributi del pane.

Oggi è sicuramente più interessante parlare degli attributi e della sostanza dei famosi Bruce Jenner e Rachel Dolezal, invece che dell'ostia consacrata. Il primo, medaglia d'oro nel decathlon maschile alle Olimpiadi di Monaco del 1976, ha sempre provato attrazione sessuale solo per le donne, ne ha sposate tre e ha avuto sei figli da loro, ma dichiara di essere mentalmente una donna. La seconda è un'attivista che ha presieduto l'Associazione Nazionale per la Promozione delle Persone di Colore (NAACP), fino a quando si è scoperto che si abbigliava e si comportava da nera, ma era in realtà bianca, e figlia di due genitori bianchi.

Questi due casi, di un maschio che dice di sentirsi femmina, e di una bianca che dice di sentirsi nera, sono assurdi agli onori della cronaca: Jenner è la più famosa *transgender* del mondo, e Dolezal la più famosa *transracial*. Un po' meno noto è il caso della *transpecial* Jocelyn Wildenstein: una donna che dice di sentirsi gatta, e ha effettuato una serie di costosissime operazioni chirurgiche per acquistare un'apparenza felina.

I casi di Jenner, Dolezal e Wildenstein non differiscono tra loro dal punto di vista logico, essendo tutti affidati unicamente alle autopercezioni dei soggetti interessati. Ma mentre alcuni concedono alla transessualità e alla transrazzialità almeno il beneficio del dubbio, pochi sono disposti a considerare la transpecificità un fenomeno reale. Forse il diverso atteggiamento deriva dal fatto che persino i postmoderni concedono alla specie umana un'oggettività, che negano ai sessi e alle razze.

Eppure, nemmeno in *biologia* esiste un unico concetto ben definito di specie, che si adatti alla varietà della natura. Esistono invece molti criteri oggettivi, sia macroscopici che microscopici, per classificare sia i sessi che le razze, anche se non tutti questi criteri coincidono fra loro. D'altronde, non coincidono fra loro nemmeno i vari criteri di classificazione delle specie, senza che questo impedisca di parlarne.

Anzitutto, la *morfologia* esterna permette di classificare approssimativamente i sessi sulla base degli organi genitali, come si fa nell'atto di nascita. E le razze sulla base di alcuni tratti somatici o cromatici, quali il colore degli occhi, dei capelli o della pelle, come si fa nella carta

d'identità. Queste caratteristiche sono ereditarie, e vengono spesso selezionate e preservate in maniera artificiale, negli animali e negli uomini.

L'*anatomia* fornisce criteri aggiuntivi di classificazione, che vanno dagli organi riproduttivi interni per i sessi, all'ossatura e alla muscolatura per le razze. Per esempio, i medici legali e gli antropologi spesso riescono a risalire al sesso di un individuo, e a volte anche alla razza, a partire da frammenti anche piccoli del suo scheletro.

Significativamente, le classificazioni anatomiche risultano spesso sovrapponibili a quelle morfologiche. Basta considerare le medaglie delle gare olimpiche di mezzofondo e di nuoto, per accorgersi della quasi totale assenza di atleti bianchi nel primo caso, e di atleti neri nel secondo.

Dal canto suo, la *biochimica* permette una valutazione più sofisticata delle differenze sessuali mediante la valutazione dei livelli ormonali del testosterone, del progesterone e degli estrogeni. È appunto su questi ormoni che agiscono le terapie farmacologiche per il cosiddetto “cambiamento di sesso”. E a partire dalle Olimpiadi di Rio del 2016 sono stati introdotti dei protocolli ufficiali di rilevamento dei livelli ormonali, per gli atleti transessuali che partecipano alle competizioni femminili.

È sempre a livello biochimico che si manifestano allergie o malattie tipiche di certe etnie. Per esempio, l'anemia mediterranea. O la malattia di Tay-Sachs in certi gruppi a riproduzione endogamica, come gli ebrei askenaziti, gli amish della Pennsylvania e i cajun della Louisiana.

È comunque alla *genetica* che tutte le classificazioni oggettive degli esseri viventi devono ridursi, in ultima analisi. Nelle specie sessuate il genere è determinato dai cromosomi sessuali, che nell'uomo sono di due tipi: uno neutro (x) e uno maschile (y). I maschi hanno una copia di ciascuno (xy), e le femmine due copie di quello neutro (xx). Il sesso è dunque determinato in via maschile, tramite la presenza o l'assenza del cromosoma y. E non si può cambiare, almeno fino a quando non ci saranno terapie geniche in grado di permetterlo.

Per quanto riguarda le razze, la loro classificazione è sempre stata fatta per via genetica: una volta indirettamente, e oggi direttamente. La classica definizione indiretta di razza, tuttora usata per attribuire la cittadinanza in base al principio dello *ius sanguinis*, considera appartenente a un dato gruppo chiunque discenda da individui appartenenti a quel gruppo, e

richiede due tipi di specifiche: la linea di discendenza (padre, madre, o entrambi),¹⁸ e il numero di generazioni.

La definizione diretta di razza è invece recente, per ovvi motivi, e considera appartenente a un gruppo chiunque abbia un certo numero di caratteristiche genetiche, stabilite attraverso un test del DNA. In questo caso le specifiche sono molto più sofisticate e complesse, a seconda di quali e quanti geni, o tratti del genoma, si considerino caratteristici. D'altronde, già la semplice colorazione della pelle coinvolge molti geni, e può essere influenzata anche da altri fattori, inclusi quelli geografici.

Si ripropone dunque in questo campo un'altra versione moderna del problema degli universali, con due nuove domande. Esistono solo i singoli genomi, corrispondenti agli individui? O esistono gruppi di genomi, corrispondenti a razze o etnie definite in qualcuno dei modi precedenti? I genetisti nominalisti propendono per la prima alternativa, e quelli realisti per la seconda. Ma, in ogni caso, sono appunto i genetisti a dover dare la risposta, e non certo i sociologi o le associazioni LGBTQ+.

La rimozione della realtà

La contrapposizione fra il pensiero scientifico e quello postmoderno non si limita alle questioni, tutto sommato marginali, delle razze e dei sessi, e coinvolge invece le nozioni centrali di realtà, oggettività, fattualità e verità, che costituivano i fondamenti delle ideologie e dei pensieri dominanti, dalla metafisica alla religione.

In teoria, il pensiero postmoderno intendeva contrapporsi a tutti questi fondamenti, ma in pratica ha finito col creare la nuova ideologia, il nuovo pensiero e il nuovo dominio alternativo del *politicamente corretto*.¹⁹ Il risultato è che oggi, per usare la terminologia freudiana,²⁰ l'Occidente è preda di una *psicosi collettiva*, che si configura come una nuova mezza religione, articolata in un nuovo mezzo decalogo:

- Primo. Non esiste la Natura, solo la cultura.
- Secondo. Non esiste la realtà, solo la virtualità.
- Terzo. Non esiste l'oggettività, solo la soggettività.
- Quarto. Non esistono i fatti, solo le interpretazioni.
- Quinto. Non esistono le verità, solo le opinioni.

Questa fuga collettiva dalla realtà non fa che riprodurre socialmente e universalmente un percorso che in precedenza era stato soltanto individuale e circoscritto. E che aveva seguito molti sentieri alternativi, oggi diventati

autostrade: le evasioni letterarie e audiovisive, le droghe psicotropaniche, le pratiche meditative e le varie forme della psicosi.²¹

A queste vie classiche si sono recentemente aggiunte le novità informatiche della *realtà virtuale* e dell'*intelligenza artificiale*, tuttora in divenire. E non è ancora chiaro se la realtà virtuale sia un genere di metafisica, o la metafisica una specie di realtà virtuale. E se l'intelligenza artificiale sia una parodia dell'intelligenza naturale, o l'intelligenza naturale una prefigurazione dell'intelligenza artificiale.

È chiaro invece che l'Occidente sta giocando con il fuoco dei suoi giocattoli informatici. Lo dimostra il suicidio compiuto il 9 ottobre 2023, in diretta social su Tik Tok, da Vincent Plicchi, *alias* Inquisitor Ghost: un ventitreenne vittima del nuovo crimine del cyberbullismo, ma colpevole di non saper distinguere la vecchia realtà della vita dalla nuova virtualità della rete. Una versione moderna e reale dell'ottocentesca e fittizia Madame Bovary, suicida invece per aver letto troppi romanzi romantici.

¹. Esodo, xx, 4 e Deuteronomio, v, 8.

². Parte I, Capitolo 2: "Confronto tra le facoltà mentali dell'uomo e degli animali inferiori". Paragrafo: "La credenza in Dio e la religione".

³. Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, *Il pensiero debole*, 1985 (Feltrinelli, 2009).

⁴. Gianni Vattimo spiegato da sé medesimo, La Stampa, 20 settembre 2023.

⁵. *Discutere con gli zombie*, 2020 (Garzanti, 2020).

⁶. Vedi *La fabbrica dei sogni*.

⁷. "Mentire e far finta" e "Credulità e identificazione", in *Pape Satàn Aleppe*, La nave di Teseo, 2016, pp. 367-371.

⁸. *La natura delle cose*, I, 102-111.

⁹. Isaac Newton, *Il sistema del mondo e gli scolii classici*, Theoria, 1983.

¹⁰. Sigmund Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, 1905 (Bollati Boringhieri, *Opere di Sigmund Freud*, Volume 5).

¹¹. *Intransigenze*, 1973, Intervista 6 (Adelphi, 2015).

¹². *Le varie forme dell'esperienza religiosa*, 1902 (Morcelliana, 2022). Lezione xx: "Conclusioni". Ipotesi: "Il subconscio come intermediario tra la Natura e il Supremo".

¹³. "L'esercizio koan come mezzo per realizzare il satori", in *Saggi sul buddhismo zen II. La pratica del koan*, 1950 (Edizioni Mediterranee, 1983).

¹⁴. Adolf Grünbaum, *I fondamenti della psicanalisi*, 1984 (Il Saggiatore, 1988).

¹⁵. *Al di là del principio di piacere*, 1920 (Bollati Boringhieri, *Opere di Sigmund Freud*, Volume 9).

¹⁶. Vedi *Esistono le razze?*

¹⁷. Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, 1979 (Feltrinelli, 2014).

¹⁸. In realtà, i genitori biologici sono tre: un padre, che fornisce lo spermatozoo, e due madri, che forniscono l'ovulo e l'utero. Oggi, tramite la procreazione assistita, è possibile separare le due madri, e l'anagrafe dovrebbe essere aggiornata al riguardo.

¹⁹. Vedi *Il politicamente corretto*.

²⁰. Sigmund Freud e Oskar Pfister, *L'avvenire di un'illusione e l'illusione di un avvenire*, 1927 (Bollati Boringhieri, 1990).

²¹. Elémire Zolla, *Uscite dal mondo*, Adelphi, 1992.



Il capitalismo

Non rubare¹

L'aggressione pubblicitaria

Per stimolare i potenziali consumatori a recitare attivamente la propria parte di comparse sul palcoscenico del mercato, i sedicenti sistemi democratici li sottopongono a martellanti e sofisticate campagne pubblicitarie, che fanno letteralmente impallidire la povera e rudimentale propaganda dei sistemi cosiddetti totalitari.

Negli anni Ottanta, per un paio d'anni ho potuto vedere con i miei occhi le scritte leniniste sui muri dell'Unione Sovietica, e udire con le mie orecchie gli slogan maoisti dagli altoparlanti della Cina comunista. In base alla mia esperienza, oggi posso affermare che i manifesti e i cartelloni pubblicitari sui muri delle nostre città, i generici "consigli per gli acquisti" inframmezzati ai programmi televisivi o ai video in rete, e le personalizzate molestie al telefono fisso o al cellulare costituiscono una tecnica di indottrinamento molto più disturbante, invasiva ed efficace della propaganda comunista.

Nel saggio *Ornamento e delitto* (1908) l'architetto viennese Adolf Loos sosteneva che il livello di civiltà di una nazione è inversamente proporzionale al numero delle scritte e dei manifesti che appaiono sui suoi muri. In base al suo criterio, oggi Loos dovrebbe assegnare all'Occidente un livello di civiltà molto vicino allo zero.

Nel romanzo *1984* (1949) lo scrittore inglese George Orwell immaginava gli occhi del Partito come schermi ricetrasmittenti posti in tutte le abitazioni, perennemente accesi e connessi con il Grande Fratello. In base alla sua visione, oggi Orwell identificherebbe il Grande Fratello e il Partito con magnati e corporazioni quali Silvio Berlusconi e Mediaset, Rupert

Murdoch e News Corp, Elon Musk e Twitter-x, Mark Zuckerberg e Facebook-Meta.

Ormai la pervasività e la capillarità della pubblicità sono totali e ubiqua. La si trova sui muri delle case, lungo le strade e le autostrade, nelle stazioni e negli aeroporti. I giornali, le televisioni, Internet e i social media vivono di pubblicità, che si intromette a forza negli articoli, nei programmi, nei film, nei siti e nelle chat. E già cinquant'anni fa il mass-mediologo Marshall McLuhan aveva intuito che "i media sono il messaggio" e la pubblicità il loro vero contenuto, oltre che il vero prodotto del mercato.²

I regimi totalitari del passato raramente imponevano la propaganda in maniera attiva, attraverso altoparlanti o adunate obbligatorie, ma i regimi commerciali del presente lo fanno sistematicamente. Sui giornali e sui siti, per evitare la pubblicità si deve pagare un pizzo aggiuntivo, oltre agli abbonamenti: come se una donna dovesse pagare i molestatori, per non farsi palpeggiare per la strada. Negli aeroporti, i percorsi sono addirittura organizzati in modo da obbligare i passeggeri a passare in processione di fronte agli altari del *duty free* che si autopromuove.

Per forza di cose, la qualità del prodotto pubblicizzato è tanto più bassa, quanto più il *target* a cui si indirizza è esteso. La cultura occidentale gioca dunque al ribasso, e propone una vita di noia programmata e di quieta disperazione costituita di *plastic food*, *muzak*, *night clubs*, *rave parties*, *junk movies*, *ready-to-wear*, *low cost flights*, *package holidays* e *cheap resorts*. Tutto rigorosamente in inglese, ovviamente, per mascherarne lo squallore anglosassone e, spesso, le truffe all'italiana.

La mano invisibile

Il mito costitutivo dell'Occidente, al quale tutti gli altri sono complementari e ancillari, è il *liberismo economico*. Lo si chiama anche *laissez faire*, perché sembra che ai tempi del Re Sole il ministro delle finanze Jean-Baptiste Colbert avesse chiesto a un mercante come poteva lo Stato aiutare la sua categoria, e si fosse appunto sentito rispondere: *Laissez-nous faire*, "Lasciateci fare".

In teoria il liberismo professa la *libera produzione* delle merci e il loro *libero scambio* in un *libero mercato*, ma in pratica si tratta di un'idea paradossale. Per esempio, nessuno si sognerebbe di costruire una casa senza un direttore dei lavori che coordinasse i muratori, gli idraulici, gli

elettricisti, gli imbianchini e i decoratori. O di produrre delle automobili senza una struttura manageriale che coordinasse la gestione delle materie prime, delle macchine, delle catene di montaggio e degli operai.

Eppure, il filosofo Adam Smith propose una supposta giustificazione del liberismo nella *Ricchezza delle nazioni* (1776), poi diventata una sorta di Bibbia dell'economia di mercato. Secondo lui, il motivo per cui i produttori economici possono anarchicamente perseguire i propri fini, ciascuno senza badare agli altri, sarebbe che la *mano invisibile* della Provvidenza economica guida il mercato verso un equilibrio tra la domanda e l'offerta delle merci.

Il liberismo si presenta dunque come una specie di religione profana, che professa la fede nel miracolo economico. Per metterlo alla prova, nell'Ottocento l'economista francese Léon Walras sviluppò un'analogia tra le molecole di un gas e gli operatori economici di un mercato, e immaginò che l'equilibrio economico del mercato potesse emergere dal comportamento anarchico degli operatori, esattamente come l'equilibrio termodinamico del gas emerge dal moto casuale delle molecole.

Nel Novecento le intuizioni di Walras sono state parzialmente confermate da Kenneth Arrow e Gérard Debreu, che vinsero per questo il premio Nobel per l'economia nel 1972 e 1983. Più precisamente, i due economisti hanno dimostrato che, in determinate situazioni, la domanda e l'offerta delle merci raggiungono effettivamente un equilibrio. Purtroppo, una delle ipotesi necessarie per dimostrare il loro teorema è che sul mercato ci siano soltanto due merci!

In generale, invece, si può dimostrare che effettivamente la mano di Smith è invisibile, semplicemente perché non esiste! Più precisamente, quando ci sono almeno tre merci, l'equilibrio tra la domanda e l'offerta può non esserci. Quando c'è, non è detto che lo si raggiunga automaticamente. E quando lo si raggiunge, può non essere stabile. Detto altrimenti, il liberismo è un'ideologia dimostrabilmente falsa in teoria.

Che sia falsa anche in pratica, lo dimostrano le crisi che a intermittenza risvegliano bruscamente i sognatori del mercato dal loro sonno dogmatico. Ne sono esempi il crollo della borsa di Wall Street nel 1929, o la caduta della Lehman Brothers e di altre grandi banche d'affari nel 2008: in entrambi i casi, con perdite di migliaia di miliardi di dollari.

La fede nel libero mercato, come tutte le fedi, viene però spesso professata a parole, ma non praticata nei fatti. All'interno di uno stato, infatti, per stimolare la produzione e sostenere i consumi si praticano sistematici *interventi assistenziali*, quali i finanziamenti pubblici e le agevolazioni fiscali. Verso l'estero, invece, per favorire le esportazioni e penalizzare le importazioni si adottano *misure protezionistiche*, quali le svalutazioni, i dazi, i boicottaggi, gli embarghi e le sanzioni.

La grande sperequazione

Oltre alla mano invisibile, un altro mito del liberismo è la teoria della *percolazione*, che in fondo ne è una riformulazione. L'idea è che se i ricchi si arricchiscono, anche i poveri stanno meglio, perché raccolgono le briciole che cadono dalla tavola dove i primi gozzovigliano.

Già John Kennedy l'aveva corteggiata informalmente, ripetendo spesso la metafora che "l'alta marea fa alzare tutte le barche", e non solo i transatlantici. Ma furono Ronald Reagan e Margaret Thatcher a sposarla ufficialmente, per giustificare i loro drastici tagli delle tasse negli anni Ottanta. Noi, che viviamo dopo la loro era, faticiamo a pensare, o addirittura a credere, che nel passato le tasse fossero molto più alte di quelle odierne, che ai conservatori già paiono eccessive.

Eppure, quelli della mia età ricorderanno la canzone *Taxman* di George Harrison, che apriva l'album *Revolver* (1966) dei Beatles. Si trattava di una lamentazione contro la legge di tassazione progressiva introdotta dal governo laburista inglese di Harold Wilson (1964-1970), che aveva posto un'aliquota massima del 95 per cento per i super ricchi. Di qui il verso della canzone *one for you, nineteen for me*, "uno a te, diciannove a me", cantati dall'esattore al contribuente!

Ma aliquote massime sopra il 90 per cento c'erano anche negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, e durarono appunto fino all'era di Kennedy. Fu lui il primo a farle scendere di una ventina di punti agli inizi degli anni Sessanta, anche se i costi della guerra in Vietnam costrinsero Johnson a rialzarle leggermente. Con Nixon le tasse ridiscesero ai livelli di Kennedy, e poi caddero di un'altra ventina di punti con Reagan. E scesero ulteriormente con George Bush padre, per assestarsi poi attorno al 40 per cento.

Come già la mano invisibile, però, anche la percolazione è soltanto un mito. Lo si vede quando si guarda alla misura della disparità calcolata dal *coefficiente di Gini*, introdotto dall'economista italiano Corrado Gini nel 1912. Il coefficiente misura lo scostamento della distribuzione reale della ricchezza dalla distribuzione ideale, in cui ogni percentuale della popolazione possiede esattamente la stessa percentuale della ricchezza.

Per esempio, in base agli annuali rapporti del Comitato di Oxford per la Lotta contro la Fame (OXFAM),³ l'1 per cento della popolazione mondiale possiede il 60 per cento della ricchezza del pianeta, e il 10 per cento ne possiede il 90 per cento. Il che significa che, se si eliminassero gli 80 milioni di persone straricche, gli otto miliardi rimanenti vedrebbero più che raddoppiare la propria ricchezza. E se si eliminassero gli 800 milioni di ricchi, che sono in larga parte gli occidentali, il resto del mondo quasi decuplicherebbe la propria ricchezza!

Detto altrimenti, l'umanità starebbe sicuramente molto meglio senza di noi. E ancora meglio starebbe senza quella ventina di magnati super straricchi come Musk, Bezos e Gates, che da soli posseggono quanto la metà più povera del mondo. Cioè, quanto quattro miliardi di persone, che raddoppierebbero il loro standard di vita se quella ventina di persone venissero sacrificate per il bene comune.

Che comunque sia meglio togliere ai ricchi per dare ai poveri, alla maniera di Robin Hood, è dimostrato dal concetto di *utilità*, introdotto da Johann Bernoulli nel 1713. La sua scoperta fu che il valore del denaro non è assoluto, perché una stessa somma vale poco per chi ha molto, e molto per chi ha poco. In altre parole, costa di più soddisfare allo stesso modo un ricco che un povero. E una stessa somma procura molta più soddisfazione a un certo numero di poveri, che ad altrettanti ricchi.

Anche senza adottare misure rivoluzionarie, quali la ghigliottina (fisica o fiscale) per i ricchi, si potrebbe e si dovrebbe comunque arrivare almeno all'abolizione dell'*eredità*. L'avevano già proposto Karl Marx e Friedrich Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848),⁴ e hanno già deciso di farlo spontaneamente anche alcuni dei Paperoni citati. Per ora, l'organizzazione *Giving Pledge* (Impegno a Dare) fondata da Gates e Warren Buffett ha già raggiunto i 200 membri miliardari, e i 600 miliardi di donazioni in beneficenza.

Quanto al coefficiente di Gini, i valori sono minimi (migliori) per i paesi scandinavi. Bassi per molti paesi europei, oltre a Canada, Australia e Giappone. Medio-bassi per l'Italia, l'Inghilterra, la Russia, la Cina e l'India. Medio-alti per la Turchia, l'Iran, gli Stati Uniti e molti paesi sudamericani. Alti per il Brasile, il Messico e l'Arabia Saudita. E massimi (peggiori) per molti paesi sudafricani (Figura 7).

Se ne deducono due conseguenze. Da un punto di vista positivo, i valori più bassi si registrano in molti paesi ricchi, soprattutto europei, e i valori più elevati in molti paesi poveri, soprattutto africani e sudamericani. Ma, da un punto di vista negativo, la ricchezza e la giustizia sociale non vanno sempre completamente d'accordo: per esempio, gli Stati Uniti stanno peggio della Russia, dell'India e della Cina, da questo punto di vista.

Quel che più conta, però, è che nel mondo il coefficiente di Gini è salito da 43 a 72 nel periodo tra il 1800 e il 2000. Dunque, in due secoli di trionfo della Rivoluzione Industriale e del capitalismo, il divario globale tra ricchi e poveri non solo non è diminuito, ma è molto aumentato! A smentita, questa volta, del mito della percolazione.

I costi della crescita

Un terzo mito dell'Occidente è l'idea della *crescita infinita*, che può essere intesa in due modi. Ci sono infatti due possibili tipi di processi infiniti: quello in cui si tende verso un limite finito, senza mai raggiungerlo, e quello in cui invece si supera qualunque limite finito.

Il primo tipo di crescita infinita è sconfessato dalla cosiddetta *legge dei profitti decrescenti*, sintetizzata nel motto di Voltaire: "il meglio è nemico del buono".⁵ Il primo ad accorgersene fu probabilmente il liberista Jacques Turgot nel Settecento, quando notò che basta un piccolo investimento per migliorare di molto un'opera scadente, ma serve un grande investimento per migliorare di poco un'opera di qualità. Oltre una certa soglia, dunque, il gioco del miglioramento non vale la candela dell'investimento.

Il secondo tipo di crescita infinita è invece sconfessato dall'ovvia osservazione che se una risorsa è finita, un suo sfruttamento illimitato porta inevitabilmente al suo esaurimento. Il primo a farne buon uso fu Thomas Malthus nel 1798, quando spiegò che un aumento della popolazione avrebbe portato a un abbassamento del tenore di vita medio. E oggi la causa prima delle disparità tra Occidente e Terzo Mondo sta appunto nella crescita

indiscriminata della popolazione mondiale, e nella conseguente *sovrapopolazione*.

L'unico modo efficace per limitare le nascite sarebbe un alto tenore di vita, ma nel Terzo Mondo ogni aumento della ricchezza viene annullato o frenato dall'aumento delle nascite. E in Occidente, dove il benessere ha già limitato automaticamente le nascite, molti leader conservatori accorrono paradossalmente al Forum Demografico biennale di Budapest per difendere i valori della famiglia, e cercare di invertire quello che è forse l'unico aspetto virtuoso dell'Occidente.

Oltre ai valori assoluti della popolazione, contano anche le densità rispetto all'estensione del territorio. Da questo punto di vista, sono i paesi poveri a essere spesso a bassa densità, anche a causa delle loro grandi aree desertiche o non coltivabili. Per i paesi ricchi vale invece il contrario: le più alte densità al mondo, oltre all'India, si rilevano infatti nei Paesi Bassi, in Inghilterra e nella Corea del Sud, mentre il Giappone e la Germania risultano più densamente popolati della Cina (Figura 8).

Nel 1859 Darwin applicò la legge di Malthus all'evoluzionismo, nella forma della sopravvivenza del più adatto nella lotta per la vita, a scapito del meno adatto. Questa è appunto la causa prima delle lotte per le *fonti di energia non rinnovabili* quali il gas, il petrolio e il carbone, la cui scarsità scatena le guerre militari, politiche ed economiche che si combattono per il loro controllo sull'intero globo.

L'abuso delle fonti di energia non rinnovabili è un modo scellerato di sprecare per motivi futili una risorsa preziosa, che si dovrebbe centellinare per gli usi più essenziali e virtuosi. Ed è anche la causa del *riscaldamento globale* provocato dall'industrializzazione negli ultimi due secoli, già intuito nel 1896 dal premio Nobel per la chimica Svante Arrhenius, e osservato a partire dal 1960 da Charles Keeling.

L'influencer Greta Thunberg e i suoi follower dei *Fridays for future* forse non sanno che già i famosi rapporti del Club di Roma,⁶ fondato da Aurelio Peccei, avevano cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi delle emissioni di CO₂ e altri gas serra. E già Al Gore, vicepresidente degli Stati Uniti, aveva vinto nel 2007 il premio Nobel per la pace e il premio Oscar per il miglior documentario, per i suoi sforzi divulgativi sull'argomento.⁷

Purtroppo l'intero mondo fa orecchie da mercante, o quasi. I paesi produttori di gas, petrolio e carbone non sono ovviamente disposti a chiudere i pozzi o le miniere, e suicidarsi. Il Terzo Mondo chiede giustamente di poter effettuare l'accumulazione primitiva della propria ricchezza con gli stessi metodi antiecológicos usati per due secoli dall'Occidente. E l'avidò Occidente si rifiuta di accontentarsi di quello che già ha: lungi dal limitare drasticamente i propri consumi, pretende addirittura di farli crescere indefinitamente.

Purtroppo, con queste premesse, il problema è semplicemente insolubile. Per esempio, il rapporto *Valutare l'uso delle risorse globali* (2017) del Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) mostra che neppure gli strumenti più arditi della *green economy*, come una supertassazione che decuplichi il prezzo attuale del carbone, e un superprogresso tecnologico che raddoppi l'efficienza attuale dello sfruttamento delle risorse, possono impedire a una crescita costante annua del 2 o 3 per cento di raddoppiare o triplicare entro il 2050 il livello di consumo delle risorse del 2000, che è invece considerato l'insuperabile livello di guardia.

Sviluppo e progresso

Un quarto mito dell'Occidente è il *Prodotto Interno Lordo* (PIL), che indica il valore complessivo dei beni e dei servizi finali prodotti da un paese in un anno. La crescita viene misurata soltanto in base a questo indicatore puramente economico e quantitativo, e dunque molto rozzo, che non valuta né la natura, né la qualità dei beni e dei servizi prodotti. Per esempio, un aumento della produzione di droghe legalizzate (alcol e tabacco) o di armamenti viene considerato positivo dal punto di vista economico, benché non lo sia dal punto di vista sociale o morale.

Per ovviare a quest'ottusa miopia, alcuni economisti illuminati hanno proposto nel tempo altre misure più sofisticate dello sviluppo, quali l'*Indicatore di Progresso Genuino* (IPG), che tiene conto dei costi ambientali della produzione dei beni e dei servizi, o la *Felicità Interna Lorda* (FIL), che non identifica banalmente il benessere con i consumi.⁸

Per quanto oggi possa sorprendere, la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti del 4 luglio 1776 considerava il perseguimento della felicità uno dei diritti inalienabili, insieme alla vita e la libertà. Ma la menzione della

felicità scomparve dalla Costituzione del 1787, e non ce n'è traccia neppure nella nostra.

Soltanto il Bhutan del re Jigme Singye Wangchuck, il Sudafrica del presidente Nelson Mandela⁹ e l'Uruguay del presidente Pepe Mujica¹⁰ hanno finora considerato la ricerca del FIL più rilevante di quella del PIL per il benessere dei loro cittadini, e l'hanno inserita nelle Costituzioni dei loro paesi.

L'Occidente, dal canto suo, si è invece convertito alla religione del capitalismo, elevando i produttori agli altari del mercato, e dannando i cittadini alla pena perpetua del consumo seriale e compulsivo.¹¹ Ogni aspetto della vita è ormai monetizzato: dai bisogni primari ed essenziali, quali il cibo, l'abbigliamento, la casa, la scuola e il lavoro, agli sfizi secondari e superflui, quali il tempo libero, i divertimenti e le vacanze. Si specula persino sulle disgrazie, lucrando sui medicinali, gli ospedali, le case di riposo per gli anziani e le carceri.

La pubblicità e la moda istigano all'acquisto di merci inutili o dannose, quando non a veri e propri vizi. Per esempio, ogni anno in Italia l'*alcol* e il *tabacco* causano 120.000 morti, in una sorta di Covid perenne, mentre i *giochi d'azzardo* quali i gratta e vinci, il totocalcio, le lotterie e i casinò estorcono una severa tassa sulla stupidità alla povera gente. In entrambi i casi, i cittadini beneficerebbero di un *lockdown* delle tabaccherie e delle vinerie, da un lato, e delle ricevitorie e dei casinò, dall'altro.

Un discorso a parte merita la *carne*. L'etica condanna l'allevamento in campi di concentramento di esseri viventi in cielo, in terra e nell'acqua, e l'annuale olocausto di miliardi di essi.¹² La dietetica stigmatizza il nostro insano abuso di carne e pesce. La biologia spiega che abbiamo un intestino lungo, da erbivori, nel quale la carne fermenta e provoca cancri al colon. L'ecologia censura le deforestazioni e le grandi quantità d'acqua necessarie per i pascoli e la coltivazione dei mangimi, e il forte contributo all'inquinamento atmosferico dato dal metano emesso dai ruminanti.

I problemi etici ed ecologici legati alla carne potrebbero essere in futuro risolti dalla cosiddetta "carne sintetica", che di sintetico in realtà non ha nulla. Viene infatti prodotta coltivando *in vitro* cellule staminali estratte dai muscoli di animali adulti, o cellule pluripotenti estratte da embrioni, e dovrebbe dunque essere chiamata "carne coltivata". La coltivazione della carne eliminerebbe in larga parte i problemi legati alla coltivazione dei

mangimi, e all'allevamento e alla macellazione degli animali, ma va contro gli interessi degli agricoltori, degli allevatori e dei macellai, che dunque la avversano in maniera isterica e ottusa.

In generale, infatti, i difensori della società dei consumi forzati sono i profittatori del mercato e del commercio. E i suoi eroi non sono i grandi pensatori e i benefattori dell'umanità, ma i divi del cinema e della televisione, i cantanti, gli stilisti, le modelle, i calciatori, i tennisti, i piloti di Formula 1. E, *acer in fundo*, i nuovi *influencer*, sacri o profani.

Questo esercito di parassiti prospera sulla pelle del mostruoso Leviatano del mercato globale, le cui membra sono gli imprenditori industriali delle *multinazionali* e gli speculatori finanziari delle *grandi banche*. Le une e le altre sono *Too Big to Fail*, "Troppo grandi per fallire", come nell'efficace titolo di un omonimo film del 2011. E il loro motto è "profitti privati, perdite pubbliche",¹³ in barba al cosiddetto rischio d'impresa, che in teoria dovrebbe giustificare i guadagni.

Come aveva già spiegato John Maynard Keynes,¹⁴ questi ecomostri (nel senso dell'economia, ma anche dell'ecologia) si creano perché, quando si abbandonano i mercati a loro stessi, gli operatori spregiudicati tendono a raggrupparsi e a formare coalizioni ai danni degli altri. Nascono in tal modo gruppi di interesse e di potere, quali appunto le grandi imprese e le grandi banche, che acquistano forza e tendono a distruggere gli instabili equilibri anarchici, indirizzando il sistema verso forme di mercato centralizzate e monopolistiche.

A volte i grandi capitali privati derivano semplicemente dalle *dismissioni* e dalle *privatizzazioni* dei gioielli di famiglia pubblici dei vari paesi, che in origine avevano gestito i servizi essenziali in nome e per conto dei cittadini. Così sono nati gli *oligarchi* nei paesi dell'ex Unione Sovietica, dalla Russia di Eltsin all'Ucraina di Zelensky. E così è stata annunciata il 2 giugno 1992 agli affaristi della City, sul *Britannia* della regina d'Inghilterra, la svendita delle industrie di stato italiane da parte di Mario Draghi, apostrofato come "vile affarista e liquidatore dell'industria pubblica" dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga.¹⁵

Altre volte la ricchezza privata proviene invece dall'*evasione fiscale*, valutata in Italia nell'ordine di 100 miliardi di euro l'anno. Dall'*agevolazione fiscale* a favore dei privati, tramite i favoritismi verso le partite IVA e gli speculatori in borsa, nella forma di *flat tax* o cedolari

secche. E dal *debito pubblico*, che nel 2024 è arrivato a circa 2.900 miliardi, a fronte di una ricchezza finanziaria privata (depositi, azioni, obbligazioni, assicurazioni, investimenti) di quasi il doppio, pari a 5.300 miliardi.

Poiché si può presumere che una buona parte di questa ricchezza privata sia appunto derivata dal debito pubblico, uno Stato degno di questo nome potrebbe vendicare il tradimento di Draghi e imporre una patrimoniale del 50 per cento per azzerare il debito, i cui interessi ci costano 100 miliardi l'anno. Volendo, lo Stato potrebbe considerarlo un prestito forzoso da restituire in trent'anni, obbligando per una volta gli speculatori a collaborare al benessere del paese.

Ma questo significherebbe perdere la faccia e uscire dall'Occidente, che è venuto in essere, e continua a esistere, per il motivo opposto: far collaborare sempre e solo i lavoratori onesti al malessere della nazione.

1. *Esodo*, xx, 15 e *Deuteronomio*, v, 19.

2. *Gli strumenti del comunicare*, 1964 (Il Saggiatore, 2023).

3. Gli ultimi due pubblicati, reperibili in rete, sono *La sopravvivenza del più ricco* del 16 gennaio 2023, e *Disuguaglianza S.p.A.* del 15 gennaio 2024.

4. Vedi *I politologi tedeschi*.

5. *La beghina. Racconto morale*, 1772.

6. *I limiti dello sviluppo* (1972), *Strategie per sopravvivere* (1974), *Progetto Rio* (1976), *Oltre l'età dello spreco* (1976) e *Obiettivi per l'umanità* (1977), tutti pubblicati a suo tempo dalla Mondadori.

7. Vedi *L'ambientalista statunitense*.

8. Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, 2009 (Rizzoli, 2010).

9. Vedi *Il detenuto sudafricano*.

10. Vedi *Il guerrigliero uruguayano*.

11. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1905 (Rizzoli, 1991), e Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, 1964 (Einaudi, 1999).

12. Vedi *Specie e razze elette*.

13. Mancur Olson, *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, 1965 (Ledizioni, 2013).

14. *La fine del laissez-faire*, 1926 (Bollati Boringhieri, 1991).

15. *Unomattina*, Rai Uno, 24 gennaio 2008.



La democrazia

Ricordati di santificare le feste¹

Monarchi, dittatori e presidenti

La politica si può considerare come una sorta di religione laica, che ha i propri libri sacri nelle Costituzioni, le proprie basiliche nei Parlamenti, il proprio clero nei governanti, le proprie congregazioni nei partiti, le proprie prediche nei comizi, le proprie messe nelle elezioni, i propri confessionali nelle cabine elettorali e i propri segni di croce nelle votazioni sulle schede.²

In base a questa analogia, i cardinali della politica sono i capi di stato. A partire dal papa in persona, uomo solo al comando di uno stato che si configura come una *monarchia assoluta patrimoniale*, in cui una stessa persona non solo detiene i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, ma possiede personalmente tutti i beni dello Stato: il che lo rende automaticamente l'uomo più ricco del mondo, nonostante le sue pose pauperiste. Inoltre, il Vaticano è anche una *teocrazia*, nel senso che il capo di stato è allo stesso tempo anche il capo della religione di stato.

Questo tipo di monarchia è ormai un anacronismo medievale. Le altre teocrazie sono il Regno Unito, la Danimarca, la Norvegia e l'Iran. E le altre monarchie assolute sono i sette Emirati Arabi Uniti, i tre sultanati del Brunei, dell'Oman e del Qatar, e i due regni dell'Arabia Saudita e dello eSwatini (ex Swaziland, incastonato fra Sudafrica e Mozambico).

Ma a essere anacronistiche, e incompatibili con i principi democratici, sono in generale anche le *monarchie costituzionali*, nelle quali i pieni poteri del monarca sono comunque limitati da una Costituzione, e le *monarchie parlamentari*, nelle quali i poteri legislativo ed esecutivo sono esercitati da un parlamento e un governo. Non a caso, di monarchie nell'Africa post-coloniale ne rimangono soltanto tre: oltre allo eSwatini, anche il Marocco e il Lesotho (un'enclave all'interno del Sudafrica).

Paradossalmente, le monarchie sopravvissute stanno invece in massima parte in Occidente, dove pure sventolano ufficialmente le bandiere della democrazia! In particolare, in Europa sono monarchie il principato di Andorra, il Belgio, la Danimarca, il principato del Liechtenstein, il granducato di Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Norvegia, la Spagna, la Svezia e il principato di Monaco.

Oltre, naturalmente, al Regno Unito (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord), il cui sovrano è tuttora re del Canada, del Belize, dell’Australia, della Nuova Zelanda, di Papua Nuova Guinea, e di una decina di isole sparse nei mari del globo, dalla Giamaica alle Bahamas! Il re è anche capo della Chiesa d’Inghilterra, raccomandato direttamente a Dio dall’inno nazionale *God Save the King*. Ed è capofamiglia di una schiera di parassiti ereditari, buoni solo ad alimentare i pettegolezzi delle vecchiette monarchiche, e a gozzovigliare a spese dei contribuenti.

La *vulgata* vuole che il re britannico sia comunque soltanto un sovrano di rappresentanza, senza veri poteri. Ma dimentica, per esempio, cosa successe in Australia durante la cosiddetta Crisi Istituzionale del 1975, quando il governo laburista di Gough Whitlam, democraticamente eletto, venne dimesso a forza dal governatore in nome e per conto della Corona, e sostituito da un governo conservatore, non eletto, in un vero e proprio golpe bianco.

D’altronde, di golpe bianchi ne fanno anche i *presidenti* dei paesi democratici. Persino quelli teoricamente solo rappresentativi, come i nostri Einaudi, Gronchi, Scalfaro, Napolitano e Mattarella, che quando servì instaurarono gli ossimorici “governi del presidente” guidati da Pella (1953-1954), Zoli (1957-1958), Ciampi (1993-1994), Dini (1995-1996), Monti (2011-2013) e Draghi (2021-2022). Per non parlare del fallito golpe nero organizzato dal generale De Lorenzo nel 1964, con la presunta connivenza del presidente Segni.

In una posizione intermedia tra gli estremi dei monarchi assoluti e dei presidenti di rappresentanza si situano i *dittatori*, da un lato, e i presidenti delle *repubbliche presidenziali o semipresidenziali*, dall’altro. Questi ultimi vengono eletti direttamente dal popolo, ma nel primo caso esercitano direttamente il ruolo di presidente del Consiglio, come negli Stati Uniti, e nel secondo, lo esercitano indirettamente attraverso un facente funzione che risponde direttamente a loro, come in Francia.

Naturalmente, il confine tra le varie figure è labile. Da un lato, presidenti come Nixon o Trump possono interpretare l'elezione popolare come un salvacondotto in bianco, e instaurare *presidenze imperiali* che rasentano la dittatura. Dall'altro lato, dittatori come Putin in Russia, Orbán in Ungheria o Erdoğan in Turchia sono liberamente e regolarmente eletti, e spesso vengono considerati cattivi ma utili, in base al *principio di Draghi*: “i dittatori bisogna chiamarli per quel che sono, ma essere pronti a cooperarci per assicurare gli interessi del proprio paese”.³

Grazie a questo alto principio etico, l'Occidente non ha mai esitato a cooperare proficuamente con gli utili dittatori del Novecento, che peraltro erano spesso sue creature: come Batista e Somoza in Centro America, Pinochet e Videla in Sud America, Văn Thiệu e Pol Pot in Indocina, e Amin e Bokassa in Africa.

Stati di polizia

Se la monarchia è incompatibile con la democrazia dal punto di vista della collettività, perché considera tutti i cittadini come sudditi, la *pena di morte* lo è dal punto di vista dell'individualità, perché ne priva alcuni del fondamentale diritto alla vita.

Fu Cesare Beccaria a stigmatizzare la pena di morte nel suo influente trattato *Dei delitti e delle pene* (1764), e gradualmente gli stati cessarono di arrogarsi questo anacronistico diritto: l'Italia nel 1946, la Germania Ovest nel 1949, la Francia nel 1984, il Regno Unito nel 1998... Esiste però una forma surrettizia di pena di morte, che viene eseguita sommariamente, senza processi né sentenze, dalle forze di polizia in flagranza di delitto, o dai comuni cittadini per legittima difesa.

La forma manifesta della pena di morte rimane comunque ancora in vigore in una cinquantina di stati del mondo: ben un quarto del totale! E tra essi ce ne sono anche di sedicenti democratici, quali il Giappone, l'India, Israele, gli Stati Uniti e Taiwan, oltre ad alcuni stati del Commonwealth britannico.

In Israele l'ultima esecuzione capitale è stata quella di Eichmann,⁴ nel 1961. In Russia la pena di morte è ancora formalmente in vigore, ma è stata applicata l'ultima volta nel 1996, e da tempo è in moratoria e in attesa di abolizione. Negli Stati Uniti invece il boia non è mai andato in pensione: l'ultima esecuzione federale è avvenuta nel 2021, e le ultime statali nel 2023 in Alabama, Missouri, Oklahoma, Florida e Texas.

Secondo Beccaria, i condannati temono però l'*ergastolo* ancor più della pena di morte, perché lo considerano più crudele. La Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo l'ha definito nel 2013 contrario ai diritti umani, appunto, ma l'*ergastolo* rimane comunque in vigore in molti ordinamenti giudiziari occidentali, compreso il nostro.

Più in generale, ci si può domandare quanto sia democratica e umana l'idea della *carcerazione*, che è oggi usata come pena universale per qualunque tipo di delitto, anche quando non esiste nessun legame apparente tra quest'ultimo e la privazione della libertà. Michel Foucault ha raccontato la storia della pratica della carcerazione in *Sorvegliare e punire* (1975)⁵ e ha proposto varie *Alternative alla prigione* (1976),⁶ dai lavori socialmente utili ai centri di rieducazione.

L'Occidente non sembra però interessato a un radicale ripensamento del regime carcerario, e preferisce riempire gli istituti di pena all'inverosimile, "in una parte più e meno altrove". In Italia, per esempio, ci sono oggi circa 60.000 detenuti, pari a 100 ogni 100.000 abitanti. Ma la capienza delle nostre carceri è di soli 48.000 posti, con una percentuale di sovraffollamento del 125 per cento. Ed è una delle cause dell'alto numero di suicidi, che nel 2023 sono stati ben 68: cioè, uno ogni cinque giorni!

I democratici Stati Uniti sono il paese con il massimo numero ufficiale di detenuti al mondo: circa 1.700.000, poco più della Cina, ma il doppio del Brasile, tre volte l'India e quattro volte la Russia. In percentuale gli USA hanno invece circa 530 detenuti ogni 100.000 abitanti: poco meno del doppio della Russia, e cinque volte la Cina o l'Italia.

Detto altrimenti, negli Stati Uniti è in carcere circa 1 persona ogni 200, mentre in Italia e in vari altri stati europei "solo" 1 su 1.000. Ma oltre ai numeri contano anche le disuguaglianze: negli USA, per esempio, per ogni carcerato bianco ce ne sono tre ispanici, e sette neri! E contano anche le entrate: sempre negli USA, infatti, le carceri sono appaltate a privati, che speculano su questa moderna forma di schiavitù.⁷

Alcune carceri di massima sicurezza sono moderne versioni dei campi di concentramento, nei quali i detenuti vengono disumanamente tenuti nudi, inginocchiati, incatenati, incappucciati, bastonati, torturati e uccisi. Le Auschwitz e le Treblinka di oggi sono Guantanamo a Cuba, Abu Ghraib in Iraq e Gaza in Palestina, dove gli Stati Uniti e Israele hanno sfogato la loro

rabbia per gli attentati islamici dell'11 settembre 2001 e del 7 ottobre 2023, con la silente connivenza dei loro ignavi alleati.

Naturalmente, la *violenza di stato* non viene perpetrata solo nelle carceri, ma costituisce un iceberg sommerso, di cui a volte affiora una punta. Basterà ricordare, in Italia, gli assassinii di Giuseppe Pinelli nella Questura di Milano (1969), Carlo Giuliani alla manifestazione contro il G8 di Genova (2001), Federico Aldrovandi per strada a Ferrara (2005) e Stefano Cucchi in una stazione dei carabinieri a Roma (2009). E, negli Stati Uniti, il pestaggio di Rodney King a Los Angeles (1992), e gli omicidi di Michael Brown a Ferguson (2014) e George Floyd a Minneapolis (2020), e le successive rivolte popolari nere contro la polizia.

Ma ciò che rende le società occidentali (e non solo quelle) dei veri *stati di polizia* è l'ormai capillare spionaggio che viene effettuato sui privati cittadini, al duplice fine del loro controllo politico e del loro sfruttamento commerciale. Lo testimoniano, da un lato, il *Patriot Act* firmato da Bush II nel 2001, che permette le intercettazioni telefoniche, la raccolta di dati personali e il rilevamento di impronte digitali, con la scusa della lotta al terrorismo. E, dall'altro lato, lo scandalo della Cambridge Analytica nel 2018, che ha svelato che i dati dei privati cittadini vengono venduti alle aziende per creare pubblicità mirate, e influenzare le opinioni e i voti.

Le moderne tecniche informatiche permettono ormai di tracciare tutti i nostri movimenti, registrare tutte le nostre comunicazioni e rilevare tutte le nostre preferenze, consentendo ai possessori dei nostri dati di conoscerci meglio di noi stessi. Gli stati tecnologicamente avanzati, *in primis* quelli occidentali, realizzano dunque allo stesso tempo un raffinamento teorico del Grande Fratello e dell'Oceania di Orwell, e un perfezionamento pratico della NKVD⁸ e dell'Unione Sovietica di Stalin.

Chi avesse dei dubbi sull'ultima affermazione può leggere *Il primo cerchio* (1968) di Solženicyn,⁹ nel quale l'ex detenuto descrive il tipo di ricerche che un fisico-matematico come lui doveva fare nel Gulag, e che erano soltanto timidi tentativi nella direzione di ciò che oggi si chiama riconoscimento vocale, rilevamento di immagini e visione a raggi infrarossi. Sembrava l'apoteosi della perversione comunista, ma era invece soltanto una timida avvisaglia della perversione capitalista.

La democrazia malata

Uno degli aspetti più antidemocratici della monarchia è l'*ereditarietà della carica*, che costituisce l'analogo politico dell'eredità del patrimonio, e andrebbe abolita insieme a essa. Se non altro, per l'ovvio motivo già indicato da Darwin nell'*Origine dell'uomo* (1871):¹⁰ che a ereditare i titoli e i capitali non sono i più capaci e meritevoli, ma i più fortunati o miracolati, che spesso sono incapaci e immeritevoli.

Paradossalmente, a volte le alte cariche non vengono ereditate soltanto nelle monarchie o nelle dittature, ma persino in democrazia! Infatti, una forma di ereditarietà indiretta ha spesso favorito il passaggio della carica di presidente della Repubblica o di primo ministro all'interno di una stessa famiglia. Tra i casi più noti spiccano gli Adams, gli Harrison, i Roosevelt e i Bush negli Stati Uniti, i Trudeau in Canada, gli Alessandri e i Frei in Cile, i Papandreou, i Karamanlis e i Mitsotakis in Grecia, i Gemayel e gli Hariri in Libano, i Nehru-Gandhi in India, i Sukarno in Indonesia, i Marcos e gli Aquino nelle Filippine, e i Chiang a Taiwan.

Anche quando non sono ereditate, le cariche vengono spesso conquistate per dubbi meriti da miliardari come Berlusconi o Trump, o da attori tragicomici come Reagan o Zelensky. Sembra dunque che la democrazia abbia degli ovvi difetti, che a tempo debito finiscono per provocare altrettanto ovvi danni. E non è un caso che gli elettori si rivelino sempre più insoddisfatti e finiscano per disertare le elezioni, togliendo in tal modo legittimità agli eletti.¹¹

In Occidente la percentuale di *affluenza ai seggi* è ormai allarmantemente bassa. Per esempio, è stata di circa il 66 per cento, pari a circa due terzi dell'elettorato, sia nelle ultime elezioni presidenziali del 2020 negli Stati Uniti, che nelle ultime elezioni politiche del 2022 in Italia. Ma quando un candidato o una coalizione prendono la maggioranza del 50 per cento dei voti più uno in una tale elezione, in realtà rappresentano soltanto una minoranza di un terzo degli elettori. Cioè, semplicemente, non sono rappresentativi.

Non stupisce allora che i presidenti, i governi e i parlamenti democratici abbiano normalmente *indici di gradimento* molto bassi, mentre spesso i dittatori ne hanno di molto alti. Sembra comunque che le istituzioni democratiche occidentali faticino a rispecchiare le istanze democratiche della popolazione.¹²

In Canada, per esempio, il 22 settembre 2023 si è vista l'intera Camera tributare unanimemente una *standing ovation* all'ucraino naturalizzato Yaroslav Hunka, inneggiato come “veterano della Seconda Guerra Mondiale e combattente per l'indipendenza dell'Ucraina contro i russi”, ma in realtà membro della famigerata Divisione Galizia delle ss. Un criminale di guerra, dunque, almeno secondo il tribunale di Norimberga.¹³

Il fatto poteva essere derubricato come una svista, ma si scoprì che era invece solo la conseguenza di una generosa politica di accoglimento in Canada degli espatriati ex-nazisti nel dopoguerra. Nel 1985 una commissione governativa indagò al proposito e stilò una lista di 240 criminali di guerra, che rimase segreta. Fu approvata un'apposita legge che permettesse di processarli, ma uno solo finì alla sbarra, e venne assolto. Nel 1994 il Canada decise di non processare più i criminali nazisti, e nel 2023 arrivò appunto ad acclamarne uno in parlamento.

Ma il caso Hunka è solo la punta di un iceberg, perché in Canada sono esistiti, e forse ancora esistono, gruppi neonazisti direttamente nell'esercito! Il pluridecorato Reggimento Paracadutisti Canadesi, per esempio, che fu sciolto nel 1995 in seguito al suo coinvolgimento in torture e omicidi nel corso della missione di pace delle Nazioni Unite in Somalia nel 1992-1993, ironicamente chiamata *Restore Hope*, “Far rinascere la speranza”.

Alla stessa missione di pace occidentale partecipò anche la Brigata Folgore dei paracadutisti italiani, che si comportò nello stesso modo della sua controparte canadese. Ma da noi non solo la brigata non venne sciolta: fu processato un unico parà, il maresciallo Valerio Ercole, incastrato da una foto in cui lo si vedeva applicare degli elettrodi ai testicoli di un somalo, e l'unica condanna che subì fu un trasferimento.

Un giornalista televisivo canadese sintetizzò efficacemente: “Abbiamo promesso truppe di pace, ma abbiamo mandato bande di delinquenti”.¹⁴ In ogni caso, i canadesi e gli italiani non hanno fatto altro che emulare i comportamenti dei maestri statunitensi: dal massacro del 1968 di Mỹ Lai in Vietnam, alle torture del 2003 di Abu Ghraib in Iraq. A dimostrazione del fatto che le democrazie occidentali non possiedono anticorpi che immunizzino le loro truppe dal neonazismo.

Le differenze e l'uguaglianza

Anche quando si abbassano gli standard, e si guarda ad aspetti più quotidiani della vita comune, le democrazie occidentali sembrano ben lontane dal soddisfare alcuni principi minimali di uguaglianza fra i cittadini.

Esiste anzitutto una diffusa e perversa *disparità di trattamento economico*, da qualunque parte la si osservi. Per esempio, in Europa il rapporto tra il compenso di un alto dirigente e lo stipendio di un dipendente era pari a 40 volte negli anni Ottanta, ma è salito a 650 volte nel 2020. Detto altrimenti, prima un *top manager* guadagnava in un anno quanto un dipendente in tutta la sua vita lavorativa, ma ora guadagna quanto 16 dipendenti messi insieme.

Disparità altrettanto sconcertanti sono causate dal sessismo e dal razzismo, che mantengono differenze di retribuzione tra uomini e donne, da un lato, e tra europei ed extracomunitari, dall'altro. O, negli Stati Uniti, tra bianchi, latini e neri. Si crea così uno scollamento tra lavoro e paga, che impedisce agli stati sessisti o razzisti di soddisfare il *principio della parità retributiva*: “paga uguale per lavoro uguale”.

Nel 2023 l'Unione Europea ha approvato al proposito la direttiva 970 sulla parità salariale, ma solo per quanto riguarda il divario tra uomini e donne, e dando tempo fino al 6 giugno 2026 agli stati per recepirla. Le donne devono dunque attendere ancora qualche anno, per veder soddisfatti i loro diritti. Quanto agli extracomunitari, essendo appunto tali, ai diritti comunitari non possono aspirare: di loro ci si interessa più per tenerli fuori dall'Occidente, che per trattarli da occidentali.

Gli stati capitalisti tendono anche a disinteressarsi del *principio del salario equo*, che alza i costi di produzione, e del *principio del prezzo equo*, che abbassa i prezzi di vendita: se non altro, perché l'equità è un concetto etico e morale, e non economico e mercantile. Il risultato è che, in un mercato libero, i lavoratori tendono a percepire retribuzioni inique per il loro lavoro, i consumatori a pagare prezzi iniqui per le merci che acquistano, e i produttori e i venditori a fare guadagni iniqui sulle merci che producono o vendono.

Lo si vede nei saldi, per esempio. Quando a fine stagione la domanda scende, il venditore abbassa il prezzo (soggettivo) della sua merce. Ma per non perderci, deve comunque mantenersi sopra il suo costo (oggettivo). Una merce scontata del 50 per cento o del 75 per cento, dunque, veniva prima venduta almeno al doppio o al quadruplo del suo costo. Ma allora erano iniqui sia il prezzo pieno richiesto dal venditore, sia il suo guadagno.

In sintesi, nel capitalismo esiste un'asimmetria strutturale tra produttori e compratori, venditori e consumatori, speculatori e lavoratori, evasori e contribuenti e, in ultima analisi, ricchi e poveri. I governi conservatori si schierano più con i primi, e quelli progressisti più con i secondi. Ma innumerevoli provvedimenti statunitensi, europei e italiani dimostrano che, alla fine dei conti, i soldi si trovano sempre per salvare le banche, finanziare le industrie e combattere le guerre, e mai per sostenere le pensioni, il lavoro e i servizi. E il motivo è, semplicemente, che in Occidente contano i valori economici, e non i valori etici.

Esiste la democrazia?

Sia prima sia dopo la caduta del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, si è fatto un gran parlare del *socialismo reale*, che veniva considerato come la sconfessione pratica del socialismo ideale, in una sorta di dimostrazione per assurdo. Per esempio, un famoso libro collettivo,¹⁵ poi risultato finanziato dalla CIA,¹⁶ definì il socialismo reale “il dio che è fallito”.

La stessa cosa, però, ormai si dice anche della *democrazia reale*,¹⁷ visto che anch'essa è ben lungi dall'essere ideale, ma con una differenza. Da un lato, infatti, nessuno ha mai dimostrato l'impossibilità teorica del socialismo ideale, che rimane dunque una bella idea, benché ancora (e forse per sempre) irrealizzata. Dall'altro lato, invece, il premio Nobel per l'economia Kenneth Arrow ha dimostrato matematicamente l'*impossibilità della democrazia ideale*,¹⁸ che è dunque irrealizzabile.

Il procedimento di Arrow è semplice. Anzitutto, elenca una piccola lista di proprietà che vengono intuitivamente associate alla democrazia, quali la possibilità di votare, la libera scelta delle preferenze, l'anonimato degli elettori, la dipendenza del risultato delle elezioni dalla votazione, e la mancanza di un elettore privilegiato che abbia sempre la meglio (equiparabile a un dittatore). E poi, dimostra che queste poche condizioni sono incompatibili fra loro, e non possono essere tutte soddisfatte simultaneamente.

Il teorema di Arrow fu l'inizio della cosiddetta *teoria delle scelte sociali*, che studia come passare dalle preferenze individuali dei cittadini alle scelte collettive delle nazioni.

Un altro dei famosi risultati di questa teoria, che è valso questa volta ad Amartya Sen il premio Nobel per l'economia, è l'*impossibilità del*

godimento dei diritti: al massimo un individuo può godere di qualche diritto, e in tal caso gode di tutti i diritti, ed è semplicemente un dittatore.¹⁹

Purtroppo, non sono soltanto i due grandi ideali metafisici della democrazia e dei diritti a rivelarsi problematici, confermando un assunto kantiano: che il destino delle idee trascendentali è di sfociare nelle antinomie della ragione. È problematico anche il più concreto ideale di una *rappresentanza puramente proporzionale*, riassunto nello slogan “un uomo, un voto”, che risulta anch’esso irrealizzabile.²⁰

Lo slogan continua a essere usato in teoria, ma in pratica si usano *sistemi maggioritari* che confliggono con l’ideale democratico della rappresentanza proporzionale, perché assegnano una maggioranza dei seggi a partiti o coalizioni che hanno soltanto una minoranza dei voti.

In presenza di una scarsa affluenza alle elezioni, alla quale abbiamo già accennato, i sistemi maggioritari finiscono con l’assegnare una fittizia maggioranza di seggi a una minoranza della popolazione, spingendo il sistema nella direzione di una vera e propria *dittatura della minoranza*.

L’assuefazione a queste tossiche pratiche elettorali ha provocato una contaminazione della politica, che è passata dalla salutare tesi della *democrazia* alla malsana antitesi della *governabilità*. Che questi due paradigmi siano effettivamente antitetici è mostrato dal fatto che il massimo della governabilità si raggiunge nella dittatura, quando il potere viene concentrato nelle mani di un unico cittadino. E il massimo della democrazia si ottiene nella pratica referendaria, quando il potere rimane distribuito nelle mani di tutti i cittadini.

In ogni caso, poiché l’ideale democratico è dimostrabilmente irraggiungibile, diventa impossibile parlare della *democrazia*, al singolare. Esistono soltanto le *democrazie*, al plurale, ciascuna delle quali esplora e sperimenta soluzioni diverse: tutte necessariamente imperfette, e nessuna degna di arrogarsi la qualifica di “unica vera”.

Purtroppo l’Occidente reclama questa qualifica per il proprio modello di democrazia, e pretende di esportarlo dovunque (paradossalmente, con le armi), sollevando le ovvie resistenze degli stati del Terzo Mondo, a partire da Russia, Cina e India.²¹

1. *Esodo*, xx, 8 e *Deuteronomio*, v, 12.
2. Piergiorgio Odifreddi, *La democrazia non esiste*, Rizzoli, 2018.
3. *Conferenza stampa della Presidenza del Consiglio*, Roma, 7 aprile 2021.
4. Hannah Arendt, *La banalità del male*, 1963 (Feltrinelli, 2023).
5. Einaudi, 2014.
6. Neri Pozza, 2022.
7. Vedi *Il martire congolese, Il pastore statunitense e Leggi razziali vecchie e nuove*.
8. La НКВД (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) era la famigerata polizia segreta di Berija e Stalin, preceduta dalla СЕКА (Commissione Straordinaria) di Dzeržinskij e Lenin, e seguita dal КГБ (Comitato per la Sicurezza dello Stato) di Andropov e Brežnev.
9. Vedi *Il dissidente sovietico*.
10. Parte Prima, Capitolo 4: "Influenza della selezione naturale nelle nazioni civili".
11. Vedi *Il romanziere portoghese*.
12. Secondo un'indagine della multinazionale francese IPSOS (Istituto Pubblico di Sondaggi dell'Opinione di Settore) del 21 dicembre 2023, su sette paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Svezia, Polonia e Croazia), solo in uno (la Svezia) la maggioranza dei cittadini è soddisfatta del funzionamento della propria democrazia, e i meno soddisfatti sono gli statunitensi e i croati (20 per cento o meno).
13. Vedi *Due pesi e due misure*.
14. Rex Murphy, *Point of view*, Prime Time News, CBC, 19 gennaio 1995.
15. Louis Fischer, André Gide, Arthur Koestler, Ignazio Silone, Stephen Spender e Richard Wright, *Il dio che è fallito*, 1949 (Dalai Editore, 1997).
16. Frances Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale*, 2000 (Fazi, 2004).
17. Hans-Hermann Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, 2001 (Liberilibri, 2008).
18. *Scelte sociali e valori individuali*, 1951 (Rizzoli, 2003).
19. "L'impossibilità di un liberale paretiano", in *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, 2006.
20. Michel Balinski e Peyton Young, *Fair representation. Meeting the ideal of One Man, One Vote*, Yale University Press, 1982.
21. Vedi *I leader russo e cinese*.



La libertà di parola

Non dire falsa testimonianza¹

Quarto Potere

Nello *Spirito delle leggi* (1748) Montesquieu stabilì il criterio della *separazione dei tre poteri*: legislativo, esecutivo e giudiziario. Almeno nelle intenzioni, il potere legislativo risiede nel parlamento, che legifera interpretando il volere popolare. Il potere esecutivo nel governo, che esegue le leggi attraverso la macchina amministrativa. E il potere giudiziario nella magistratura, che giudica l'osservanza delle leggi nei tribunali.

Benché le democrazie moderne accettino in teoria la separazione dei tre poteri, in pratica la disattendono spesso. Una volta separati, infatti, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario tendono a confliggere fra loro, perché l'equilibrio dei poteri è per sua natura instabile. A seconda dei casi, dunque, le istanze democratiche spingono al *parlamentarismo*, se il parlamento prevale sul governo e sulla magistratura. E le derive antidemocratiche spingono al *governismo* o al *giustizialismo*, se a prevalere sugli altri poteri sono invece il governo o la magistratura.

Nelle società moderne, però, ai tre poteri classici si aggiunge il *Quarto Potere* (1941) dell'omonimo film di Orson Welles, che allora si riferiva solo ai giornali, in generale, e al magnate William Hearst, in particolare. Oggi il Quarto Potere comprende invece tutti i mezzi di comunicazione di massa, attraverso i quali si diffondono i *fatti* e i *valori*: cioè, le notizie pubbliche e oggettive, e le opinioni private e soggettive.

In realtà, il titolo originale del film era *Citizen Kane*. Anche perché in inglese non si parla di Quarto Potere, ma di Quarto Stato, da aggiungere ai tre della Francia pre-rivoluzionaria: l'Aristocrazia, il Clero, e il Terzo Stato dei borghesi e dei contadini. A parlare per primo di Quarto Stato fu Edmund Burke, il "Cicerone britannico", che coniò l'espressione durante una

conferenza stampa alla Camera dei Comuni nel 1771, rivolgendosi appunto in tal modo ai giornalisti presenti.²

Oggi la corporazione dei giornalisti costituisce effettivamente un potere a parte, ma certo non il quarto in ordine di importanza! Al contrario, i giornalisti sono i veri *influencer* dell'opinione pubblica, in senso letterale e metaforico, e occupano militarmente l'intero campo dell'informazione: *social media*, Internet, televisioni, radio, giornali, pubblicitaria, divulgazione, saggistica, letteratura e teatro.

Un manipolo di inamovibili giornalisti danza da decenni un vorticoso ballo di mutuo soccorso, i cui ballerini si scambiano in continuazione i ruoli: ciascuno dirige giornali su cui gli altri scrivono, scrive articoli che gli altri citano e commentano, conduce programmi radiofonici e trasmissioni televisive in cui gli altri sono ospitati, scrive saggi e romanzi che gli altri leggono e recensiscono, twitta slogan e posta opinioni che gli altri ritwittano e ripostano, e recita in teatro o in televisione monologhi che gli altri citano e commentano.

Il tratto comune di quest'ossessivo presenzialismo mediatico è l'*autoreferenzialità* individuale e di categoria, che spinge spesso i giornalisti a parlare di sé stessi o dei loro colleghi, invece che dei fatti del mondo. Un modo per rimediare alla deleteria opacità dei mezzi d'informazione, e per imporre un'auspicabile trasparenza ai mediatori, sarebbe l'emulazione della benemerita e singolare prassi dell'*Economist*: togliere ai giornalisti il potere di firma, e pubblicare anonimi tutti i loro articoli.

Quanto alle intenzioni di Burke, l'estensione del principio della separazione dei poteri anche alla stampa avrebbe dovuto garantirle l'indipendenza dal parlamento, dal governo e dalla magistratura. Inutile dire che la stampa è invece divenuta una cassa di risonanza non solo di ciascuno dei tre poteri istituzionali, a seconda dei momenti e dei casi, ma anche di quello che si potrebbe definire il Quinto Potere: cioè, il sistema economico, in generale, e l'industria e la finanza, in particolare.

Diversamente dagli altri tre, il Quarto Potere non ha però alcuna legittimazione popolare, a parte il numero di copie vendute, di ascoltatori o di *follower*. Ma tende pericolosamente ad arrogarsi un diritto-dovere di controllo sull'azione degli altri tre poteri, oltre che sui singoli cittadini.

Le inchieste, le interviste, gli editoriali e i titoli del *giornalismo investigativo* spesso costituiscono i processi, gli interrogatori, le arringhe e

le sentenze di una magistratura parallela. Ma si tratta di una magistratura populista e sommaria, che reclama un diritto di intrusione degli accusatori nella *privacy* degli imputati, ai quali non viene però offerta nessuna delle garanzie di legge. Come sintetizzò Oscar Wilde, che ne aveva assaggiato le polpette avvelenate:

Ai vecchi tempi c'era la tortura, ora c'è la stampa. Sarà pure meglio, ma rimane comunque pessima, sbagliata e deprimente. Burke ha chiamato il giornalismo il Quarto Stato, e sicuramente quello era, ai suoi tempi. Ma oggi è l'unico stato, e si è fagocitato gli altri tre. L'aristocrazia non dice niente. Il clero non ha niente da dire. La politica non ha niente da dire e lo dice. E noi siamo dominati dal giornalismo.³

A proposito dei legami tra giornalismo e politica, è stato Andreotti a battezzare per scherzo il programma *Porta a Porta* di Bruno Vespa “la terza camera del Parlamento italiano”. Ma molti alti incarichi politici sono stati ricoperti per davvero da giornalisti professionisti: per esempio, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (Gianni Letta), ministro, presidente del Consiglio, presidente del Senato e senatore a vita (Giovanni Spadolini), e presidente del Parlamento europeo (David Sassoli).

Per fortuna, c'è stato anche un grande giornalista che li ha rifiutati. Indro Montanelli, precisamente, con la motivazione che “il modello di giornalista assolutamente indipendente, anzi estraneo al Palazzo, che per sessant'anni ho perseguito, e spero realizzato, mi vieta di accettare la lusinghiera offerta” della nomina a senatore a vita.⁴

Il Ministero della Propaganda

In qualunque sistema, autoritario o democratico che sia, la formazione tende a produrre un indottrinamento sociale, politico e religioso atto a rendere l'individuo un bravo suddito o un bravo cittadino, e a fornirgli un paradigma di riferimento che gli permetta di sapere automaticamente cosa approvare e cosa condannare, negli altri individui e negli altri popoli.

I mezzi di informazione si affiancano alla famiglia e alla scuola nella costruzione e nel mantenimento di questo paradigma, e hanno dunque gli stessi fini del Ministero della Propaganda nazista di Goebbels, del Ministero della Cultura Popolare (MinCulPop) fascista di Pavolini e del Dipartimento di Agitazione e Propaganda (Agit-Prop) sovietico di Suslov. E, ovviamente, del Ministero della Verità del romanzo *1984* di Orwell, che era appunto ispirato a quei modelli.

Oltre ad avere gli stessi fini di quelli nazisti, fascisti e sovietici, spesso l'indottrinamento occidentale usa anche gli stessi mezzi. A partire dalla *disinformazione*, che spazia sul vasto terreno delle verità parziali, delle affermazioni mezze vere e mezze false, delle leggende metropolitane e delle pure e semplici falsità.

Una notizia inventata, che una volta diffusa acquista lo *status* di un fatto veramente accaduto, si chiama *fattoide* o *verità alternativa*, e viene spesso usata per giustificare una reazione che altrimenti sarebbe ingiustificata. È successo con il mai avvenuto incidente del Golfo del Tonchino del 4 agosto 1964, che il presidente Johnson sfruttò per ottenere dal Congresso l'autorizzazione alla guerra in Vietnam. Ed è successo con le prove delle inesistenti "armi di distruzioni di massa", che il segretario di stato Colin Powell presentò alle Nazioni Unite il 5 febbraio 2003, e che fornirono al presidente Bush II la scusa per iniziare la guerra in Iraq.

Come si vede, una semplice verità alternativa può avere effetti devastanti, e causare guerre che durano decenni, uccidono milioni di vittime innocenti e costano migliaia di miliardi di dollari ai contribuenti. Immaginiamo l'effetto complessivo di tutta la disinformazione diffusa dai vari dipartimenti del Ministero della Propaganda occidentale!

Il primo di questi dipartimenti, oltre che il più efficace, è quello che produce i *film di Hollywood*. Uno dei suoi compiti è stata la riscrittura della Storia dal punto di vista degli Stati Uniti e dell'Occidente, in linea con i dettami del Grande Fratello di Orwell: "Chi controlla il passato storico controlla il presente e il futuro politico".⁵

Oggi la maggior parte del pubblico occidentale sa della Storia ciò che ha visto nei film di Hollywood, che per un secolo ci hanno martellato con la propria, e ora anche nostra, parziale visione del mondo. Da quei film abbiamo imparato chi sono i cattivi, nella finzione e nella realtà: i pellerossa, i confederati del Sud, i tedeschi, i sovietici, i nordcoreani, i vietnamiti, gli iraniani, gli afgani, gli iracheni, i russi, i cinesi... Quanto ai buoni, sono naturalmente i bianchi statunitensi, *über Alles*,⁶ e in subordine tutti noi, loro volenti o nolenti alleati.

Il secondo dipartimento del Ministero della Propaganda è la *letteratura occidentale*, benché sia ormai stata in larga parte soppiantata dal cinema. Poiché i libri si rivolgono a un pubblico più alfabetizzato, la loro propaganda è più sofisticata, soprattutto nei saggi. I romanzi possono

invece prendersi più libertà rispetto alla verità dei fatti, con la scusa della licenza poetica e della creatività, e se la prendono.

Per esempio, di libertà se ne sono presa parecchia i classici inglesi e francesi a cavallo tra Ottocento e Novecento, quali *Cuore di tenebra* (1899) di Conrad, *Kim* (1901) di Kipling, *I sette pilastri della saggezza* (1926) di Lawrence, *La via dei re* (1930) di Malraux, *Lo straniero* (1942) di Camus e *Il tè nel deserto* (1949) di Bowles, che hanno fornito agli imperi coloniali dell'Europa una copertura letteraria, e al pubblico un'immagine colonialista e occidentalista dell'Africa e dell'Oriente.

Il terzo dipartimento del Ministero della Propaganda, che complementa i primi due, è costituito dalle tre Congregazioni per la Canonizzazione Mediatica, che assegnano i *premi Oscar* per i film e i *premi Nobel* per la pace e la letteratura. E li assegnano quasi unicamente agli occidentali e ai non-occidentali dissidenti, confermandoci nel pregiudizio che la cultura sia una Cosa Nostra.

Non è un caso che nel 1973 Marlon Brando abbia rifiutato l'Oscar per il miglior attore “per il trattamento degli indiani americani da parte dell'industria cinematografica”.⁷ Che, sempre nel 1973, Lê Đức Thọ abbia rifiutato il Nobel per la pace “perché in Vietnam gli accordi non sono rispettati, le armi non tacciono e la pace non è stabilita”.⁸ E che nel 1964 Jean-Paul Sartre abbia rifiutato il Nobel per la letteratura con questa motivazione:

La sola lotta possibile sul fronte della cultura è quella per la coesistenza pacifica delle due culture, dell'Ovest e dell'Est. Per questo motivo non posso accettare onorificenze conferite dalle alte istanze culturali dell'Ovest o dell'Est. Oggi rifiuto il premio Nobel, così come domani rifiuterei il premio Lenin.⁹

Il quarto dipartimento del Ministero della Propaganda, infine, sono i cosiddetti *giornalisti embedded*. Quelli ufficiali, incorporati agli eserciti sul campo di battaglia, e quelli ufficiosi, arruolati tra i civili a casa. I primi trasmettono le veline che ricevono dagli Alti Comandi. E i secondi comprendono quasi tutti i commentatori politici dei media ad alta diffusione, come i grandi giornali e le grandi reti televisive, e sono malevolmente chiamati il *mainstream* o la Voce del Padrone.

Sono individuabili dalle parole d'ordine che usano per riconoscersi, come gli agenti segreti nei film di spionaggio. Per esempio, durante la guerra tra Russia e Ucraina la parola d'ordine “c'è un aggressore e c'è un aggredito” è

stata usata per stare dalla parte dell'agredito e contro l'aggressore. Ma durante le due guerre degli Stati Uniti contro l'Afghanistan e l'Iraq, la stessa espressione non impediva di stare dalla parte dell'aggressore e contro gli aggreditati.¹⁰ E non l'ha mai impedito durante l'occupazione israeliana della Palestina, benché anche lì sia ovvio da molti decenni che “c'è un occupante e c'è un occupato”, e chi sia cosa.

Dissenso, censura e repressione

Il doppio standard relativo alle “parole d’ordine” appena citate è un tipico esempio di ciò che Orwell chiamava *bis-pensiero*, e definiva come “condividere contemporaneamente due opinioni che si annullano a vicenda, sapere che esse sono contraddittorie e credere in entrambe, usare la logica contro la logica”.¹¹ E, nel caso specifico, dedurre due conclusioni contrapposte da una stessa identica premessa.

Coloro che si permettono in simili occasioni di far notare che “il re è nudo” vengono spesso messi a tacere, con le buone o con le cattive: cioè, con misure che possono andare dall’attacco verbale all’ostracismo, e dal licenziamento alla detenzione, quando non all’uccisione. Ma quest’affermazione può essa stessa costituire un esempio di bis-pensiero, quando venga applicata in due modi diversi e contraddittori.

In Occidente, per esempio, nessuno negherebbe che nei regimi totalitari ci siano dissidenti che vengono silenziati, ostracizzati, licenziati, imprigionati e uccisi. E chiunque sarebbe persino in grado di farne anche alcuni nomi: da Solženicyn¹² e Andrej Sacharov nell’Unione Sovietica brezneviana, ad Anna Politkovskaja e Aleksej Naval’nyi nella Russia putiniana.

Ma, sempre in Occidente, quasi nessuno affermerebbe che ci siano dissidenti anche nei regimi democratici. Eppure tutti hanno sentito parlare delle *macchine del fango*, che si incaricano di ricoprire di infamia chi osi allontanarsi dai sentieri battuti, per avventurarsi in quelli impervi di un pensiero dissonante. O delle *distruzioni della reputazione* eseguite dal fuoco concentrico di giornali, televisioni e social media, per eliminare temporaneamente o permanentemente dalla scena pubblica coloro che hanno fatto qualche passo falso. Per non parlare delle *detenzioni* e delle *esecuzioni capitali* di dissidenti di varia estrazione politica.

Nei paesi democratici si possono instaurare, quando servono, periodi di *sospensione della legalità* e di *leggi speciali*. È successo almeno due volte negli Stati Uniti, dopo la Seconda Guerra Mondiale: la prima a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, con la *caccia alle streghe* maccartista contro i presunti intellettuali comunisti, e la seconda dopo l’11 settembre 2001, con la *lotta al terrorismo* scatenata dal presidente Bush II. Ed è successo in Italia durante *gli anni di piombo*, tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, contro i vari gruppi extraparlamentari di destra e di

sinistra che praticavano la lotta armata, da Ordine Nuovo alle Brigate Rosse.

Più in generale, in Italia hanno avuto ambigue e oscure vicissitudini giudiziarie, accompagnate da lunghe carcerazioni, l'anarchico Pietro Valpreda, per l'attentato di piazza Fontana nel 1969. Gli extraparlamentari Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, per l'assassinio del commissario Calabresi nel 1972. E l'autonomo Toni Negri, per insurrezione armata con le Brigate Rosse nel 1977. Oltre al socialista Bettino Craxi, che fu l'unico politico di alto rango condannato per lo scandalo universale dei finanziamenti illeciti di Tangentopoli nel 1992.

Negli Stati Uniti, invece, due famosi abusi giudiziari sono state le esecuzioni sulla sedia elettrica degli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti nel 1927, per un omicidio che non avevano commesso, e dei coniugi comunisti Julius e Ethel Rosenberg nel 1953, per spionaggio a favore dell'Unione Sovietica.

Paradossale, dal punto di vista della libertà di pensiero e di parola, fu la persecuzione di Ezra Pound, per aver tenuto durante la Seconda Guerra Mondiale una trasmissione radiofonica filofascista! Il poeta era nato negli Stati Uniti, ma era emigrato in Europa da 37 anni, e viveva in Italia da 21, quando venne arrestato nel 1945 per collaborazionismo. Fu tenuto per un mese in una gabbia a cielo aperto, dove scrisse sulla carta igienica i *Canti pisani*.¹³ Poi venne "rimpatriato" negli Stati Uniti, condannato per tradimento e internato in manicomio per 12 anni. Liberato in seguito a una petizione internazionale, tornò in Italia, ma per protesta non parlò più fino alla morte, eccetto in un'intervista a Pasolini nel 1968.¹⁴

Oggi i più noti dissidenti statunitensi sono l'ex militare Bradley/Chelsea Manning e l'informatico Edward Snowden, entrambi perseguiti e perseguitati per aver divulgato segreti di stato riguardanti attività illecite dell'esercito e dei servizi di sicurezza. Manning ha fatto sette anni di carcere,¹⁵ prima di ricevere la grazia dal presidente Obama, mentre Snowden ha ottenuto asilo politico e cittadinanza in Russia, dove oggi vive.

La fabbrica dei sogni

L'aspetto orwelliano appare più evidente nelle società palesemente chiuse che in quelle apparentemente aperte, come la nostra. Da un punto di vista psicologico, infatti, ci è più facile notare i nostri difetti negli altri che in noi

stessi. E, da un punto di vista intellettuale, riusciamo meglio a individuare la propaganda che si presenta aggressivamente come tale, che non quella che si maschera subdolamente da pubblicità o divertimento.

Nella descrizione letteraria, dunque, l'Occidente di oggi è meglio rappresentato dal modello mediatico del *Mondo nuovo* (1932) di Huxley,¹⁶ che non da quello totalitario del *1984* di Orwell. Un modello avveniristico, quello di Huxley, che immaginava una mediaticità ancora inesistente, mentre Orwell si ispirava a un totalitarismo già esistente.

La miglior sintesi della loro contrapposizione l'ha data il massmediologo Neil Postman:¹⁷

Orwell temeva chi voleva proibirci i libri. Huxley temeva che nessuno li avrebbe più letti, senza bisogno di proibirli.

Orwell temeva chi voleva limitarci l'informazione. Huxley temeva che ne avremmo avuta così tanta da rintontirci.

Orwell temeva chi voleva nasconderci la verità. Huxley temeva che la verità sarebbe annegata in un mare di irrilevanza.

Orwell temeva chi voleva incatenare la cultura. Huxley temeva che la cultura sarebbe morta nella banalità.

Orwell temeva che ci avrebbe rovinati ciò che odiamo. Huxley temeva che ci avrebbe rovinati ciò che amiamo.

Nel *Ritorno al Mondo Nuovo* (1958), da allora pubblicato come seguito al *Mondo Nuovo*, Huxley osservò che ci aveva visto giusto, perché l'Occidente era effettivamente andato nella direzione da lui preconizzata. Purtroppo, in seguito ha superato di molto i suoi più desolati incubi.

Oggi viviamo infatti in un rintontimento collettivo in cui non contano più i fatti, ma solo le fantasie.¹⁸ E non tanto quelle istituzionalizzate come la religione, la metafisica e la letteratura, che hanno storicamente definito la nostra cultura. Quanto piuttosto quelle nuove e indefinite del divertimento immediato e mediatico: film, serie televisive, programmi spazzatura, *talk show*, videogiochi, giochi di ruolo e parchi divertimento, appunto. Oltre al Grande Fratello televisivo, che paradossalmente ha tutto di huxleyiano e niente di orwelliano, a parte il titolo.

Persino le nostre percezioni sono cambiate. In attesa della realtà virtuale, che coinvolga anche gli altri sensi, già ora i nostri occhi sono perennemente puntati su uno schermo: del cellulare, del computer, della televisione, del cinema o dei videogiochi. Raramente interagiamo con altri esseri umani o con il mondo esterno, e siamo ormai attratti solo da storie stereotipate o dialoghi rudimentali, riducibili a pochi caratteri.

Non stupisce allora che il giornalismo e l'informazione, ormai ossessionati dall'*audience*, siano più alla ricerca dello *scoop* e del *gossip*, che delle notizie e dei ragionamenti. E non importa che si pubblichino sempre più spesso bufale o *fake news*, che saranno già dimenticate domani, perché conta solo che se ne parli oggi. Gli obiettivi dell'informazione non sono dunque la rilevanza dei fatti e la veridicità delle descrizioni, ma l'irrilevanza delle opinioni e la verosimiglianza dei racconti.

Il politicamente corretto

Il *circo mediatico* è mediatico per definizione. Ma diventa particolarmente circo, per elezione, quando combatte le proprie donchisottesche battaglie all'insegna del *politicamente corretto*: un concetto ambiguo, che viene naturalmente usato in maniera fluida, in accordo con lo spirito dei tempi, ma che sarebbe invece meglio solidificare.

Anzitutto, si dovrebbe parlare di *scientificamente corretto*, che significa rispettare l'oggettività dei fatti. Cosa sia scientificamente corretto lo stabilisce la scienza, però, e la legge dovrebbe proibire agli ignoranti di dire la loro su ciò che ignorano, appunto. Lasciando umilmente la parola agli specialisti si eviterebbero tanti inutili discorsi dei nullologi e dei tuttologi, che vengono troppo spesso inutilmente amplificati dai media.

Per esempio, le opinioni dei *no-vax* ai tempi del Covid. O quelle dei *negazionisti climatici* ai tempi del riscaldamento globale. O quelle dei *gender fluid* ai tempi del confuso acronimo LGBTQ+, che confonde fra loro cose diversissime, quali l'identità biologica dei sessi, la struttura fisiologica degli organi, la sovrastruttura psicologica delle percezioni e la convenzionalità sociologica dei comportamenti.¹⁹

Si dovrebbe poi parlare di *moralmente corretto*, che significa accettare una particolare collettività di valori condivisi. Cosa sia moralmente corretto lo stabiliscono le religioni e i partiti, che però parlano solo a nome e per conto dei loro fedeli o dei loro elettori, e non possono pretendere di pontificare o legiferare per tutti. Accettando umilmente la pluralità e il relativismo dei valori si eviterebbero tante inutili guerre di religione, letterali e metaforiche. Per esempio, quelle che vorrebbero imporre agli altri la propria visione religiosa o politica del mondo.

Non si dovrebbe invece parlare del *mediaticamente corretto*, che significa assegnare un'indebita patente di oggettività alle più svariate opinioni

soggettive, che dovrebbero interessare solo coloro che le esprimono, e vengono invece spesso imposte come mode universali, con gli effetti ben descritti da Solženicyn:²⁰

Anche senza bisogno della censura, in Occidente viene operata una puntigliosa selezione che separa le *idee alla moda* da quelle che non lo sono. E benché queste ultime non vengano colpite da alcun esplicito divieto, non hanno la possibilità di esprimersi veramente né nella stampa periodica, né in un libro, né da una cattedra universitaria. Lo spirito dei ricercatori è giuridicamente libero, ma sostanzialmente impedito dai *mâtre à penser* alla moda. Ed è così che i pregiudizi si radicano nelle masse, e la cecità colpisce un intero paese.

L'esempio più circense della cecità imposta dal mediaticamente corretto è forse il tentativo di abolire i riferimenti al genere nel discorso scritto, eliminando le desinenze maschili e femminili in favore di una desinenza neutra, indicata con il simbolo \circ e chiamata *schwa* o *scevà*. O, in maniera mediaticamente corretta, *schw \circ* o *scev \circ* . O, in maniera politicamente scorretta, *schwastika* o *scema*.

Sembra che ormai si sia dimenticato che il maschile e il femminile della lingua non hanno niente a che fare con quelli della natura. Per esempio, in italiano Sole è maschile e Luna femminile, mentre in tedesco *Sonne* è femminile e *Mond* maschile. Ma il buon senso dovrebbe far capire che i corpi celesti non sono né maschi, né femmine.

I media ci sommergono di questo genere di stupidaggini, prestando un'indebita ed eccessiva attenzione agli argomenti futili e marginali, dalla cronaca allo sport, e un'altrettanto indebita ed eccessiva disattenzione a quelli rilevanti e centrali, dalla matematica alle neuroscienze. Ma, come già ammoniva il filosofo Oswald Spengler, così tramonta l'Occidente.²¹ E come ripeteva il poeta Thomas Eliot:

Questo è il modo in cui il mondo finisce

Questo è il modo in cui il mondo finisce

Questo è il modo in cui il mondo finisce

Non con un botto ma in una lagna.²²

1. *Esodo*, xx, 8 e *Deuteronomio*, v, 12.

2. A confondere ulteriormente le cose, da noi *Il quarto stato* (1901) indica un dipinto di Pellizza da Volpedo. E, per estensione, il proletariato in esso rappresentato.

3. *L'anima dell'uomo nel socialismo*, 1891 (Intra, 2022).

4. *Lettera al presidente Cossiga*, 19 maggio 1991. In *Nella mia lunga e tormentata esistenza. Lettere da una vita*, Rizzoli, 2012.

5. Vedi *Il dissidente australiano*.

6. Vedi *Über Alles*.

7. *Dichiarazione letta dall'Apache Sacheen Piccola Piuma alla 45-esima cerimonia degli Oscar*, Los Angeles, 23 marzo 1973.
8. *Lettera al Comitato Norvegese*, The New York Times, 23 ottobre 1973.
9. *Lettera al Comitato Svedese*, Le Monde e Figaro, 22 ottobre 1964.
10. A conferma dell'identità delle due situazioni, il 18 maggio 2022 George Bush II attaccò alla propria Biblioteca Presidenziale di Dallas "la decisione di un singolo uomo di lanciare un'invasione completamente ingiustificata e brutale dell'Iraq". In realtà pensava a Putin e voleva dire "dell'Ucraina", ma fece una *gaffe* autoreferenziale.
11. *1984*, Parte Prima, Capitolo 3.
12. Vedi *Il dissidente sovietico*.
13. Garzanti, 2015.
14. Leonardo Petrillo, *Ezra Pound, il poeta in una gabbia. L'intervista a Pasolini*, Parole, 2015.
15. Vedi *Il dissidente australiano*.
16. Mondadori, 2021.
17. *Divertirsi da morire*, 1985 (Luiss University Press, 2023). Prefazione.
18. Vedi *Fantasyland*.
19. Vedi *Postmoderno degenerare*.
20. *Discorso a Harvard*, Cambridge, 1978. Vedi pp. [49-51](#).
21. *Il tramonto dell'Occidente*, 1918 e 1922 (Longanesi, 2008).
22. *Gli uomini vuoti*, 1925. In *Poesie*, Bompiani, 2000.



Coro finale

Il romanziere portoghese (José Saramago, 1992)

José Saramago non è stato soltanto un grande scrittore, premiato con il premio Nobel per la letteratura nel 1998 per romanzi quali *Memoriale del convento* (1982) e *Cecità* (1995), ma anche un intellettuale politicamente e socialmente impegnato. E fu spesso al centro di polemiche, sollevate dalle sue intransigenti posizioni sulla religione e la politica.

Dopo che il suo *Vangelo secondo Gesù Cristo* (1991) fu censurato in Portogallo, andò a vivere in volontario esilio nelle isole Canarie, fino alla morte. E dopo uno dei periodici eccessi di difesa perpetrati da Israele nei confronti dei palestinesi,¹ fu accusato di antisemitismo per aver dichiarato:

Mi chiedo se quegli ebrei che morirono nei campi di concentramento nazisti, che furono perseguitati per tutta la Storia, che furono trucidati nei *pogrom*, che marciarono nei ghetti, non proverebbero vergogna per gli atti infami che i loro discendenti stanno commettendo.²

Saramago era particolarmente scettico sul sistema politico occidentale, che criticò in una conferenza su *L'illusione democratica*.³

La nostra democrazia, che con fervore missionario stiamo cercando di portare come una nuova religione al resto del mondo, non è (anzi, diciamo che ne è ben lontana) la democrazia dei primi Greci, tanto saggi quanto ingenui. Ma è piuttosto la democrazia che gli sperimentati e pragmatici Romani avrebbero impiantato, se vi avessero scorto qualche utilità.

L'amara esperienza del nostro mondo dimostra che l'esercizio effettivo di vaste aree di potere, sia nel limitato ambito della sfera nazionale, sia nella sfera internazionale, si trova nelle mani di criminali di vario tipo, o dei loro mandatarî diretti e indiretti.

Abbiamo imparato dai libri, ma soprattutto dalle lezioni della vita, che ci servirebbe a poco una *democrazia politica*, per quanto equilibrata nelle sue strutture interne e nel suo funzionamento, se essa non costituisca la radice e la ragione di un'effettiva e concreta *democrazia economica*, e di una non meno effettiva e non meno concreta *democrazia culturale*.

Invece, l'idea della democrazia economica ha ceduto il posto a un mercato oscenamente trionfante. E l'idea della democrazia culturale alla massificazione industriale di prodotti, solo abusivamente denominati "culturali". Noi non stiamo progredendo, ma regredendo!

In futuro diventerà sempre più assurdo parlare di democrazia, se persisteremo nell'equivoco di volerla identificare soltanto con quelle sue espressioni immediate, quantitative e meccaniche che

si chiamano partiti, parlamenti e governi, senza badare all'uso che essi veramente fanno del voto che li giustifica, e che li ha insediati nei posti che occupano.

Io mi rifiuto di ammettere che non ci siano altri modi possibili o auspicabili di governare, se non quei modelli incompleti e incoerenti che vengono proclamati democratici, e che stiamo cercando di rendere universali, in una sorta di spaventata fuga in avanti. È come se volessimo ignorare i nostri stessi fantasmi, invece semplicemente di affrontarli e dissolverli.

Io dico chiaramente che non sono stati i popoli a eleggere i governi, affinché questi li portassero al mercato, ma è il mercato che ha condizionato i governi, affinché questi gli portassero i popoli.

Ma il mercato è lo strumento per eccellenza del vero, unico e indiscutibile potere: la finanza mondiale. E la finanza non è democratica, perché non è stata eletta dal popolo, non è controllata dal popolo, e non si prefigge la felicità del popolo.

Per parlare il linguaggio del mercato, prima di pensare a esportare la democrazia nel resto del mondo dovremmo trovare il modo di produrla e distribuirla meglio a casa nostra. Il mondo ha bisogno di molto di più, di quell'*illusione democratica* a cui spesso si riduce la democrazia!

Essendo però uno scrittore, più che un politologo, nel 2004 Saramago trasfigurò la sua critica alla democrazia nel *Saggio sulla lucidità*:⁴ un'ideale continuazione di *Cecità*, in cui la lucidità politica manifestata in una protesta elettorale di schede bianche si contrappone alla cecità fisiologica che aveva colpito quattro anni prima la stessa città, capitale di un imprecisato stato governato dalla destra.

Il romanzo ruota attorno al problema di cosa succederebbe se, in un'elezione, una stragrande maggioranza degli elettori votasse scheda bianca. Probabilmente niente, visto che nemmeno una stragrande astensione dal voto mette in crisi il sistema democratico, dagli Stati Uniti all'Europa.⁵ Saramago riteneva però che in pratica la scheda bianca avrebbe una visibilità e un impatto maggiore dell'astensionismo, anche se in teoria manifesterebbe soltanto un rifiuto della merce elettorale, e non del mercato democratico stesso.

L'intellettuale palestinese (Edward Said, 1993)

Edward Said è stato il più noto e discusso intellettuale palestinese del Novecento. Nato a Gerusalemme da genitori palestinesi cristiani, studiò nella Palestina inglese e in Egitto, e insegnò alla Columbia University di New York.

Grazie alla sua doppia natura, di palestinese e occidentale, Said poté osservare da entrambe le parti il rapporto fra Oriente e Occidente, anche se la sua percezione è stata di essere *Sempre nel posto sbagliato* (1999),⁶ come nel titolo della sua autobiografia.

Dal punto di vista politico, Said ha analizzato *La questione palestinese* (1979),⁷ definendola “la tragedia di essere vittima delle vittime”. Dal punto di vista culturale, è invece diventato famoso per il controverso libro *Orientalismo* (1978),⁸ in cui ha studiato le fittizie, stereotipate ed eurocentriche rappresentazioni dell’Oriente che l’Occidente ha elaborato nei secoli a proprio uso e consumo, da Dante a Kissinger.

Il suo sguardo si è poi ampliato in *Cultura e imperialismo* (1993),⁹ a mostrare come l’Occidente abbia sempre usato la propria letteratura in maniera militante, quale copertura e giustificazione intellettuale del colonialismo globale, dall’Africa alle Americhe. L’introduzione al libro riassume efficacemente le sue posizioni.

Gli scritti europei sull’Africa o sull’India, caratterizzati da un approccio “africanista” o “indianista”, sono in stretto rapporto sia con le descrizioni “orientaliste” del mondo islamico, sia con il modo tutto europeo di rappresentare le isole dei Caraibi, l’Irlanda, l’Estremo Oriente e l’Australia.

Molti aspetti colpiscono in questi scritti. Per esempio, gli stereotipi circa le varie “mentalità” (africana, indiana, caraibica, irlandese, cinese o australiana). L’idea di portare la civiltà a popolazioni barbare e primitive. E le inquietanti teorie circa la necessità delle pene corporali quando “quelli” si comportano male o si ribellano, perché “quelli” capiscono solo la forza e la violenza, e meritano di essere dominati.

La battaglia principale dell’imperialismo ha riguardato naturalmente la terra. Ma a chi appartenesse quella terra, chi avesse il diritto di insediarsi e di lavorarla, chi continuasse a farla fruttare, chi l’avesse riconquistata e chi ora ne decidesse il futuro: tutto questo si commentava, si dibatteva, e in un certo periodo persino si decideva, nella letteratura.

D’altronde, le nazioni stesse *sono* narrazioni. E il potere di narrare la propria, o di impedire ad altre narrazioni di formarsi e di emergere, è cruciale per la cultura e l’imperialismo. Ma col tempo, e spesso in maniera aggressiva, la cultura finisce per essere associata con la nazione o lo stato. E diventa ciò che differenzia “noi” da “loro”, quasi sempre con molta xenofobia.

Per esempio, se agli studenti statunitensi, francesi o indiani si fanno leggere i *propri* classici prima di quelli di altri paesi, ci si aspetta che essi li apprezzino, spesso acriticamente. E ci si aspetta che siano fedeli alla propria nazione e alle proprie tradizioni, osteggiando o denigrando quelle altrui.

Quanto agli autori inglesi o francesi che oggi ammiriamo come classici, ben pochi di essi contestarono idee quali l’esistenza di razze “subalterne” o “inferiori”.¹⁰ Ma si trattava di idee comunemente accettate, che per tutto l’Ottocento contribuirono attivamente alla conquista imperialista di vasti territori dell’Africa.

Molta della retorica sul “nuovo ordine mondiale”, diffusa dal governo statunitense dopo la fine della Guerra Fredda, avrebbe potuto essere scritta da quegli stessi autori, che già ai propri tempi dicevano: “Siamo i primi. Siamo destinati a comandare. Siamo il baluardo della libertà e dell’ordine”, e così via.

Nessuno statunitense è immune da simili sentimenti. Eppure, quest’irritante retorica era già stata spesso usata in precedenza! Nel passato remoto, dagli spagnoli e dai portoghesi. E in epoca moderna, ben prima degli statunitensi l’avevano insopportabilmente ripetuta gli inglesi, i francesi, i belgi, i giapponesi e i russi. Purtroppo, sono cose già dette e sentite.

Nei confronti delle popolazioni “più deboli”, c’è sempre il richiamo ai potenti interessi nazionali. C’è lo stesso zelo distruttivo. C’è la ricorrente, scontata e tragica pretesa che “noi” siamo diversi, che non siamo imperialisti, che non ripeteremo gli errori delle potenze che ci hanno preceduto. Ma queste affermazioni vengono poi regolarmente smentite dal continuo ripetersi di quegli stessi errori, come dimostrano le guerre in Vietnam e in Medio Oriente.

Infine, ed è la cosa peggiore, c’è il sorprendente sostegno che offrono a tali affermazioni molti intellettuali, giornalisti e artisti, che magari in patria sono nobili colombe progressiste, ma quando si tratta di ciò che viene perpetrato all’estero, anche a nome loro, si trasformano in biechi falchi imperialisti.¹¹

Il terrorista saudita (Osama bin Laden, 2002)

L’11 settembre 2001 quattro aerei di linea vennero dirottati negli Stati Uniti da 19 *kamikaze* sauditi, e si schiantarono sulle Torri Gemelle a New York, sul Pentagono a Washington e in un campo vuoto in Pennsylvania. Oltre agli attentatori morirono 2.977 persone, per il 90 per cento statunitensi.

L’attentato venne immediatamente attribuito all’organizzazione islamica Al Qaida, anche se fu rivendicato ufficialmente dal suo leader Osama bin Laden solo tre anni dopo, il 29 ottobre 2004.

Gli Stati Uniti percepirono l’attacco come una seconda Pearl Harbor, e fecero immediatamente appello all’Articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, chiamando alle armi gli alleati. Il 7 ottobre una coalizione di paesi della NATO (Italia compresa) invase l’Afghanistan, e il 13 novembre conquistò la capitale Kabul, iniziando una lunga, costosa e sanguinosa “guerra al terrorismo”, ufficialmente chiamata Operazione Libertà Duratura.

Nei mesi dopo l’attentato gli statunitensi si domandarono scioccati il perché degli attacchi, e nel novembre 2002 Osama rispose ufficialmente a due loro domande in un’ampia e articolata *Lettera all’America*.¹²

1. Perché combattiamo contro di voi?

Perché ci avete attaccati, e continuate a farlo. Ci avete attaccati in Palestina e in Somalia. Avete sostenuto le atrocità russe in Cecenia, l’oppressione indiana in Kashmir e l’aggressione israeliana in Libano. Avete consentito, consigliato e ordinato ai vostri alleati di attaccarci al vostro posto.

La nostra religione e la nostra ragione ci dicono che gli aggrediti hanno il diritto di rispondere alle aggressioni. Non aspettatevi dunque altro da noi se non guerra, resistenza e vendetta. Sarebbe razionale se, dopo che l’America ci ha combattuto per più di mezzo secolo, noi la lasciassimo vivere in pace e sicurezza?

Potreste dire che tutto questo non giustifica l’aggressione contro la gente comune, che non ha commesso o approvato questi crimini. Ma non dite sempre che l’America è *the land of the free*, e il suo presidente *the leader of the free world*?

Se è così, allora sono gli americani ad aver liberamente eletto i loro governi, e spalleggiato le loro politiche. Sono le tasse degli americani che finanziano gli aerei che bombardano l'Afghanistan, i carri armati che radono al suolo le abitazioni in Palestina, le truppe che stazionano nel Golfo Arabico, le navi che lo pattugliano. E sono americani i soldati del vostro esercito. Dunque, gli americani non sono innocenti.

2. Cosa vi chiediamo, e cosa vogliamo da voi?

Ci dispiace dirvelo, ma la vostra è la peggior civiltà della storia umana!

La vostra politica è separata dalla religione. La vostra economia si fonda sulla speculazione. La vostra pubblicità mercifica l'immagine della donna. La vostra industria distrugge la Natura con le sue scorie e le sue emissioni, ma voi rifiutate di ratificare il trattato di Kyoto.¹³ Avete invaso e distrutto più paesi di chiunque altro. E siete gli unici ad aver usato la bomba atomica, per ben due volte.¹⁴

Volete libertà e democrazia per voi stessi e per i bianchi, ma imponete al resto del mondo politiche distruttive e governi a voi compiacenti. Proibite, ricercate e rimuovete le armi di distruzione di massa dai paesi che non vi piacciono, come l'Iraq, ma le permettete a quelli che vi piacciono, come Israele.

Prendete il rispetto delle leggi internazionali da parte degli altri, ma insieme a Israele avete disatteso per mezzo secolo le risoluzioni delle Nazioni Unite sulla Palestina. Chiedete la giustizia internazionale per i criminali di guerra, ma l'immunità per i vostri *leader*.¹⁵ E ciò che fate nella base di Guantanamo grida semplicemente vendetta.

Fate le valigie e andatevene dai nostri paesi: non obbligateci a rispedirvi a casa in casse da morto! Lasciateci in pace, o aspettateci a New York e Washington! Ma se non ci ascoltate, sappiate che la crociata di Bush finirà come tutte le precedenti. Scapperete dall'Afghanistan come i sovietici, e andrete incontro alla sconfitta militare, alla crisi politica, alla decadenza ideologica e alla bancarotta economica.

Osama bin Laden è stato ucciso dagli Stati Uniti il 2 maggio 2011 in Pakistan. La guerra al terrorismo di Bush, Obama, Trump e Biden è durata vent'anni, è costata 8.000 miliardi di dollari, ha fatto tra uno e due milioni di vittime in Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Yemen e Somalia, ed è finita con un'ingloriosa ritirata da Kabul il 30 agosto 2021.

La dimenticata *Lettera all'America* è diventata virale su Tik Tok nel novembre 2023, dopo l'attentato del 7 ottobre di Hamas in Israele, per l'ovvio parallelo delle cause e degli effetti con l'11 settembre 2001.

L'ambientalista statunitense (Al Gore, 2006)

Nel documentario *Una scomoda verità* (2006), ampliato in un omonimo libro illustrato,¹⁶ l'ex vicepresidente statunitense Al Gore propose il proprio piano per "salvare la Terra dal riscaldamento globale", e raccontò al contempo il suo personale percorso verso la consapevolezza climatica.

Quando studiavo all'Università di Harvard, seguii un corso del professor Roger Revelle. Era stato lui ad aver avuto per primo l'idea di misurare la quantità di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre. Dopo i primi anni di rilevazioni, nel 1957 Revelle aveva assunto Charles

Keeling per fargli monitorare la situazione per decenni, alzando ogni giorno dei palloni atmosferici nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico, il più lontano possibile dal resto del mondo.

In classe Revelle ci mostrò i dati dei primi sette o otto anni. Ci spiegò il significato della curva rilevata da Keeling, mostrandoci l'effetto nell'atmosfera di ciò che la civiltà faceva sul pianeta. Ed estrapolò cosa sarebbe successo nel futuro prossimo, se non avessimo cambiato il nostro comportamento. La cosa mi impressionò moltissimo, e assorbii l'argomento come una spugna.

Nel 1984 divenni senatore, e scrissi un intero libro sul cambiamento climatico.¹² Nel 1988 mi candidai alla presidenza, in parte proprio per attirare l'attenzione sul problema. Nel 1992 venni eletto vicepresidente, e la nostra amministrazione approvò una tassa sul carbone e altre misure ecologiche. Nel 1997 andai a Kyoto per negoziare il famoso trattato, che negli Stati Uniti fu male accolto e mai ratificato. Nel 2000 George Bush II promise in campagna elettorale che avrebbe controllato la CO₂, ma quando divenne presidente non lo fece.

Oggi ci sono due canarini nella miniera del problema climatico. Il primo è l'*Artide*, che è una calotta di ghiaccio galleggiante: questa è la parte del mondo che sta ricevendo il maggior impatto dal riscaldamento globale.

Il secondo canarino è l'*Antartide*, che è di gran lunga la più grande massa di ghiaccio del pianeta, ed è situata in parte sulla terraferma, e in parte sulle acque marine: se questi ghiacci dovessero sciogliersi, il livello del mare salirebbe di sei metri. Ma l'Antartide viene considerata relativamente più stabile della *Groenlandia*, che è un'altra grande massa di ghiaccio, più o meno delle stesse dimensioni, situata a fianco dell'Artide.

Oggi la nostra civiltà e la Terra sono in rotta di collisione a causa di tre fattori, il primo dei quali è la *popolazione*. Ci sono volute 10.000 generazioni per arrivare a due miliardi di persone, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Ma in un'unica generazione successiva (quella dei *baby boomer*, non ancora esaurita) la popolazione sta salendo di altri sette miliardi, e arriverà a nove! Questo pone un'enorme pressione sulla Terra, soprattutto nelle nazioni più povere, per reperire il cibo, l'acqua e le risorse necessarie per tutta questa gente.

Il secondo fattore è l'*avanzamento scientifico e tecnologico*. Da un lato, ci ha procurato immensi benefici. Ma, dall'altro lato, presenta anche immensi rischi, dovuti al fatto che vecchie abitudini e vecchie tecnologie hanno conseguenze prevedibili, ma vecchie abitudini e nuove tecnologie possono avere conseguenze drammaticamente inaspettate. Basta pensare al problema delle bombe atomiche.

Il terzo fattore è il nostro modo di pensare. Di fronte al riscaldamento globale noi ci comportiamo come la famosa *rana bollita*, che rimane a bagno mentre la temperatura dell'acqua sale gradualmente, e sopravvive solo se qualcuno la tira fuori di brutto. Anche noi abbiamo bisogno di una scossa improvvisa, altrimenti faremo la fine della rana.

Da ultimo, ci sono tre fraintendimenti che ci impediscono di agire. Il primo è che ci sia *disaccordo tra gli scienziati* sulla serietà del problema climatico, o addirittura sulla sua esistenza. Il secondo è che dobbiamo *scegliere tra l'economia e l'ambiente*. E il terzo è che non possiamo comunque farci niente, perché siamo di fronte a un *problema troppo grande*.

La realtà, invece, è che il problema è serio, ma è risolvibile, e abbiamo i mezzi per risolverlo. Ci mancano solo la volontà politica e la determinazione sociale di farlo.

Il documentario conteneva la registrazione di una conferenza illustrata di Al Gore, che egli ripeté dal vivo un migliaio di volte in tutto il mondo. Questo suo impegno divulgativo globale ebbe un effetto mediatico inaspettato, e due sorprendenti conseguenze.

Nel 2006 *Una scomoda verità* vinse due premi Oscar, uno dei quali come miglior documentario. E nel 2007 Al Gore vinse il premio Nobel per la pace, condividendolo con il Panel Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC) delle Nazioni Unite, che monitora costantemente gli effetti del riscaldamento globale, ed emette periodicamente dettagliati rapporti al riguardo.

Il dissidente australiano (Julian Assange, 2011)

Nel campo della dissidenza politica, l'Occidente si comporta come nel detto evangelico: ama parlare delle pagliuzze negli occhi altrui, ma non delle travi nei propri.¹⁸ Julian Assange è appunto la più grossa di queste travi, e attraverso *WikiLeaks* ha costretto governi e corporazioni di tutto il mondo a lavare in pubblico i propri panni sporchi, e spesso luridi, provocando la loro furiosa reazione.

Come Assange sia arrivato a essere il più noto dissidente occidentale l'ha raccontato lui stesso, in una lunga e articolata intervista.¹⁹

Da bambino ero molto curioso, e domandavo sempre perché. A quindici anni sapevo aggirare i sistemi crittografici usati per impedire la condivisione del software. A diciassette sono riuscito a penetrare in profondità dall'Australia nei sistemi degli Alti Comandi del Pentagono, ed è stata una bella soddisfazione, anche se poi la Polizia Federale mi ha rintracciato.

Già allora pensavo di dover condividere quello che sapevo del mondo informatico, e sono stato tra gli iniziatori di Internet in Australia. Ho passato anni a diffondere la rete tra la gente tramite un mio provider, ma mi mancava qualcosa. Allora pensai di usare la crittografia per proteggere i diritti umani in un nuovo modo, mettendo insieme la matematica e l'informatica, da un lato, e l'attivismo politico, dall'altro.

Personalmente non ero un anarchico, nella tradizione di Proudhon o Kropotkin. Mi ispiravo piuttosto agli anti-stalinisti russi come Solženicyn,²⁰ o alla tradizione radicale statunitense delle Pantere Nere. Entrai a far parte di un piccolo gruppo di discussione chiamato *Cypherpunk*:²¹ una specie di nuovo Circolo di Vienna, che intendeva usare la matematica e la programmazione per contrastare il potere del governo.

L'idea era di usare una matematica sofisticata per creare dei codici di codifica a prova di decifrazione. Chiunque avesse usato quei tipi di codice, sarebbe stato al sicuro da qualunque tipo di attacco informatico. Anche se uno stato avesse voluto fargli qualcosa, non avrebbe potuto: da questo punto di vista, la matematica e gli individui sono più forti delle superpotenze. Questa fu una delle idee che portarono a *WikiLeaks*.

Un'altra fu il detto di Orwell, che non è mai stato più vero di adesso: "chi controlla il presente controlla il passato, e chi controlla il passato controlla il futuro".²² Con gli archivi digitali, il controllo del presente permette di rimuovere senza lasciar tracce il passato. Molto più di prima, lo si può far sparire impunemente, in maniera completa e irrevocabile. Soprattutto il passato "noto ai meno, ma ignoto ai più", che è appunto quello che *WikiLeaks* si propone di rendere noto anche ai più.

Agli inizi volevo mantenere *WikiLeaks* anonimo. O almeno pseudo-anonimo, alla maniera del collettivo francese di matematici chiamato Bourbaki, del quale non si conoscevano ufficialmente

i nomi dei componenti. Da una parte, era meglio non esporci individualmente come bersagli, visto il tipo di materiale sensibile che intendevamo pubblicare. Dall'altra parte, volevo rimuovere il più possibile gli aspetti egotistici, che potevano distrarre dagli obiettivi. Purtroppo non ci riuscimmo, perché nel giro di un mese qualcuno pubblicò tutti i nostri nomi, somministrandoci la nostra stessa medicina!

Credo che la più importante conseguenza che abbiamo ottenuto sia stata la reazione isterica dei governi e degli enti che abbiamo smascherato con le nostre rivelazioni. Ora sappiamo che, con gente come noi, gli Stati Uniti si comportano in maniera più moderna, ma sostanzialmente non diversa da quella adottata dall'Unione Sovietica negli anni Sessanta con Solženicyn, o negli anni Settanta con Sacharov.²³

In precedenza la censura in Occidente aveva agito in maniera molto più sottile, più subdola, più difficile da vedere. Ma qui si è trattato di censura allo stato puro, colta in flagrante, imposta in maniera extragiudiziale e tramite il settore privato. È un chiaro segnale che queste strutture non sono soltanto ipocrite, ma si sentono minacciate come non mai. In particolare, la Casa Bianca ha dimostrato la propria ipocrisia nei confronti dell'importanza della libertà di parola, e il proprio tradimento dei valori della Rivoluzione Americana.

Nel 2010, l'anno prima di questa intervista, Assange aveva pubblicato un gran numero di documenti sui crimini di guerra compiuti dagli Stati Uniti in Iraq, trafugati dal militare Bradley Manning. Quest'ultimo fu condannato a 35 anni di prigione, ma ottenne la grazia dal presidente Obama dopo averne scontati poco più di sette. Nel 2019 è stato però di nuovo arrestato per aver rifiutato di testimoniare nell'indagine contro *WikiLeaks*, e ha scontato un altro anno di carcere.

Sempre nel 2010, contro Assange erano state sollevate accuse di stupro in Svezia, poi archiviate nel 2017. Per evitare l'extradizione in Svezia, prodromo a quella negli Stati Uniti, nel 2012 il dissidente ha ricevuto asilo politico dall'Ecuador, e si è rifugiato nell'ambasciata di Londra. Vi è poi rimasto confinato per sette anni, perché il Regno Unito non gli ha mai concesso il salvacondotto per recarsi nel paese sudamericano.

Nel 2019 un cambio di governo in Ecuador ha prodotto un voltafaccia nei confronti di Assange, e il suo arresto nell'ambasciata da parte della polizia inglese. Nel frattempo gli Stati Uniti l'hanno incriminato per spionaggio, chiedendo a loro volta l'extradizione. Per ora, al momento della pubblicazione di questo libro, il dissidente australiano rimane in un carcere inglese "a scopo preventivo".

Se fosse estradato negli Stati Uniti, verrebbe probabilmente processato e giustiziato per aver rivelato dei crimini di guerra, che peraltro rimangono impuniti. Nell'Occidente democratico, infatti, non si perseguono i codardi che compiono i crimini di guerra, ma si perseguitano i coraggiosi che li denunciano.

Il guerrigliero uruguayano (Pepe Mujica, 2012)

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, l'Uruguay era considerato la Svizzera dell'America Latina. A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta la situazione economica si deteriorò, e gradualmente iniziarono le lotte dei lavoratori e le manifestazioni degli studenti. L'ala più radicale della contestazione fu costituita dal gruppo di guerriglia urbana dei Tupamaros, il cui nome si rifaceva al peruviano Túpac Amaru, che nel Settecento aveva guidato un'insurrezione armata contro gli spagnoli.

Tra il 1966 e il 1972 i Tupamaros effettuarono varie azioni di resistenza violenta. Trecento di loro furono uccisi dalle forze armate, e tremila arrestati. Tra questi ultimi c'era José Pepe Mujica, uno dei leader del gruppo, che rimase in un carcere duro per quattordici anni, durante tutto il tempo della dittatura militare durata dal 1973 al 1985.

Tornata la democrazia, Mujica divenne dapprima deputato e senatore, poi ministro dell'Agricoltura, e infine presidente della Repubblica dal 2010 al 2015. Durante il suo mandato fu amatissimo in patria, e popolarissimo all'estero, grazie al suo stile di vita monacale, le sue parole semplici e le sue posizioni politiche ispiratrici.

Il suo intervento più famoso fu il *Discorso sulla felicità*, tenuto a braccio il 20 giugno 2012 alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile di Rio de Janeiro,²⁴ e riportato qui quasi per intero.

Permettetemi di fare alcune domande ad alta voce. Qui parliamo di sviluppo sostenibile, di liberare masse immense dalla povertà. Ma cosa abbiamo in mente? L'attuale modello di sviluppo e di consumo delle società ricche?

Cosa succederebbe al pianeta, se gli indiani avessero lo stesso numero *pro capite* di auto dei tedeschi? Quanto ossigeno ci resterebbe per respirare? Parliamoci chiaro: il mondo ha risorse sufficienti per permettere a otto miliardi di persone di consumare e sprecare al ritmo dell'opulento Occidente? È possibile, oppure un giorno dovremo cambiare solfa?

La nostra civiltà è figlia del mercato e della competizione. Ha portato a un progresso materiale portentoso ed esplosivo, ma l'economia di mercato ha creato società di mercato. Si può parlare di solidarietà, di stare tutti assieme, in un'economia basata sulla competizione spietata? Fino a che punto arriva la nostra fratellanza?

Noi non nasciamo solo per crescere: veniamo alla luce per essere felici! Nessun bene vale come la vita, è ovvio, ma la vita ci scappa via mentre lavoriamo. Noi lavoriamo per consumare, perché il motore della società è il consumo. E se non si consuma, si ferma l'economia. E se si ferma l'economia, appare il fantasma del ristagno.

Ma è proprio il consumo estremo, che sta aggredendo il pianeta. Si programma l'obsolescenza delle merci, per farle durare poco e venderne di più. Le lampadine elettriche potrebbero durare centomila ore accese, ma le si fanno in modo che non durino più di mille. Il problema è il mercato, che ci fa lavorare per sostenere la civiltà dell'usa e getta.

Ora è arrivato il momento di cominciare a lottare per un altro tipo di cultura. Non si tratta di immaginare un ritorno all'uomo delle caverne, o di erigere monumenti all'arretratezza. Si tratta piuttosto di smettere di essere governati dal mercato, e di incominciare a governare il mercato.

Per questo dico, umilmente, che abbiamo di fronte un problema politico. Gli antichi pensatori, come Epicuro e Seneca, o anche gli aymara,²⁵ dicevano che il povero non è chi ha poco, ma chi ha bisogno di tanto, e desidera sempre di più.

So di dire cose stridenti, ma dobbiamo capire che la crisi idrica o la crisi ambientale non sono cause, ma effetti. La causa è il nostro tipo di civiltà, e dobbiamo rivedere il nostro modo di vivere.

Io vengo da un piccolo paese, dotato di molte risorse naturali. In Uruguay ci sono tre milioni di abitanti, ma tredici milioni di ottime mucche, e una decina di milioni di stupende pecore. Siamo un paese esportatore di cibo, formaggi e carne. Abbiamo una pianura che è sfruttabile al 90 per cento della sua estensione.

I nostri lavoratori hanno lottato molto per le otto ore di lavoro, e ora stanno mirando alle sei ore. Ma chi lavora sei ore, poi si trova un altro lavoro, e finisce per lavorare più di prima. Perché? Perché ha un sacco di rate da pagare, per la moto o la macchina. E a forza di pagare rate, arriva il momento che si accorge che la vita gli è ormai passata tutta davanti. Domandiamoci, allora: è questo il destino della vita umana?

Io dico cose molto elementari. Che lo sviluppo non può essere contrario alla felicità. Che dev'essere a favore della felicità umana, dell'amore su questa Terra, delle relazioni umane, dell'attenzione ai figli, dell'amicizia, della giustizia, delle cose elementari.

È la felicità, il tesoro più importante che abbiamo. Quando lottiamo per l'ambiente, ricordiamoci sempre che il primo elemento dell'ambiente si chiama felicità umana!²⁶

Il drammaturgo nigeriano (Wole Soyinka, 2012)

Solo otto africani hanno vinto il premio Nobel per la letteratura. Cinque di loro però sono bianchi (francesi o sudafricani), e uno arabo (egiziano). Solo due sono neri, e uno (Abdulrazak Gurnah, vincitore nel 2022) è in realtà emigrato in Inghilterra da adolescente, dopo la dissoluzione nel 1964 del Sultanato di Zanzibar.

C'è dunque sostanzialmente un unico nero africano che abbia ricevuto il poco democratico premio Nobel per la letteratura – nell'ormai lontano 1986! –: è Wole Soyinka, che non soltanto è nato e vissuto nell'Africa subsahariana, ma ha sperimentato sulla sua pelle i danni causati dal colonialismo e dal post-colonialismo.

Dal 1967 al 1969, durante la guerra di secessione del Biafra, Soyinka subì due anni di detenzione in isolamento, raccontati in *L'uomo è morto* (1972). Nel 1986 dedicò al detenuto Nelson Mandela il suo discorso di accettazione del Nobel, nel quale attaccò il regime di *apartheid* sudafricano.²⁷ Nel 1994, dopo il colpo di stato militare in Nigeria, fuggì dal paese, venne condannato a morte per tradimento, e rimase in esilio per quattro anni.

Non stupisce che, con queste premesse, il drammaturgo e poeta nigeriano sia diventato il portavoce di un intero continente e di un'intera cultura. Ed è

naturale che il suo libro *Africa* (2012)²⁸ ci offra una visione profondamente critica del colonialismo militare, politico, religioso e culturale inflitto dall'Occidente al Continente Nero.

In particolare, questo brano affronta il problema dei *confini degli stati* usciti dalle mani dei cartografi europei, che sta all'origine di tante guerre nelle ex colonie.

Le finzioni coordinate delle potenze imperiali sull'Africa, note con il più familiare nome di *spartizioni*, sono semplicemente la continuazione della diretta sovrapposizione di speculazione, interesse e distorsione sulla realtà dei fatti.

L'Africa rimane la più monumentale invenzione della creatività europea. Tutte le cosiddette nazioni di questo continente sono semplici invenzioni delle potenze imperiali, al servizio di interessi esterni. Una finzione che sia i governi coloniali, sia gli sforzi post-coloniali hanno tentato, quasi sempre invano, di trasformare in una realtà durevole e coesa.

Si tratta di una grossolana finzione, la cui denuncia continua a esigere vittime a centinaia di migliaia: in Ruanda e Burundi, Mauritania, Liberia, Somalia, e più recentemente in Sudan.

Solo pochi governi, come l'Etiopia, hanno avuto il coraggio di rimettere in discussione e interrogare creativamente questa finzione. L'esempio dell'Etiopia, per quanto sotto costrizione, ha portato alla mutua dissoluzione di quell'entità, e alla sua rinascita come due nazioni diverse.²⁹

In altri casi manca la volontà. Aver unito in un neonato stato moderno, con un matrimonio forzato, i tiv dell'altipiano settentrionale della Nigeria e gli ijaw della regione del Delta, o i riluttanti luo e gikuyu in Kenya, è una finzione straordinaria, tanto quanto gli uomini con la testa sotto le spalle di cui parla Otello.³⁰

Che funzionasse o no, l'arbitrarietà di un simile atto, imposto senza nemmeno una cinica espressione di rispetto per le storie, le culture e le abitudini economiche dei popoli, ma per la pura convenienza di una volontà esterna, era destinata ad avere terribili ripercussioni. L'Africa ha pagato, e continua a pagare, un prezzo pesante per tenere in piedi una finzione europea.

L'*invenzione dell'umanità africana* è parte integrante della medesima impresa di suddivisione territoriale illustrata dalle esperienze di cui abbiamo parlato.

La tendenza predominante a degradare quell'umanità ha naturalmente provocato contestazioni nell'ultimo secolo, man mano che una nazione africana dopo l'altra trovava la sua voce, e da abile protagonista si levava a correggere le fantasie dei vari avventurieri che hanno percorso l'Africa: Erodoto, Leo Frobenius, David Livingstone, Mungo Park, Joseph Thomson, André Gide e tutti gli altri.³¹

Un'impresa correttiva è stata tentata nella narrativa e nella poesia. E alcuni autori africani sono particolarmente interessanti, perché non solo trattano dell'esperienza del *colonialismo* e della *schiavitù* dal punto di vista africano e dai loro disparati territori, ma coinvolgono nelle loro opere letterarie la ricostruzione delle storie dei popoli dell'Africa.

Inutile dire che non solo in Africa gli occidentali hanno seminato i semi della discordia e raccolto i frutti avvelenati della guerra, tracciando confini fittizi e inventando stati inesistenti. Basta ricordare, fra i tanti esempi, la linea Durand tra Afghanistan e Pakistan, la partizione Mountbatten tra Pakistan e India, il triangolo Hala'ib tra Egitto e Sudan, le isole Abu Musa

tra Sharjah e Iran, la linea rossa tra Iraq e Kuwait e, *in cauda venenum*, la partizione internazionale tra Israele e Palestina.

I leader russo e cinese (Vladimir Putin e Xi Jinping, 2022)

Vladimir Putin è al potere in Russia dal 31 dicembre 1999. Da allora, in Cina si sono succeduti 3 presidenti della Repubblica, negli Stati Uniti 5, in Gran Bretagna 7 presidenti del Consiglio e 12 governi, e in Italia 12 presidenti del Consiglio e 14 governi.

Xi Jinping è invece al potere dal 14 marzo 2013. Da allora, in Russia si sono succeduti 2 presidenti della Repubblica, negli Stati Uniti 3, in Gran Bretagna 5 presidenti del Consiglio e 9 governi, e in Italia 7 presidenti del Consiglio e 8 governi.

Per lo meno dal punto di vista della stabilità, non sembra dunque che i sedicenti sistemi democratici brillino particolarmente, nei confronti dei cosiddetti sistemi autocratici. In realtà la distinzione è capziosa, in parte convenzionale e in parte propagandistica, perché ci sono molte limitazioni alla libertà nei sistemi democratici, e molte concessioni alla libertà nei sistemi autocratici. Dunque, la divisione è più fluida e sfumata di quanto sia rigida e netta, come di solito la presentiamo.

E tale è anche la qualifica di dittatore, che in Occidente viene spesso attribuita sia a Putin che a Xi Jinping, spesso per una pura petizione di principio. Basta considerare, per esempio, la definizione del secondo data da Biden, subito dopo un loro incontro: “È un dittatore, nel senso che governa un paese comunista, basato su una forma di governo completamente diversa dalla nostra”.³²

Detta così, la questione si riduce semplicemente a una convenzione: le democrazie sono i sistemi simili al nostro, e le dittature quelli diversi. Ma sarebbe interessante sentire cosa ne pensino invece i diretti interessati Putin e Xi Jinping. Per nostra fortuna, i due ne hanno parlato molto chiaramente dopo un loro incontro.³³

La *democrazia* è un valore umano universale, e non il privilegio di un piccolo numero di stati. Promuovere e proteggere la democrazia è una responsabilità collettiva, dell'intera comunità mondiale.

La democrazia è un mezzo per la partecipazione dei cittadini al governo del loro paese, con l'obiettivo di migliorare il benessere della popolazione e attuare il principio del *governo popolare*. La democrazia è esercitata in ogni sfera della vita pubblica, all'interno di un processo nazionale. E riflette le volontà di ciascun individuo, garantisce i suoi diritti, soddisfa i suoi bisogni, e protegge i suoi interessi.

Non esiste un *modello unico* che tutti i paesi devono seguire, per realizzare la democrazia. Ogni nazione può scegliere le forme e i metodi che meglio le si confanno in base al proprio sistema sociale e politico, al proprio percorso storico, alle proprie tradizioni, e alle proprie specifiche caratteristiche culturali. È solo la popolazione stessa, che può decidere se il proprio stato è democratico.

La Russia e la Cina sono potenze globali, dotate di una ricca eredità culturale e storica. Entrambe hanno antiche tradizioni democratiche, basate su una millenaria esperienza di sviluppo. E le loro popolazioni sono convinte della via che hanno scelto, anche se rispettano i sistemi democratici e le tradizioni scelte da altri.

Ma i principi democratici devono essere attuati anche esternamente, a livello globale, e non solo internamente ai singoli stati! Alcuni paesi, invece, pretendono di imporre i propri “standard democratici” agli altri. Reclamano un monopolio sul diritto di valutazione del livello di democraticità altrui. E tracciano linee di separazione di natura ideologica, mediante blocchi esclusivi e alleanze di comodo.

Questi tentativi egemonici costituiscono degli affronti alla democrazia. Non solo sono contrari al suo spirito e ai suoi veri valori, ma pongono serie minacce alla pace globale e regionale, e minano la stabilità dell’ordine mondiale.

La difesa della democrazia e dei diritti umani non dev’essere utilizzata per esercitare pressioni su altri paesi. Non si deve abusare dei valori democratici. Non si deve interferire negli affari interni degli stati sovrani, con il pretesto di proteggere la democrazia e i diritti umani. Non si devono fomentare divisioni e confronti nel mondo.

La Russia e la Cina chiedono alla comunità internazionale di rispettare la diversità delle culture e delle civiltà, e i diritti dei popoli dei diversi paesi all’*autodeterminazione*. E sono pronte a lavorare insieme a tutte le nazioni interessate per promuovere la vera democrazia.

Naturalmente, la richiesta dell’*autodeterminazione dei popoli* è molto diversa dalla preservazione dell’*integrità territoriale degli stati*, e i due obiettivi confliggono regolarmente fra loro, sfociando spesso in guerre o atti terroristici. E, a volte, in azioni che vengono considerate guerre o terrorismo, a seconda dei punti di vista.³⁴

In ogni caso, il 24 febbraio 2022, venti giorni dopo la precedente dichiarazione, la Russia ha invaso l’Ucraina, con una mossa che in futuro potrebbe essere considerata come l’inizio di una Nuova Era di relazioni internazionali.

Il diplomatico indiano (Subrahmanyam Jaishankar, 2023)

La politica estera indiana è guidata dal 2019 da Subrahmanyam Jaishankar, un diplomatico di carriera che fino ad allora era il segretario generale del Ministero degli Esteri. Il suo retroterra culturale fa sì che i suoi interventi siano sempre articolati e complessi. E la sua nazionalità indiana aggiunge un tocco di ironia e sarcasmo, che ha reso il ministro un osso duro per i colleghi e i giornalisti esteri.

Durante la crisi ucraina, per esempio, Jaishankar ha messo all'angolo coloro che pretendevano che l'India si adeguasse alle sanzioni europee contro la Russia, mentre gli stessi stati europei le aggiravano, affermando che "l'Europa deve affrancarsi dalla mentalità che i problemi dell'Europa sono problemi del mondo, ma i problemi del mondo non sono problemi dell'Europa". E lo stesso cancelliere tedesco Scholz è stato poi costretto ad ammettere che il collega indiano aveva ragione.³⁵

Il 26 settembre 2023 Jaishankar ha scelto l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di New York per dare ufficialmente voce non soltanto ai pensieri e ai sentimenti dell'India, ma a quelli dell'intero Terzo Mondo.

Il mondo sta vivendo un momento di eccezionale turbolenza. I fardelli delle *disuguaglianze strutturali* e degli *sviluppi squilibrati* pesano sulle spalle del Sud Globale. Le sollecitazioni sono state aggravate dall'impatto della pandemia del Covid-19 e dalle ripercussioni dei conflitti, delle tensioni e delle dispute in atto. Di conseguenza, sono andati perduti molti dei guadagni socio-economici degli anni recenti.

Le risorse per lo sviluppo sostenibile vengono messe a rischio, quando molti paesi hanno difficoltà a far quadrare i conti. E oggi la navigazione verso il futuro appare sempre più pericolosa.

In un periodo in cui la *polarizzazione tra Est e Ovest* è così acuta, e la *divisione fra Nord e Sud* è così profonda, la Dichiarazione finale del G20 di Nuova Delhi del 10 settembre 2023 ha affermato che la diplomazia e il dialogo sono le uniche soluzioni efficaci. L'ordine internazionale è diversificato, e dobbiamo ormai affrontare apertamente le divergenze, o addirittura le differenze. Sono finiti i giorni in cui poche nazioni stabilivano l'agenda, e le altre dovevano accodarsi!

È degno di nota che, grazie a un'iniziativa indiana, l'Unione Africana sia stata ammessa come membro permanente del G20. In tal modo abbiamo dato voce a un intero continente, com'era suo diritto da molto tempo. Questo significativo passo dovrebbe ispirare anche le Nazioni Unite, che sono un'organizzazione molto più antica, a modernizzare il *Consiglio di Sicurezza*. Una rappresentanza allargata, d'altronde, è un prerequisito per l'efficienza e la credibilità.³⁶

Dal canto suo, oltre a incoraggiare sforzi collettivi, l'India cerca di promuovere la cooperazione con diversi partner. Dall'era del non-allineamento siamo ormai passati a quella della *cooperazione internazionale*. Lo si vede dal fatto che sappiamo e vogliamo interagire ad ampio spettro con le altre nazioni, e armonizzare i nostri rispettivi interessi. Lo dimostrano la rapida crescita del QUAD, l'espansione del BRICS e la creazione dello I2U2.³⁷

Quanto alle *Nazioni Unite*, sono ancora troppo poche le nazioni che ne determinano l'agenda e pretendono di stabilirne le norme. Questo non può andare avanti all'infinito, e non andrà avanti come se niente fosse. Una volta che incominceremo a pensarci, sicuramente emergerà un ordine giusto, equo e democratico.

Tanto per cominciare, il primo passo è assicurarsi che chi fa le regole non assoggetti chi le deve seguire. D'altronde, le regole funzionano solo quando valgono allo stesso modo per tutti.

In particolare, le misure per il clima non possono sancire l'evasione dalle *responsabilità storiche di alcuni stati*. I mercati non possono essere utilizzati per incanalare cibo ed energie dai poveri ai ricchi. Non si deve permettere che le risposte al terrorismo, all'estremismo e alla violenza siano determinate dalla convenienza politica. E il rispetto dell'*integrità territoriale* e la non interferenza negli *affari interni delle nazioni* non si possono esercitare a capocchia.

Il Sud Globale sente fortemente che senza una genuina solidarietà non ci può essere fiducia reciproca.

Il papa argentino (Jorge Bergoglio, 2023)

Il 13 marzo 2013 il chimico e gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio è stato eletto papa e ha assunto il nome di Francesco. Fin dalla sua prima apparizione in piazza San Pietro ha ricordato di essere stato scelto “quasi dalla fine del mondo”. Precisamente, da un paese che ha sofferto a lungo delle angherie dell’Occidente: dalle quattro dittature imposte dagli Stati Uniti nel 1966-1973 e 1976-1983, alle misure di austerità imposte dal Fondo Monetario Internazionale nel 2001 e 2018.

Non stupisce che dalla bocca del papa argentino siano potute uscire parole come quelle pronunciate, in controtendenza, a proposito della guerra in Ucraina:

Forse l’abbaiare della NATO alla porta della Russia ha indotto il capo del Cremlino a reagire male e a scatenare il conflitto. Un’ira che non so dire se sia stata provocata, ma facilitata forse sì.³⁸

La critica più esplicita alla civiltà occidentale, con un particolare riferimento alla crisi climatica, papa Francesco l’ha fatta nell’enciclica *Laudato si’* del 24 maggio 2015 e nell’esortazione apostolica *Laudate Deum* del 4 ottobre 2023, della quale riportiamo alcuni punti.

20. Il *paradigma tecnocratico* che è alla base dell’attuale processo di degradazione ambientale è un modo deviato di comprendere la vita e l’azione umana, e contraddice la realtà fino al punto di rovinarla. In sostanza, consiste nel pensare come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell’economia. Come conseguenza logica, da qui si passa facilmente all’idea di una *crescita infinita o illimitata*, che ha tanto entusiasmato gli economisti, e i teorici della finanza e della tecnologia.³⁹

24. Non ogni aumento di potere è un progresso per l’umanità. Basti pensare alle tecnologie “mirabili” che furono utilizzate per decimare popolazioni, lanciare bombe atomiche, annientare gruppi etnici. Vi sono stati momenti nella storia in cui l’ammirazione per il progresso non ci ha permesso di vedere l’orrore dei suoi effetti. Ma questo rischio è sempre presente, perché l’immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell’essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza.⁴⁰

28. Dobbiamo tutti ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti. Il nostro potere, infatti, è aumentato freneticamente in pochi decenni. Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo

diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza. Si può ripetere oggi, con l'ironia di Soloviev: "Un secolo così progredito, che gli era perfino toccato in sorte di essere l'ultimo".⁴¹

29. La decadenza etica del potere reale è mascherata dal *marketing* e dalla *falsa informazione*, meccanismi utili nelle mani di chi ha maggiori risorse per influenzare l'opinione pubblica attraverso di essi.⁴²

31. La logica del *massimo profitto al minimo costo*, mascherata da razionalità, progresso e promesse illusorie, rende impossibile qualsiasi sincera preoccupazione per la casa comune, e qualsiasi attenzione per la promozione degli scartati della società. Negli ultimi anni possiamo notare che, sconcertati ed estasiati davanti alle promesse di tanti falsi profeti, i poveri stessi a volte cadono nell'inganno di un mondo che non viene costruito per loro.

36. È deplorabile che le crisi globali vengano sprecate, quando sarebbero l'occasione per apportare cambiamenti salutari. È quello che è successo nella crisi finanziaria del 2007-2008, e che si è ripetuto nella crisi del Covid-19.

40. Non si tratta di sostituire la politica, perché le potenze emergenti stanno diventando sempre più rilevanti, e sono di fatto in grado di ottenere risultati importanti nella risoluzione di problemi concreti, come alcune di esse hanno dimostrato nella pandemia. Proprio il fatto che le risposte ai problemi possano venire da qualunque Paese, per quanto piccolo, conduce a riconoscere il *multilateralismo* come una strada inevitabile.

43. Tutto ciò presuppone che si attui una nuova procedura per il processo decisionale e per la legittimazione di tali decisioni, poiché quella stabilita diversi decenni fa non è sufficiente, e non sembra essere efficace. In tale contesto, sono necessari spazi di conversazione, consultazione, arbitrato, risoluzione dei conflitti e supervisione. In sintesi, una maggior "*democratizzazione*" *nella sfera globale*, per esprimere e includere le diverse situazioni. Non sarà più utile sostenere istituzioni che preservano i diritti dei più forti, senza occuparsi dei diritti di tutti.

1. Vedi *La dannata Terra Santa*.

2. *Dalle pietre di David ai carri armati di Golia*, El País, 21 aprile 2002.

3. Università Statale di Pisa, 24 novembre 1992. In *Micromega*, 2/1993.

4. Feltrinelli, 2013.

5. Vedi *La democrazia malata*.

6. Feltrinelli, 2000.

7. Il Saggiatore, 2011.

8. Feltrinelli, 2013.

9. Feltrinelli, 2023.

10. Vedi *Il fardello dell'uomo bianco*.

11. Vedi *Il terrorista saudita*.

12. *Letter to America*, The Observer, 24 novembre 2002.

13. Vedi *L'ambientalista statunitense*.

14. Vedi *Tempeste di fuoco e bombe atomiche*.

15. Vedi *Due pesi e due misure*.

16. Rizzoli, 2006.

17. *La Terra in bilico*, 1992 (Bompiani, 2008).

18. Vedi *Dissenso, censura e repressione*.

19. Hans Ulrich Obrist, *Conversazione con Julian Assange*, e-flux Journal, ## 25 e 26, maggio e giugno 2011.

20. Vedi *Il dissidente sovietico*.

21. Gioco di parole sul movimento letterario di fantascienza informatica del *cyberpunk*, reso popolare dal romanzo *Neuromante* (1984) di William Gibson.

22. *1984*, Parte Prima, Capitolo 3.

23. Vedi *Dissenso, censura e repressione*.

24. In *La felicità al potere*, Castelvechi, 2016.

25. Gli aymara vivono sulle isole e nei dintorni del lago Titicaca, diviso tra Perù e Bolivia. Oltre a un modello di vita alternativa

hanno dato al mondo la patata, importata dagli spagnoli.

26. Vedi *Sviluppo e progresso*.

27. Vedi *Il detenuto sudafricano*.

28. Bompiani, 2015. Capitolo 2: "I figli di Erodoto".

29. Nel 1993 l'Eritrea è diventata indipendente dall'Etiopia. Tra il 1998 e il 2000 i due paesi hanno combattuto una guerra civile, ma la pace è stata firmata solo nel 2018. Per i suoi sforzi di riappacificazione, nel 2019 il primo ministro etiope Abiy Ahmed Ali ha ricevuto il premio Nobel per la pace.

30. William Shakespeare, *Otello*, 1603. Atto 1, Scena 3.

31. Vedi *Il mito dell'ellenismo*.

32. Conferenza stampa alla Cooperazione Economica Asia-Pacifico (APEC), San Francisco, 15 novembre 2023.

33. Dichiarazione congiunta sulle relazioni internazionali all'inizio di una Nuova Era, Pechino, 4 febbraio 2022.

34. Vedi *Il detenuto sudafricano* e *Guerra o terrorismo?*.

35. *Intervento al Forum sulla Sicurezza Globale* (GLOBSEC), Bratislava, 3 giugno 2022 e *Intervento alla Conferenza sulla Sicurezza*, Monaco, 18 febbraio 2023.

36. Vedi *Alleanze militari*.

37. QUAD è il Dialogo di Sicurezza Quadrilaterale tra India, Giappone, Australia e Stati Uniti, per contenere l'influenza cinese nell'Indo-Pacifico.

BRICS è un acronimo per il mercato comune tra Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, allargato nel 2024 ad Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran. Insieme questi stati rappresentano più della metà del PIL mondiale.

i2u2 è il gruppo di investimenti reciproci di India e Israele (i2), e Stati Uniti ed Emirati Arabi Uniti (u2).

38. *Intervista a Luciano Fontana*, Corriere della Sera, 3 maggio 2022.

39. Vedi *I costi della crescita*.

40. Vedi *Scienziati collaborazionisti*.

41. Vladimir Soloviev, *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo*, 1899 (Edizioni Dehoniane, 2021).

42. Vedi *L'aggressione pubblicitaria* e *Quarto Potere*.



Accordo conclusivo

Chi, come me, prova simpatia per l'ateismo e l'anarchia, e antipatia verso ogni chiesa e ogni stato, troverebbe paradossale concedere l'ultima parola del proprio libro a un papa, che è il capo supremo di una chiesa universale, e il monarca assoluto di uno stato particolare.

Più che a un ossimorico papa pauperista, preferisco appellarmi in conclusione a un monaco medievale: Ugo di San Vittore, che additava l'ecumenica via di un superamento di tutte le divisioni. Non solo tra le culture, in generale, ma anche tra le chiese e gli stati, in particolare:

Qualcuno ha detto: "Non so per quale dolcezza, la terra natia non vuole farsi dimenticare".¹

Chi trova dolce la propria terra natia è però ancora un tenero principiante. Più maturo è colui per il quale ogni terra è natia. Ma perfetto è solo chi considera l'intero mondo come una terra straniera.

L'anima tenera concentra il proprio amore su un unico luogo. L'anima matura lo estende a ogni luogo. L'anima perfetta lo estingue.²

Naturalmente, quand'ero ragazzo non conoscevo Ugo di San Vittore. E da logico adulto mi sono trovato più a mio agio con il razionalista "capisco per credere" del suo antagonista Abelardo, che con il fideista "credo per capire" del suo precursore Anselmo.

Agli inizi, l'idea di superare i confini degli stati e considerare il mondo come un tutto unico mi è arrivata da tutt'altre fonti. *In primis*, la musica che ascoltavo nella mia adolescenza e che andava di moda negli anni Sessanta, quando la mia generazione manifestava negli Stati Uniti e in Europa contro la guerra in Vietnam, adottando come inni le canzoni di protesta di Bob Dylan e John Lennon.³

Mentre mezzo milione di soldati americani invadevano l'Indocina, altrettanti manifestanti invadevano le piazze. Mentre i militari attaccavano violentemente lungo il sentiero di Ho Chi Minh in Cambogia e in Laos, gli studenti contrattaccavano aggressivamente nella *convention* democratica del 1968 a Chicago, e pacificamente nel *moratorium* del 1969 a

Washington. Mentre le bombe a grappolo e il *napalm* spegnevano milioni di vite in Indocina, canzoni come *All You Need Is Love* e *Give Peace a Chance* accendevano altrettante speranze in Occidente.

A me il binomio “pace e amore” della contestazione studentesca appariva molto più attraente dell’opposto binomio “odio e guerra” della conservazione poliziesca. Per professare attivamente il primo, nel 1970 partecipai all’oceanico Festival dell’Isola di Wight, che costituì l’analogo europeo del Festival di Woodstock dell’anno prima.

E nel 1971, come tanti altri miei coetanei, mi identificai nel messaggio di *Imagine*: una canzone di John Lennon che immaginava non soltanto un mondo senza guerre e senza proprietà, ma anche senza religioni e senza nazioni, condiviso dall’intera fratellanza umana. Si trattava ovviamente del sogno di un sognatore, ma non di uno solo, come ripeteva il ritornello.

Nonostante il suo radicale messaggio antioccidentale, *Imagine* divenne l’inno dell’utopia ingenua dei ragazzi occidentali, per i motivi spiegati dallo stesso Lennon in un’intervista: “È una canzone antireligiosa, antinazionalista, anticonvenzionale e anticapitalista, ma viene accettata perché è inzuccherata”.⁴

Poiché però il mondo non è fatto solo di utopisti o di ingenui, nel 2001 la Clear Channel Communications, che oggi si chiama iHeartMedia e raduna un gran numero di emittenti radiofoniche statunitensi, ha incluso *Imagine* nella lista di titoli “antiamericani”, da non trasmettere dopo gli attentati delle Torri Gemelle.⁵

Ma i cantanti e le canzoni degli anni Sessanta non si limitavano ad agire sul solo fronte politico della guerra e del pacifismo. George Harrison, per esempio, trovò in India una cultura più congeniale di quella occidentale, e contagiò per un certo periodo gli altri tre Beatles. Più modestamente, in me stimolò un interesse per la musica, la letteratura, la filosofia, la matematica e la scienza indiane,⁶ che contribuì ad allentare le pesanti catene dell’occidentalismo che allora mi imprigionavano.

In ogni caso, le mie ispirazioni non si fermavano alle canzonette, per quanto socialmente e politicamente impegnate. Nel 1969, quando ormai avevo dato l’esame di maturità, e mi apprestavo arditamente a iscrivermi a ingegneria, trovai per caso su una bancarella di libri usati l’*Introduzione alla filosofia matematica* (1919) di Bertrand Russell. La lessi e mi

innamorai dell'argomento, al punto da decidere di iscrivermi a matematica e laurearmi in logica.

Negli anni dell'università, Russell divenne il mio maestro intellettuale. Lessi molti altri suoi libri, e rimasi particolarmente impressionato dal suo ateismo e dal suo pacifismo. Addirittura, l'*Introduzione* che mi aveva inizialmente colpito era stata scritta in carcere nel 1918, durante la Prima Guerra Mondiale, in seguito a una condanna a sei mesi per propaganda antibellica. In seguito ho poi pagato in piccola parte il debito con il mio ignaro maestro curando una serie di suoi libri per la Longanesi, e scrivendo le prefazioni per le loro nuove edizioni.⁷

Mentre di Russell non avevo mai sentito parlare fino a quella fatidica estate del 1969, che cambiò la mia vita, il nome di Einstein mi era familiare fin dalle medie. Uno dei preti del collegio dove studiavo era un uomo di vaste letture, e nelle passeggiate estive in montagna mi apriva orizzonti più ampi dei provinciali poemi omerici e delle aride declinazioni latine che ci insegnavano a scuola.⁸

Della relatività, di cui evidentemente non sapeva e non capiva molto, mi parlò in termini più vicini ai dogmi della fede che alle verità della ragione. Ma una volta iscritto a matematica potei soddisfare la curiosità da lui stimolata, dando nel 1972 un esame sulla relatività generale con il noto fisico Tullio Regge.

In quel periodo gli scritti divulgativi e popolari di Einstein, contenuti in *Idee e opinioni* (1955),⁹ mi presentarono la scienza come una sorta di monachesimo laico contemporaneo. Il grande scienziato pensava, infatti, che “nella nostra epoca, votata in genere al materialismo, i soli esseri profondamente spirituali sono gli scienziati”.

Venni anche a conoscenza del *Manifesto Russell-Einstein* contro la proliferazione atomica, e del movimento Pugwash degli scienziati contro la guerra che ne derivò.¹⁰ Purtroppo non ho potuto conoscere personalmente Einstein e Russell, se non altro per motivi anagrafici, ma ho avuto il piacere di incontrare il co-fondatore del movimento, il fisico Joseph Rotblat, e di frequentare a lungo uno dei suoi presidenti, il matematico Michael Atiyah.

Sono stati gli scritti di Russell e Einstein, e gli insegnamenti di Rotblat e Atiyah, a introdurmi all'utopia matura di un mondo senza chiese, senza stati, senza possessi e senza armi, anticipata dal monaco Ugo di San Vittore e “posticipata” dal cantante John Lennon.

Le recenti guerre in Ucraina e in Palestina non hanno invece influito sulla mia visione, e si sono limitate a confermare una posizione che avevo già maturato negli anni. Una posizione di avversione per il modello autoreferenziale, giudaico-cristiano, colonialista, militarista, razzista, classicista, idealista, capitalista, antidemocratico e illiberale di un Occidente che mi appare sempre più come un insopportabile bambino capriccioso ed egoista, o uno scostante adolescente immaturo e presuntuoso.

Oggi gli occidentali infantili o adolescenziali credono che un mondo senza dèi, senza frontiere, senza multinazionali e senza atomiche sia solo una pia o un'empia illusione. Forse un giorno gli occidentali maturi si accorgeranno che altrettanto illusorie apparivano le nazioni ai tempi delle città-stato, le confederazioni o gli imperi ai tempi degli stati nazionali, e le superpotenze prima della Guerra Fredda.

Purtroppo, come le nazioni si sono costituite con guerriglie fra le città, le confederazioni e gli imperi con guerre fra le nazioni, e le superpotenze con la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, anche il nuovo ordine mondiale si costituirà con una Terza Guerra Mondiale, combattuta tra l'Occidente e il resto del pianeta. La Quarta, come disse Einstein, si combatterà poi tra bande armate di pietre e bastoni.¹¹

Osservandolo dal di fuori, sembra che l'Occidente stia effettivamente preparando e fomentando la guerra atomica. Evidentemente, per bullismo o per disperazione, è deciso a preservare il proprio predominio sull'intero globo, ed è disposto a rischiare il tutto per tutto per riuscirci. Ma sa, o dovrebbe sapere dalla sua Bibbia, che ci sono altri due possibili esiti: la fine di Sansone (perire insieme a tutta l'umanità), e la fine di Golia (perire per mano del mondo finora sottomesso).

In realtà, ci sarebbe anche una soluzione alternativa: che l'Occidente ammettesse le proprie secolari malefatte, compensasse gli enormi danni provocati, rinunciasse a dominare l'intero pianeta, e concordasse insieme al resto dell'umanità un governo mondiale democratico. Sarebbe la soluzione razionalmente più sensata, eticamente più equilibrata, moralmente più giusta e politicamente più pacifica, ma non rientra nel carattere aggressivo, arrogante e prevaricatore dell'Occidente, come questo libro ha cercato di dimostrare. E dunque, non verrà scelta spontaneamente.

Chi sopravviverà, vedrà. Ma scommetto che non sarà una bella visione, comunque andrà.

-
1. Ovidio, *Lettere dal Ponto*, Libro I, Lettera 3, Versi 35-36.
 2. *Didascalico. Dell'arte di leggere*, Libro III, §19; 1127 ca. (La Finestra Editrice, 2011).
 3. Vedi *Gott mit uns*.
 4. Geoffrey Giuliano, *Lennon in America: 1971-1980*, Robson Books, 2000.
 5. Vedi *Il terrorista saudita*.
 6. Vedi *Il mahatma indiano e Il diplomatico indiano*.
 7. *Introduzione alla filosofia matematica*, 2004. *L'ABC della relatività*, 2005. *Perché non sono cristiano*, 2006. *Matrimonio e morale*, 2007. *La saggezza dell'Occidente*, 2010.
 8. Vedi *Licei prussiani e fascisti*.
 9. Vedi *Il fisico tedesco*.
 10. Vedi *Tempeste di fuoco e bombe atomiche*.
 11. "Einstein at 70". *Intervista a Alfred Werner*, Liberal Judaism, aprile-maggio 1949.